Bat Ye'or autrice di **Eurabia**

Verso IL CALIFFATO UNIVERSALE

Come l'Europa è diventata complice dell'espansionismo musulmano

«La condizione di dhimmitudine trasformò popoli liberi
e maggioritari nei loro paesi – creatori delle civiltà
più raffinate e potenti della loro epoca – in minoranze
amnesiche di superstiti sottomessi all'umiliazione,
all'insicurezza e alla paura nelle loro patrie islamizzate,
infarcite delle rovine della loro storia.
La colonizzazione islamica operò la distruzione di popoli
e culture indigene attraverso conquiste,
riduzione degli abitanti in schiavitù, espulsioni, espropri,
massacri, conversioni forzate e dhimmitudine,
vale a dire un insieme di leggi discriminatorie e umilianti
non molto dissimili dall'assoggettamento.
Oggi la dinamica e l'ideologia che diedero impulso
a queste trasformazioni sono ancora attive a tutti i livelli
ma pochi riescono a distinguerle fra i mutamenti
attualmente in corso in Europa.»

Bat Ye'or

BCM
Biblioteca SAN
148557
primo trattamento Biblioteca
148557

www.lindau.it

Traduzione dal francese di Valeria Fucci

Copertina di Dada Effe - Torino

© 2008 Bat Ye'or

© Publisher's copyright and year of edition by arrangement
with Il Caduceo Literary Agency

© 2009 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2009
ISBN 978-88-7180-810-9

Bat Ye'or

VERSO IL CALIFFATO UNIVERSALE

Come l'Europa è diventata complice dell'espansionismo musulmano

BIBLIOTECHE PUBBLICHE RIONALI
MILANO

LINDAU

Capitolo 1

EU-OCI: sullo stesso fronte

L'occultamento delle conoscenze

Sono poche oggigiorno le parole cariche di un significato tanto fondamentale per la comprensione degli eventi attuali quanto la parola dhimmitudine. Eppure questo termine, che consente di introdurre nello svolgersi della storia una concatenazione di eventi esplicativi, non solo è ignorato dal grande pubblico, ma è addirittura bandito dalle università. Gli studenti che fanno riferimento sia a questo concetto sia all'autore che l'ha creato definendone tutte le peculiarità vengono redarguiti dai loro professori. Tentare di comprendere la nostra epoca senza afferrare il senso della dhimmitudine è come analizzare il XX secolo ignorando le ideologie che lo hanno modellato: comunismo, fascismo, nazismo.

La dhimmitudine rappresenta la civiltà dei popoli vinti dal *jihād* e sottomessi alla legge della *sharī'a* in un arco di tredici secoli di storia. Tutti questi popoli, distribuiti a caso su tre continenti in conseguenza delle vittorie delle guerre jihadiche perpetrate sin nel cuore dell'Asia sud-orientale, dell'Africa e dell'Europa, nonostante la loro eterogeneità, e con l'eccezione di qualche piccola sfumatura, presentano gli stessi caratteri di dhimmitudine. Tali somiglianze fra popoli, re-

ligioni e culture estremamente diverse e distanti nello spazio come nel tempo, sono il frutto dell'uniformità e della perennità delle stesse leggi islamiche che le governano, leggi decise nel Corano e nella Sunna, i due pilastri della politica interna ed estera dei governi musulmani sino a oggi.

La condizione di dhimmitudine, che il sistema giuridico islamico prescrive esclusivamente per i non musulmani, è insita all'espansione geografica del *jihād*. Governata da una struttura legale, religiosa e politica, essa riguarda a vari livelli tutti i popoli non musulmani conquistati, definiti in base a categorie religiose più che etniche: le interazioni fra l'islām e i popoli vinti (*dhimmi*) si situano in uno spazio esclusivamente religioso valido ancora oggi.

Allora ci si potrebbe chiedere in che cosa il concetto di dhimmitudine riguarda la nostra epoca attuale. Alimentata dai miliardi di petrodollari e dalla compiacenza dei governi europei, l'ideologia jihadista di conquista del mondo è in pieno sviluppo su tutti i teatri internazionali, assecondata dagli interessi concorrenti delle potenze occidentali. A dare impulso a questa dinamica è l'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) che, dalla sua istituzione nel 1969, si pone come obiettivo la distruzione di Israele e la conquista dell'Occidente. Costituita da 56 paesi musulmani o a maggioranza musulmana, l'OCI è un'emanazione della confraternita politico-religiosa dei Fratelli Musulmani, fondata nel 1928 in Egitto da Ḥasan 'al-Bannah.

La condizione di dhimmitudine trasformò popoli liberi e maggioritari nei loro paesi, creatori delle civiltà più raffinate e potenti della loro epoca, in minoranze amnesiche di superstiti sottomessi all'umiliazione, all'insicurezza e alla paura nelle loro patrie islamizzate, infarcite delle rovine della loro storia. La colonizzazione islamica operò la distruzione di popoli e culture indigene attraverso conquiste, riduzione degli abitanti in schiavitù, espulsioni, espropri, massacri, conversioni forzate e dhimmitudine, vale a dire un insieme di leggi discriminatorie e umilianti non molto dissimili dall'assoggettamento. Oggi la dinamica e l'ideologia che diedero impulso a queste trasformazioni sono ancora attive a tutti i livelli, ma pochi riescono a distinguerle fra i mutamenti attualmente in corso in Europa, poiché ne ignorano la storia e i meccanismi.

Oggi la storia della dhimmitudine, e cioè l'analisi delle interconnessioni politiche, economiche e sociali che condussero ineluttabilmente i popoli bersaglio del *jihād* al decadimento e alla disgregazione, è una storia proibita in Europa. Questo occultamento è motivato dal rifiuto degli stati musulmani di riconoscere la loro storia fatta di imperialismo, colonizzazione, riduzione in schiavitù e oppressione come hanno fatto gli storici e gli stati europei e statunitensi rispetto al loro passato. Terrorizzati dall'idea di irritare i paesi dell'OCI, i dirigenti europei impongono la visione islamica della storia secondo la quale i concetti di guerra e pace non hanno lo stesso significato che assumono nelle civiltà giudaico-cristiane.

Nel suo saggio sulla guerra e sulla pace nell'islām, Bassām Ṭībī sottolinea che la pace nell'islām esiste solo fra musulmani, mentre non è possibile fra musulmani e non musulmani: la parola pace con un non musulmano comporta che questi si converta o si sottometta (dhimmitudine) [1]. Ṭībī cita l'obbligo coranico di islamizzare il pianeta (Corano XXXIV,28) e precisa che per i musulmani, il forte impegno nel seguire la via di Allāh per diffondere la sua legge in tutto il mondo non è una guerra ma un'azione di pietà e giustizia nonché un dovere di obbedienza religiosa. Gli aggressori sono i non musulmani che ostacolano l'islamizzazione del

loro paese, sono loro i veri responsabili delle guerre in quanto, se non si opponessero alle conquiste musulmane, i massacri derivanti dai conflitti potrebbero essere evitati, se si conformassero al richiamo dell'islām (*da'wah*), convertendosi o sottomettendosi, la pace regnerebbe sovrana. Così, scrive Ṭibī, il *jihād* sfugge a qualsiasi forma di biasimo poiché costituisce un dovere e un atto di sottomissione alla volontà di Allāh. Gli unici colpevoli delle guerre sono i non musulmani a causa della loro resistenza alla volontà di Allāh, che costringe i musulmani a combatterli con il *jihād*.

Oggi sul sito dei Fratelli Musulmani è possibile leggere la seguente spiegazione di Ḥasan 'al-Bannah, fondatore del movimento:

> Il *jihād* è il mezzo per diffondere la chiamata islamica e preservare i principi sacri dell'islām. È un altro dei doveri religiosi imposti da Allāh ai musulmani, allo stesso modo in cui Egli impose il digiuno, la preghiera, il pellegrinaggio, le elemosine, le buone azioni e il divieto delle cattive azioni. Egli impose loro il *jihād*, e glielo affidò. Non dispensa nessuno, fra coloro che hanno la forza e la capacità, dal farlo, poiché si tratta di un versetto coranico imperativo, un avvertimento e un'esortazione obbligatoria.[2]

> I musulmani hanno viaggiato sino ai paesi più lontani della Terra con il Corano sul petto, la loro casa sulla sella e la spada in mano, e con la prova chiara sulla punta della lingua che invitava l'umanità ad aderire all'islām o a pagare la *jiza* oppure ad affrontare la lotta. Chiunque accettasse l'islām diveniva loro fratello, tutto quanto apparteneva loro apparteneva anche a lui. Chiunque pagasse la *jiza* restava sotto la loro protezione ed era loro sottomesso, essi difendevano i suoi diritti, rispettavano il patto stretto con lui e le condizioni che aveva accettato. Chiunque rimanesse inflessibile veniva osteggiato fino a quando Dio non avesse accordato loro la vittoria.[3]

Per l'islām tutta la Terra costituisce un *wakf*, un bene appartenente ad Allāh e promesso alla comunità musulmana affinché vi faccia regnare l'ordine islamico rivelato al suo Profeta. Il *jihād* rappresenta lo sforzo inteso a riprendersi quei paesi-*wakf* che i miscredenti detengono illegalmente e che devono *ritornare* ai musulmani. Del resto, nei testi musulmani di diritto o di storia del *jihād*, le conquiste dei territori non musulmani sono descritte come paesi che Allāh ha fatto *ritornare* ai musulmani, il che implica l'idea di un riappropriarsi di un bene precedente e l'illegalità di qualunque sovranità non musulmana. Questo senso di riappropriazione di un bene che *ritorna* all'islām attraverso il *jihād*, conferisce a quest'ultimo la sua peculiarità di guerra musulmana di difesa, giusta e legittima, in quanto ristabilisce la volontà di Allāh e instaura la pace attraverso la sottomissione e l'umiliazione del non musulmano. Infatti è l'esistenza stessa dell'infedeltà a rappresentare un'aggressione contro Allāh. Il *jihād* instaura «la giustizia e la pace» dell'ordine islamico.

In siffatta visione politico-religiosa, le conquiste islamiche sono reputate un beneficio per le popolazioni vinte poiché le sconfitte offrono loro la possibilità di convertirsi. Questa interpretazione positiva delle guerre islamiche contro i popoli non musulmani impedisce qualsiasi critica negativa che offuschi il *jihād*, guerra giusta e difensiva, intesa a liberare da un'appropriazione illegale i beni destinati da Allāh al suo popolo. Il riappropriarsi dei loro paesi da parte degli indigeni non musulmani (Israele, Spagna, Armenia, Balcani, India) costituisce un'aggressione ingiusta contro l'islām e i musul-

mani, i quali non sono mai né occupanti né oppressori, in quanto si impadroniscono di un bene che spetta loro dato che Allāh ha promesso loro il pianeta. D'altro canto l'islām non può mai essere un oppressore poiché, secondo l'ordine divino del mondo, l'islām domina e non è dominato (Corano IX,33; IV,144). Criticare o attentare a questa supremazia significa trasgredire la volontà divina.

Gli studi condotti con criteri occidentali fondati sull'esame oggettivo dei fatti relativi allo svolgimento del *jihād*, alla conquista dei territori, al trattamento degli sconfitti, sono inaccettabili e giudicati persino blasfemi dal dogma religioso. Essendo generato dalla vita, dalle parole e dagli atti del Profeta, il *jihād*, ideologia, strategia e prassi, è integrato nei testi sacri islamici, il Corano e la Sunna. Emanazione dell'infallibilità divina, esso costituisce una categoria sacra del pensiero e della civiltà islamica, inaccessibile alla critica. Il ricercatore europeo e il credente musulmano possono osservare gli stessi avvenimenti senza mai trovarsi d'accordo in quanto ciascuno si situa in una galassia di pensiero agli antipodi rispetto all'altro.

L'Europa oggi si trova nel vicolo cieco creato dal divieto ufficioso di esaminare il *jihād* secondo criteri occidentali per non offendere le numerose comunità di immigrati musulmani, tradendo non solo i fondamenti e i principi del pensiero critico, base della sua cultura, ma, attraverso la cancellazione del passato, proibisce a se stessa di comprendere i fenomeni attuali.

Ora, i dirigenti dell'UE conoscono perfettamente questo passato: grazie alle ambasciate e ai numerosi agenti segreti sono perfettamente consapevoli delle prove della dhimmitudine cui sono attualmente sottomesse le popolazioni autoctone cristiane, ed ebraiche se ve ne sono ancora, nei paesi musulmani. L'UE ha scelto deliberatamente il silenzio e la

negazione per motivi strategici e di pubblica sicurezza, e su questa scelta da quarant'anni l'Europa ha costruito tutta la sua politica araba e musulmana, antiisraeliana e antiamericana. Per portarla a buon fine, ha costruito nuovi strumenti – multilateralismo e multiculturalismo – che sostituiscono i processi decisionali democratici in seno agli stati attraverso forze sovversive di reti impenetrabili.

Questa evoluzione genera situazioni malsane in un clima di terrorismo latente, di atti di violenza urbana, di legittimazione dell'antisemitismo e dell'odio per Israele. Ora, Israele è la radice del cristianesimo, fondamento e base della sua spiritualità, e il suo rifiuto da parte di un'Europa mutilata dall'odio ne presagisce la distruzione.

Gli storici sanno che lo svolgimento della storia è scandito da date fondamentali: se passano inosservate ai contemporanei, retrospettivamente appaiono come un momento determinante che fissa una trasformazione politica decisiva, provocando nel lungo periodo conseguenze ineluttabili. Ottobre 1973: Israele vince brillantemente la guerra del Kippur contro gli eserciti uniti di Egitto e Siria che avevano attaccato improvvisamente da Nord e da Sud. Ma ottobre 1973 è anche la data fondamentale della disfatta programmata dell'Europa che chiudeva il proprio spazio aereo e le basi NATO agli aerei americani, per impedire i rifornimenti a Israele, impegnandosi così definitivamente nel *jihād* arabo-palesinese contro lo stato ebraico.

La centralità di Israele nelle relazioni islamico-cristiane

Chi non si sorprenderebbe dell'accanimento dei paesi arabi e islamici nell'appropriarsi di un minuscolo pezzo di

terra che non trova alcun riscontro né nel Corano né nelle biografie di Maometto che visse solo in Arabia. Visti gli immensi territori conquistati e islamizzati nel corso di tredici secoli di espansione e guerre, contrassegnate come tutte le guerre da genocidi – cioè massacri di massa, riduzione in schiavitù, deportazioni dei vinti –, perché i paesi musulmani continuano a ordire piani intesi a sterminare Israele?

Il mondo musulmano sa benissimo che la dhimmitudine che impose al popolo ebraico, e in special modo nel suo paese, fu una condizione di umiliazione, sfruttamento e miseria prossima alla schiavitù. Perché l'insondabile ricchezza derivante dal petrolio alimenta un'ondata di odio che avvelena l'umanità contro un popolo tanto piccolo? Cosa lo rende tanto temibile?

Israele possiede una sola cosa, la Bibbia, il libro che Maometto dichiarò essere il Corano nella sua versione inalterata, libro non creato consustanziale ad Allāh. Secondo il Corano la storia del popolo ebraico è la storia dei musulmani prima di Maometto. Il Profeta sostiene che i personaggi biblici sono profeti musulmani, mentre la Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento, è solo una falsificazione della storia di questi profeti biblici che nel Corano sono musulmani e predicano l'islām. Il Corano ne cita alcuni arabizzandone i nomi: fra gli altri Abramo, Mosè, Davide, Gesù. Si tratta tuttavia di personaggi disincarnati, inconsistenti, che appaiono in uno spazio e un tempo senza punti di riferimento, discontinui, pretesto ideale per racconti edificanti.

Il crimine del popolo di Israele consiste proprio nell'aver prodotto una raccolta di diversi libri, scaglionati in più secoli, che raccontano le peripezie della sua storia, della sua fede, del suo sistema giuridico, delle sue aspirazioni: tutto conclusosi oltre un millennio prima del Corano, con il quale non ha

praticamente nulla in comune, ma di cui, secondo l'ortodossia musulmana sarebbe un falso. Le stesse accuse sono rivolte ai quattro Vangeli assimilati a un altro Corano, un libro che sarebbe stato scritto dallo stesso Gesù, rappresentato nel Corano come un grande profeta musulmano che predicò l'islām. La definizione di «Popolo del Libro» al singolare, che l'islām dà degli ebrei e dei cristiani, deriva da questa assimilazione di una religione a un libro, oggetto eccezionale nell'Arabia illetterata e pagana del VII secolo.

Colpevoli di aver falsificato l'islām, l'unica vera religione insegnata dai profeti musulmani, ebrei e cristiani sono condannati a espiare il loro ostinarsi nell'errore attraverso l'ignominia della dhimmitudine sino a quando faranno ritorno alla loro fede primordiale, l'islām, vero giudaismo e vero cristianesimo, prima e unica fede monoteista predicata per tutta l'umanità.

I musulmani riconoscono volentieri di venerare e rispettare i profeti, compreso Gesù, senza precisare che i personaggi venerati altro non sono che la versione coranica degli originali che rifiutano. Sebbene lo spazio in cui evolvono questi personaggi coranici sia privo di punti di riferimento geografici e temporali, i musulmani, basandosi sugli scritti giudaici e cristiani che comunque ricusano, sostengono che questo spazio è la Palestina. Ne consegue che la storia della Bibbia è una storia islamica usurpata dagli ebrei e dai cristiani e che il paese in cui si svolse – per quanto inesistente nel Corano – è un paese musulmano, come lo sono i luoghi santi ebraici e cristiani. Quindi la giudaizzazione di tutte le regioni, le città e i villaggi della Giudea, della Samaria e della Galilea, i cui nomi sono menzionati nella Bibbia e legati a una storia ben precisa all'interno della cronologia, appare sacrilega e constatano con rabbia distruttrice lo svolgimento di

questa storia che stimano propria ma di cui non sanno nulla poiché i loro libri sacri non ne parlano. Si sentono aggrediti da tutto ciò che conferma la veridicità della Bibbia: Israele nel suo paese, nelle sue terre storiche, nelle città e nei villaggi, resuscita la Bibbia, il libro che il Corano deve sostituire. Ostinandosi nel voler distruggere la storia di Israele per potersene attribuire il passato, i musulmani, con l'ausilio di accoliti europei, confezionano favole che arabizzano il passato biblico.

Questo è il fondamento della guerra contro Israele. Quanto ai cristiani, sono fuori strada se si reputano discendenti della Bibbia ebraica: essi hanno origini islamiche poiché discendono da Issa, il Gesù musulmano citato sia nel Corano sia nella Sunna. Perciò i cristiani che tradiscono Issa, rifiutando il messaggio coranico, sono diabolici quanto gli ebrei. Dunque il cristianesimo è parte del mondo musulmano poiché Gesù ha origini islamiche e non giudaiche. Questa relazione islām-cristianità motiva il rifiuto scandalizzato e carico di odio del termine «giudaico-cristiano» che collega il cristianesimo al Gesù giudeo, ai Vangeli e alla Bibbia: Gesù appartiene al Corano e ai musulmani.

Questa posizione dottrinaria ha generato una politica intesa ad alimentare e mantenere l'odio fra i popoli della Bibbia. Distruggere Israele, sopprimere il popolo ebraico, significa anche cancellare la Bibbia e riportare il cristianesimo alle sue origini islamiche: la distruzione della radice del cristianesimo faciliterà l'operazione di islamizzazione. Di conseguenza, i paesi musulmani esercitano una costante pressione sulle Chiese affinché esse diffondano in Occidente una dottrina cristiana purificata dal giudaismo. Frutto della «teologia della liberazione palestinese», sfera d'influenza praticamente maggioritaria, questo nuovo cristianesimo, molto in voga in Europa, decreta la separazione fra giudaismo e cristianesimo e traccia la via della sua islamizzazione attraverso l'assimilazione di Gesù con Issa, profeta musulmano. La lotta delle Chiese arabe, palestinesi ed europee, al giudeo-cristianesimo biblico divenne altresì causa dell'odio dell'UE per l'America di Georges W. Bush che professava senza complessi una fede biblica che oggi scandalizza l'Europa e le sue Chiese annegate nel palestinismo.

La politica di degiudaizzazione del cristianesimo non è nuova: sostenuta da pregiudizi astiosi e dalla totale ignoranza del giudaismo, raggiunse il culmine con il nazismo e costituì un fattore essenziale dell'alleanza stretta da nazisti e antisemiti europei con il mondo musulmano dell'epoca, le Chiese e i cristiani arabi, in particolare palestinesi. Per quanto, dopo aver proceduto allo sterminio sistematico degli ebrei sul proprio territorio, avesse giurato solennemente che «tutto questo non sarebbe mai più accaduto», l'Europa sostiene politicamente il palestinismo, riallacciando, attraverso alleanze segrete, i rapporti con le correnti euro-islamico-naziste ed euro-arabo-naziste responsabili della Shoah.

Dal 1973 la sua propaganda mira a delegittimare Israele, con tutte le conseguenze sul piano teologico cristiano, e a giustificare il terrorismo palestinese, assimilando così la logica jihadista secondo la quale l'aggressore è sempre il non musulmano che si difende. Nel loro odio per Israele, le Chiese lavorano con le consorelle arabe a spogliare Gesù della sua ebraicità, allo scopo di tagliare definitivamente le sue radici bibliche e giudaiche, islamizzando la fede, le origini e la cultura. Oggi i promotori più attivi della teologia palestinese sono due teologi cristiani, il pastore Stephen Sizer e Naim Ateek.

Da quattro decenni l'Europa addita gli israeliani come coloni e occupanti pur sapendo, proprio dal suo cristianesimo, che Israele è a casa sua nel paese indicato dalla Bibbia, e ob-

bliga gli israeliani a entrare in un «processo di pace» che lei, l'Europa, ha preparato per loro sapendo che si tratta di un'anticamera della morte. Pare proprio che in Europa eurocomunismo ed euronazismo abbiano ripreso il timone. Cantando l'affratellamento fra i popoli dell'area mediterranea e professando che America e Israele sono i veri nemici della pace, i loro ideologi hanno aperto le frontiere agli jihadisti ai quali l'Europa ha dato cittadinanza per timore di combatterli. Niente di nuovo sotto il sole... poiché ecco che ritornano le vecchie alleanze di Pétain e Hitler suggellate sulla Palestina con il mondo arabo. Quella Europa... alcuni non la vogliono più. Nelle pagine che seguono cercheremo di definire l'origine di questo deterioramento e delle sue cause.

Da Europa a Eurabia

Chi mai potrebbe negare i benefici della riunificazione dell'Europa? La cessazione delle guerre, la facilità degli spostamenti, la scoperta delle culture dei vari paesi europei, così ricche e diversificate, suscitano la meraviglia e stimolano la conoscenza. I vantaggi economici e parecchi altri miglioramenti derivanti dalla riconciliazione dei popoli attraverso la costruzione dell'Europa contribuiscono a una nuova era di pace. Alle vecchie animosità si sostituiscono il rispetto, l'amicizia e la solidarietà fra popoli un tempo nemici. Numerosi programmi consentono ai giovani di viaggiare e studiare in diversi paesi europei, allargando il campo delle loro relazioni e conoscenze. Dopo tante guerre, l'Europa si riscopre unita e diversa.

Nessuno può contestare gli enormi vantaggi dell'integrazione europea, eppure oggi l'Europa vacilla e sul suo futuro

sembra pesare un'irrimediabile condanna. Inorriditi, giovani intellettuali e politici scoprono che l'Europa degli Illuministi, dei diritti dell'uomo, della libertà, quell'Europa per cui tanti eroi famosi e ignoti sacrificarono la vita, si annulla e dissolve in un'Unione Europea di tipo totalitario, governata da un organo centralizzatore onnipotente e onnipresente in tutti i settori della cultura e dei mezzi di informazione, focolaio di un virulento antisemitismo e antiamericanismo. Il pensiero unico e il *politicamente corretto* censurano una libertà d'opinione conquistata a caro prezzo, mentre nelle scuole e nelle università un insegnamento imposto dallo stato scambia vero e falso, pervertendo il nostro modo di ragionare.

Un'Europa così, sempre meno europei la vogliono. Si organizzano fronde ovunque, mentre la nomenklatura, che ha ingannato gli europei e utilizzato le loro imposte per costruire questo mostro che li sta distruggendo, si prepara a mantenere i suoi privilegi e a prendere severi provvedimenti contro coloro che dovrebbe proteggere. In una parola: si è spezzata la fiducia fra governati e governanti nascosti dentro una burocrazia senza volto, che, barcamenandosi fra i circoli anonimi delle reti della rete, impone direttive dettate dai poteri stranieri che la controllano con un terrorismo sia extra che intraeuropeo.

Nel dicembre del 2002 apparve su Internet un articolo, tradotto in diverse lingue, dal titolo *Le dialogue Euro-Arabe et la naissance d'Eurabia*. L'articolo era stato pubblicato da una modesta rivista ebraica di Parigi, e l'autrice, sconosciuta al grande pubblico, situava la politica araba della Comunità Europea in un quadro ben preciso, strategico e coordinato, detto Dialogo Euro-Arabo [4]. Definito a partire dal 1973-'75 grazie ad accordi condotti fra i nove governi della CEE e i paesi della Lega Araba, questo quadro rappresentava una

politica semiufficiale e pressoché segreta che doveva avviare i processi di trasformazione dell'Europa. Due anni più tardi, in un libro pubblicato negli Stati Uniti, la stessa autrice sviluppava un'analisi completa di tutti gli aspetti strutturali di Eurabia[5].

I numerosi documenti riportati in bibliografia inquadravano i processi di immigrazione musulmana all'interno di un'ideologia politica, economica e di pubblica sicurezza europea volti a insediare una civiltà nata dalla fusione mediterranea euro-araba (Eurabia) attraverso la pianificazione di un insieme di provvedimenti. Tale visione contraddiceva le tesi correnti secondo le quali l'immigrazione dai paesi arabi appariva come un fenomeno fortuito, indotto dal rimorso di un'Europa che, rimproverandosi il genocidio degli ebrei, apriva caritatevolmente le porte ai miserabili del mondo. Questa posizione morale, con cui la Comunità Europea amava agghindarsi, autorizzava una campagna di colpevolizzazione degli Europei ostili all'immigrazione, accusati dai loro governanti di testimoniare nei confronti dei milioni di immigrati musulmani un razzismo una volta responsabile dello sterminio del giudaismo europeo.

Ora, i due processi, l'immigrazione di massa dei musulmani in Europa che dovettero subire a vari livelli le popolazioni europee e il genocidio degli ebrei negli anni 1942-'45, non hanno nulla in comune. In realtà, Eurabia è sorta da un'alleanza euro-araba contro Israele, suggellata dal sostegno europeo alla politica araba di distruzione di Israele. Essa di conseguenza generò una politica e una cultura fondamentalmente giudeofobe contraddistinte da attentati antiebraici perpetrati, nella stessa Europa, da terroristi palestinesi protetti dalle polizie e dai servizi segreti europei. Centrata sull'odio verso Israele, la campagna assunse una virulenza

estrema durante la presidenza di Romano Prodi alla Commissione europea (1999-2004) assecondato da Chris Patten, commissario alle relazioni estere dell'UE.

La consapevolezza che Eurabia si inseriva in un'ideologia concepita dal Consiglio europeo, il cui impianto era devoluto agli organi della Commissione europea, permise ai suoi oppositori di raffinare la loro analisi politica e la loro lotta. Chi erano i responsabili del progetto Eurabia? Come si concretizzava? Il problema si trasformò in un conflitto intereuropeo incentrato sullo stesso significato di Unione Europea, sulla sua identità, sui suoi strumenti istituzionali e sulla sua evoluzione. In effetti, Eurabia rappresenta un'ideologia che, per raggiungere i suoi obiettivi, fa leva su diversi strumenti strategici, politici e culturali, con l'intento di sostituire alle nazioni l'ordine di una *governance* mondiale amministrata dalle organizzazioni internazionali. Questo concetto si basa sul multilateralismo, una politica di concessioni e di *appeasement*[6] fra i diversi stati con interessi divergenti.

L'origine

L'impunità del segreto che avvolgeva i maneggi del Dialogo Euro-Arabo (DEA) e la scarsità di pubblicazioni sull'argomento intralciano lo studio delle tendenze del movimento eurabico e della sua rappresentatività sia nelle liste dei vari partiti politici della CEE-UE sia nelle Chiese. Fu tuttavia in quest'orbita che si determinarono i cambiamenti strutturali dell'Europa attuale e se ne fissarono i caratteri irreversibili. Secondo fonti non pubblicate, nel novembre del 1973, Christopher Mahew, parlamentare britannico, e Raymond Offroy, membro del parlamento francese, lavorarono alla crea-

zione di un'associazione che riunisse i loro colleghi europei desiderosi di migliorare le relazioni dell'Europa con il mondo arabo. Nel corso delle riunioni dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa i due uomini, che condividevano la stessa opinione, si ritrovarono fianco a fianco. Così nel 1974 organizzarono a Parigi una conferenza che, dal 23 al 25 marzo, riunì 33 parlamentari di sette paesi dell'Europa dei Nove (Repubblica Federale Tedesca, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Italia e Irlanda). In origine di obbedienza francese, il movimento risale alla II conferenza internazionale per il sostegno ai popoli arabi, organizzata a Il Cairo dalla Francia dal 25 al 28 gennaio 1969: fu l'inizio dell'Associazione Parlamentare per la Cooperazione Euro-Araba (APCEA) e del processo politico che condusse a Eurabia[7].

Questa politica non si accontentava di ampliare la portata del movimento antisemita e filoarabo, iniziato ufficialmente dal generale De Gaulle nel giugno del 1967, ma vi aggiungeva anche un altro registro, quello di una nuova politica che il generale avrebbe certamente disapprovato visto che innovava una strategia che apriva l'Europa alle ambizioni dell'OCI e profilava già Eurabia.

Patrocinate dal Quay d'Orsay e dalla sinistra cattolica francese, in Europa, in Libano e a Il Cairo furono organizzate numerose manifestazioni filopalestinesi per attizzare l'esecrazione di Israele in nome del palestinismo[8]. Questi movimenti rianimarono i canali euro-arabi e soprattutto palestinesi che, sin dagli anni '30, avevano stimolato una forte collaborazione di politici, intellettuali e masse arabe con i regimi nazista e fascista. Nel 1941, rifugiatosi a Berlino, l'agente arabo di Hitler, il muftì di Gerusalemme Ḥağ 'Amīn 'al-Ḥusaynī, capo religioso e spirituale degli arabi di Palestina, arruolava battaglioni di SS musulmane nel Caucaso e nei

Balcani, alcuni dei quali venivano addestrati in Francia, a ulteriore dimostrazione dell'intensità delle collaborazioni tra Francia petainista, nazisti e arabi. La guerra comune contro l'America e gli ebrei creava forme profonde di solidarietà fra i seguaci europei del III Reich, gli antisemiti francesi e le loro reti arabe.

Dopo il 1967 la politica della Francia riattivò queste reti dormienti. Il Quay d'Orsay si impegnò a infondere alla solidarietà con l'OLP una dimensione paneuropea, fulcro di una politica estera comune della CEE. L'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea (gennaio 1973) diede esito positivo al progetto franco-britannico relativo alla creazione dell'Associazione Parlamentare Europea per la Cooperazione Euro-Araba (APCEA). Il suo segretario generale, Robert Swann, ex diplomatico del Foreign Office era stato segretario generale di Amnesty International. Finanziata da una fondazione svizzera, l'ANAF, istituita nel 1969 e gestita da un consiglio di amministrazione composto da personalità politiche europee, l'APCEA, che aveva una sezione presso il Parlamento europeo, riceveva fondi di provenienza araba e per la maggior parte palestinese, ma si avvaleva anche del contributo dei parlamenti europei; usufruiva inoltre dell'assistenza finanziaria e del sostegno della Commissione europea e delle sue reti, in collegamento con il Consiglio d'Europa.

I suoi membri venivano reclutati nei parlamenti nazionali dei paesi della Comunità Europea, ma anche in quelli non appartenenti alla CEE. Il Comitato esecutivo dell'Associazione, che si riuniva due volte l'anno in una città europea, era costituito da rappresentanti dei principali partiti politici europei che eleggevano i due co-presidenti e i due vicepresidenti che restavano in carica per due anni. Sarebbe interessante condurre una ricerca sui membri dell'associazione

al fine di valutare la sua rappresentatività in seno ai vari partiti. Il Dialogo Euro-Arabo (DEA) è un'emanazione dell'APCEA.

Organo fondatore di Eurabia, il DEA sfuggiva alla classica distinzione destra-sinistra e raggruppava, al pari della sua cellula madre, l'APCEA, deputati di tutti i partiti europei. La sua istituzione centrale, l'APCEA, fungeva da organo di trasmissione degli interessi arabi ai parlamenti europei, facendo leva su consiglieri arabo-cristiani rappresentativi della dhimmitudine che godevano della fiducia dei loro maestri, i dittatori arabo-musulmani di cui favorivano le ambizioni espansionistiche in Europa e la politica antisionista. Cristiani dell'Iraq, del Libano, della Siria e soprattutto della Palestina, membri dell'OLP, si attivarono per il riavvicinamento fra l'Europa e il mondo arabo, sperando di scongiurare la minaccia di un'estinzione del cristianesimo nelle sue terre d'origine e di distruggere lo stato ebraico. Cantori della grandezza e della tolleranza araba, mentre ne erano stati le maggiori vittime, essi divennero gli strumenti principali dell'alleanza euro-araba, sobillatori di odio per l'America e Israele e affossatori dell'Europa.

Nessuno ha distrutto le fondamenta del sapere occidentale sull'islām quanto Edward Sa'īd. Cristiano di origine egiziana con una falsa identità palestinese e membro attivo dell'OLP, Sa'īd professava una teoria razzista che riservava ai soli musulmani il diritto di scrivere di storia e cultura islamica. Il sostegno ai *dhimmi* cristiani, arricchito da un antisemitismo virulento e benaccetto in Europa, introdusse gli aspetti culturali e psicologici della dhimmitudine e svolse un ruolo preponderante nelle trasformazioni demografiche e religiose dell'Europa e nell'islamizzazione dei suoi orientamenti politici.

Creata nel 1974 come reazione al terrorismo palestinese e all'embargo petrolifero decretato dalla Lega Araba dopo la guerra del Kippur nell'ottobre 1973, l'APCEA trapiantò Eurabia nel cuore stesso dell'Europa. In effetti, al suo iniziale programma antiisraeliano e antiamericano, l'Associazione aggiunse un nuovo elemento relativo alla politica interna della CEE: la promozione nei paesi europei di una vasta immigrazione musulmana che avrebbe ottenuto gli stessi diritti sociali, politici e nazionali delle popolazioni autoctone. Questa militanza ubbidiva alle istanze dei paesi arabi e si accompagnava a richieste insistenti e reiterate che rivendicavano la diffusione dell'arabo e dell'islām in Europa nonché una politica di riavvicinamento e integrazione delle due rive del Mediterraneo (Eurabia).

L'APCEA, che aveva raggiunto i 650 membri, fu all'origine della palestinizzazione dell'Europa, vale a dire della sua islamizzazione politica e culturale che esigeva ormai un nuovo strumento di convivenza sociale: il concepimento del multiculturalismo. I suoi adepti avevano riallacciato, rinforzato e rimodernato il tessuto di collaborazioni, sinergie e simpatie fra i movimenti eurofascisti e nazisti e la militanza araba, cristiana e musulmana del periodo 1920-45 e, sin dagli anni '70, avevano rinnovato questa piattaforma in una nuova struttura, l'APCEA appunto, con l'incarico di uniformare le politiche della CEE e della Lega Araba in diversi campi, favorendo la dhimmitudine in Europa.

Con l'obiettivo di condurre una politica euro-araba congiunta, l'Associazione Parlamentare Euro-Araba mosse i primi passi istituendo, nel giugno 1974, pressoché in contemporanea con la sua nascita, l'Unione Interparlamentare Araba (UIPA)[9]. Stando al suo sito, l'UIPA era la copia della sua consorella europea, l'APCEA, nata anch'essa nel 1974 allo

scopo di consolidare e rendere totale la cooperazione fra i paesi arabi e l'Europa occidentale. L'UIPA riuscì anche a instaurare buone relazioni con l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (47 stati membri) e con il Consiglio europeo della CEE. Sempre secondo il sito, gli incontri parlamentari euro-arabi che trattavano questioni politiche, economiche e culturali, contribuirono a rinforzare la collaborazione fra i paesi arabi e quelli europei. L'Europa del III millennio, al suo stadio attuale e nei suoi ineluttabili sviluppi futuri, è il risultato di questa convergenza politica, definita come «multilateralismo», condotta per quarant'anni dall'Unione Europea all'insaputa delle popolazioni nei settori della politica sia interna che estera.

Le problematiche in questione

Si può affermare che l'Europa attuale è frutto delle decisioni prese nell'ottobre del 1973 come reazione al terrorismo palestinese dell'OLP, al quale si aggiunse il terrorismo economico dell'OPEC attraverso l'embargo petrolifero dei paesi amici di Israele. Questi due elementi di unione fecero vacillare l'Europa e ne determinarono le scelte politiche di cui oggi si valutano le conseguenze. Prima della guerra siro-egiziana del 1973 contro Israele, la CEE non aveva una politica comune rispetto a Israele e al conflitto arabo-israeliano; in realtà non aveva proprio una politica estera comune.

Nonostante gli assidui sforzi francesi per unificare la politica della CEE nel conflitto arabo-israeliano conformamente ai desideri degli alleati arabi e palestinesi, alcuni stati membri rifiutarono di allinearsi sulla posizione francese che giudicavano unilaterale e filoaraba. Tuttavia il ripetersi degli attac-

chi terroristici palestinesi sul suolo europeo, intervallati da atti di pirateria aerea, risvegliò lo spettro del *jihād* che per tredici secoli aveva tenuto in una morsa l'Europa da Est a Ovest. I dirigenti dei nove paesi della Comunità Europea – Germania Ovest, Francia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Danimarca, Italia, Regno Unito e Irlanda – si impegnarono allora in patti di alleanza e fedeltà con i paesi della Lega Araba.

La CEE riconosceva l'OLP e si impegnava a sostenere Arafat. Questa politica faceva scivolare l'Europa nella legittimazione dell'ideologia jihadista e suggellava la sua scelta a favore della Palestina e contro Israele. I paesi membri si impegnavano anche con patti ufficiosi a non perseguire i terroristi palestinesi finché questi si guardavano dall'imperversare sui loro territori. In altre parole la CEE si faceva garante del terrorismo in caso di attacco a Israele e agli ebrei.

Questa scelta politica determinò l'elaborazione e la diffusione di una cultura antisemita e filopalestinese da parte degli stessi organi della CEE. L'incitamento all'odio, integrato in una mitologia palestinese, si compiva su un piano verticale, dai dirigenti alla popolazione. La palestinizzazione dell'Europa, fondata su una dottrina, su un insegnamento e su una prassi divenne insita alle relazioni euro-arabe.

La CEE si allineò anche riguardo alla politica del blocco arabo che, come condizione per il riavvicinamento euro-arabo, esigeva l'ostilità o il raffreddamento dei legami transatlantici fra la CEE e l'America. Inoltre, conformemente ad alcuni accordi stabiliti dalla Commissione europea e dal segretario generale della Lega Araba, cominciò a profilarsi una politica di immigrazione musulmana in Europa a cui aderirono, per ragioni economiche e di pubblica sicurezza, anche alcuni paesi occidentali esterni alla CEE. Questa politica di immigrazione, probabilmente legata alla concessione di con-

tratti industriali arabi, si integrava in una strategia economica, ideologica e politica dominata dall'antisionismo e dalla promozione dell'arabismo e dell'islām in Europa, conformemente alla pianificazione dell'OCI.

Politica interna dell'UE

Il nuovo contesto che andò definendosi nei decenni 1970-'80 richiedeva l'elaborazione di concetti politici, come il multilateralismo, che giustificassero relazioni strette e amichevoli con stati totalitari e organizzazioni terroristiche. L'immigrazione di massa proveniente dai paesi musulmani dell'Africa e dell'Asia, sostenuta dalla promozione dell'arabismo e dell'islām, introdusse il concetto di multiculturalismo e relativismo delle culture e dei valori, nozioni necessarie al meticciato demografico e religioso dell'Europa. Contemporaneamente, l'UE definì una politica di difesa e sicurezza comune nella regione del Mediterraneo per prevenire una guerra fra civiltà attraverso l'instaurazione di legami molto stretti fra i paesi arabi affacciati sul Mediterraneo e l'Europa. Questa politica, iniziata con il Dialogo Euro-Arabo (1974), proseguì col Processo di Barcellona (1995) e con l'Unione per il Mediterraneo (2008).

Alla base dei conflitti fra Europa e Eurabia ci sono la politica e la salvaguardia dei criteri che definivano la storia e la cultura europea e che vengono contestati dalla marea di immigrati islamici sostenuta dai capi dei governi europei alla guida dell'UE, attualmente allargata a ventisette paesi. Una situazione che genera da un lato conflitti nell'oligarchia UE e dall'altro un malcontento diffuso fra ampie fasce delle popolazioni europee e dei movimenti liberali e democratici che

si oppongono a Eurabia, enorme ventaglio di opinioni prive di strutture politiche nazionali e transnazionali. Per il tramite dell'immigrazione musulmana e dei suoi problemi di integrazione, queste forze prendono coscienza delle trasformazioni politiche, demografiche e culturali imposte ai paesi europei attraverso il potere sovranazionale dell'UE.

Lo sconfinamento di Bruxelles sulle sovranità nazionali e sulle libertà democratiche provoca le proteste da parte di ambienti intellettuali e politici definiti «razzisti» dai poteri al governo, generalmente di sinistra.

Dopo l'11 settembre 2001, «la guerra al terrorismo» lanciata da Georges W. Bush rivelò alla coscienza europea la realtà dell'islām politico, abilmente dissimulata dalla propaganda antiisraeliana dell'UE. Questa presa di coscienza avvenne in un clima teso a causa del diffondersi di un terrorismo islamico di estrazione europea, che portò intellettuali e politici europei ad avvicinarsi agli Stati Uniti e a Israele contestando l'incitamento all'odio per Bush e gli israeliani, un odio nato dalla collusione euro-araba e dalla sottomissione degli stati europei ad Arafat, capo del terrorismo jihadista. Ma il conflitto intereuropeo non riguardava solo il funzionamento e la politica interna ed estera della UE, ma rischiava anche di capovolgere tutte le politiche condotte in quarant'anni dalla UE e di mettere l'Europa nel mirino del terrorismo jihadista.

Sul piano interno si intensificarono i conflitti di culture e civiltà fra le popolazioni europee e un'élite musulmana che si professava laica, democratica e rispettosa della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo da un lato e, dall'altro, la maggioranza delle popolazioni musulmane immigrate, seguaci dei precetti coranici, della *sharī'a* e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo nell'islām (Il Cairo, 1990). Reagendo a un

multiculturalismo riduttivo, i movimenti di identità nazionale e culturale si ampliarono e irrobustirono. Progressivamente vennero alla luce, provocando manifestazioni di rigetto, le conseguenze delle politiche congiunte di immigrazione e fusione euro-araba mediterranea, condotte da una quarantina d'anni nella semiclandestinità del Dialogo Euro-Arabo.

L'UE amministra le popolazioni dei paesi membri attraverso direttive emanate da potenti reti, legate a organizzazioni internazionali, come l'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) che rappresenta 56 paesi musulmani. Queste reti occulte di un'amministrazione gigantesca che riunisce i paesi dell'UE e dell'OCI creano un mondo kafkiano governato da un dirigismo totalitario e anonimo, che pratica il pensiero unico e l'autocensura, senza pietà verso i refrattari.

La deriva dell'UE verso un totalitarismo di tipo fascista rigettato da un'ampia fetta della sua popolazione rischia di distruggere i benefici dell'integrazione europea e la stessa base della sua costruzione. I conflitti fra Europa e Eurabia si articolano sulle modalità del multilateralismo e del multiculturalismo, dei diritti dell'uomo, della libertà d'espressione, dell'identità europea, dell'islamofobia, della rivalità fra l'ambizione sovranazionale dell'UE e i nazionalismi locali degli stati membri. Questi aspetti saranno discussi più avanti.

Politica estera dell'UE: il mondo arabo

L'uniformazione della politica estera della CEE-UE, abbozzata nel 1973, esigeva un coordinamento fra tutti gli stati membri e il trasferimento della loro sovranità all'UE, organismo sovranazionale la cui potenza si affermava attraverso l'annullamento dei nazionalismi locali. L'Unione organizzò le sue linee politiche in funzione delle scelte strategiche operate. L'adozione del multiculturalismo era un fattore essenziale per attuare i trasferimenti in Europa di popolazioni musulmane di Asia e Africa. Questi flussi non integrati avrebbero favorito il sorgere di una società europea meticciata i cui elementi eterogenei avrebbero scalzato i nazionalismi locali e le identità culturali a vantaggio del potere sovranazionale dell'UE.

Una serie di crisi e avvenimenti successivi all'11 settembre 2001, l'impegno del presidente americano Georges W. Bush nella «guerra al terrorismo» e il conflitto in Iraq (2003) provocarono nell'UE legata al mondo arabo una violenta febbre antiamericana. Durante la presidenza di Romano Prodi, la Commissione europea, schernendo l'America, intensificò la sua fedeltà ad Arafat per disinnescare le minacce terroristiche arabe, organizzò manifestazioni colossali nelle capitali europee a gloria dei due criminali, Arafat e Saddam Hussein, e rafforzò meccanismi istituzionali comuni all'Europa e ai paesi arabi, volti a una maggiore integrazione politica e culturale euro-araba sempre sostenendo la campagna di boicottaggio e diffamazione di Israele.

Queste misure si conformavano alle direttive del piano di *Strategia comune sulla regione mediterranea* adottato nel giugno 2000 dal Consiglio europeo, un documento che riconosce l'importanza strategica del Mediterraneo per l'Europa e raccomanda una politica di cooperazione con i paesi rivieraschi del Sud, vale a dire con i paesi musulmani. L'articolo 26 precisa che il Consiglio e la Commissione e tutti gli stati membri dell'Unione devono garantire la coerenza, l'unità e l'efficacia dell'azione dell'Unione. L'efficacia della strategia comune nel Mediterraneo

sarà ottimizzata garantendo la maggiore coerenza possibile tra i vari strumenti e settori di azione dell'Unione, e tra l'azione dell'Unione e quella degli stati membri.[10]

Da questo comma si evince sia il carattere totalitario e brutale della campagna di odio condotta dall'Unione Europea contro Israele sia l'organizzazione del suo sostegno all'*intifada* scatenata da Arafat nell'autunno del 2000. Vi si mette inoltre in evidenza «la maggiore coerenza possibile» contro Israele delle ONG affiliate alla Commissione, dei mezzi di informazione, dei boicottaggi di universitari e accademici e persino delle esposizioni «artistiche»[11] e dei film contro Israele, oltre alle aggressioni antisemitiche nelle scuole e nelle strade dei paesi dell'Unione. L'azione intorno a Israele si ripeté nella campagna antiamericana ostile alla guerra in Iraq. Questi meccanismi rivelano la struttura totalitaria integrata ai settori della politica interna ed estera e ai legami che li uniscono. La dinamica messa in atto dal Consiglio europeo e dalla Commissione sovvertiva e uniformava l'informazione attraverso il pensiero unico e politicamente corretto di tutti i paesi dell'Unione.

Una situazione che scaturisce dall'impegno dei paesi membri dell'Unione a costruire una politica estera e di sicurezza comune (PESC) che costituisce il secondo pilastro dell'Unione Europea conformemente al trattato di Maastricht:

> Al fine di migliorare la coerenza e l'efficacia dell'azione dell'Unione all'estero, la Commissione e il Consiglio si sono impegnati in un coordinamento approfondito in materia di politica estera. In effetti, essendo la PESC situata attualmente alla cerniera fra il «modo comunitario» e «l'intergovernativo» puro, il suo sviluppo (come quello della PESD)[12] evolve verso un trattamento dei dossier «inter-pilastri».[13]

In questo spirito gli stati membri sono tenuti a cercare di conformare le loro politiche nazionali alle posizioni comuni che difendono sul piano della politica estera e in seno alle organizzazioni internazionali. «Uno stato non deve più dissociarsi da una posizione comune»[14]. La PESC copre «tutti i campi della politica estera e della sicurezza».

Parecchi documenti dell'UE in materia di politica estera ribadiscono i principi di «coerenza», «unità» ed «efficacia» fra gli strumenti e i campi d'intervento dell'Unione e quelli degli stati membri, al fine di conferire la maggiore efficacia possibile alla strategia mediterranea. La centralità del Mediterraneo per l'UE determina quindi tutti gli aspetti della sua politica estera come si evince dall'articolo 26 della *Strategia comune* già citato, il quale precisa: «L'Unione garantirà la complementarietà fra la sua politica mediterranea e le altre politiche».

E l'articolo successivo sottolinea l'uniformazione delle politiche estere di ciascuno stato membro e stabilisce che gli stati membri dell'Unione contribuiscono al conseguimento degli obiettivi della strategia comune nel Mediterraneo utilizzando in modo appropriato e coordinato tutti gli strumenti e i mezzi a loro disposizione. Questi obiettivi nel quinquennio 2000-04 consistevano nello schernire l'America e fornire un sostegno massiccio e totale ad Arafat e alla Palestina organizzando una campagna di diffamazione contro Israele e la diaspora ebraica, onde obbligarli ad accettare le condizioni dell'OLP.

L'articolo 29 invita gli stati membri a incrementare i loro sforzi per coordinare le iniziative nei confronti della regione mediterranea «anche nell'ambito di organizzazioni regionali e internazionali quali il Consiglio d'Europa, l'ONU, l'OSCE[15], e gli istituti finanziari internazionali (IFI)». Gli artico-

li 30-32 stabiliscono che gli stati membri che partecipano ad altri consessi impegnati, come obiettivo principale o secondario, in attività riguardanti il Mediterraneo, assumono una condotta coerente con gli obiettivi della *Strategia comune*. I rappresentanti degli stati membri e della Commissione presso i partner mediterranei tengono pienamente conto della presente strategia comune quando coordinano le loro attività in loco. Il Consiglio, la Commissione e gli stati membri si adoperano per una cooperazione più efficace con le organizzazioni regionali e internazionali e cercheranno di realizzare gli obiettivi della *Strategia comune* insieme ad altri paesi che perseguono gli stessi scopi.

Questa strategia, che aveva coordinato le politiche interne ed estere dell'UE e di ciascuno stato membro, con la collaborazione congiunta di organi internazionali e della stampa durante la seconda *intifada*, si scatenò contro Israele con la violenza inaudita e la rabbia di un esercito della Wehrmacht. Vera e propria macchina da guerra, essa soffocò ogni forma di dissidenza e rivelò un'armatura sino ad allora sconosciuta, fascista e totalitaria, dei meccanismi dell'UE. Il suo fallimento, relativo e temporaneo per la sua stessa dismisura, non deve celare il totalitarismo strutturale integrato nelle reti e negli strumenti dell'UE né l'ubbidienza indifferente dei mezzi di informazione, degli intellettuali e delle popolazioni.

Quando si ricollocano queste direttive dell'UE nel corso degli eventi suoi contemporanei, tutta la forza, la violenza della guerra di Eurabia contro Israele – con i boicottaggi accademici nelle città e nelle università, le campagne di disinvestimento, gli attacchi contro gli ebrei e gli israeliani nei luoghi pubblici e nelle scuole, la dissacrazione dei cimiteri e delle sinagoghe, il costante incitamento all'odio diffusi dai mezzi di informazione e dalle Chiese, in particolare l'accusa

di apartheid lanciata e sostenuta da mons. Desmond Tutu, il tutto accompagnato dalle molteplici pressioni esercitate dai delegati della Commissione sul governo americano per convincerlo ad allearsi al *jihād* europeo –, tutta questa *politica della coerenza*, che si serviva degli strumenti dell'UE in tutti i settori e in tutti i paesi europei, unita alla vittimizzazione palestinese e alla sacralizzazione di Arafat iniziatore del terrorismo e degli uomini-bomba, allora si capisce la struttura totalitaria dell'Unione e il suo controllo su tutti i settori della politica interna ed estera attraverso il pensiero unico e il coordinamento.

Nel dicembre 2003, il Consiglio europeo adottò la *Strategia europea per la sicurezza* elaborata da Javier Solana come fondamento di un'azione collettiva valida per l'UE. Fra le altre misure, il documento prevede sia la creazione di sinergie fra i mezzi diplomatici comuni dell'Unione e quelli dei singoli stati membri, sia lo sviluppo delle capacità civili e militari dell'Unione e dei suoi stati membri.

Il terrorismo e l'Unione Mediterranea

Nel 2003 l'UE riteneva che all'origine del terrorismo ci fossero «cause complesse, tra cui la pressione della modernizzazione, le crisi culturale, sociale e politica e l'alienazione dei giovani che vivono in società straniere» [16].

Gli obiettivi della Politica Estera e della Sicurezza Comune (PESC) adottata dall'Unione sono lo sviluppo della democrazia, il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il rafforzamento della sicurezza dell'Unione e dei suoi stati membri, il mantenimento della pace e la promozione della sicurezza e della cooperazione internazionale.

> Questi obiettivi rappresentano i principi fondamentali ma anche lo spirito con cui gli stati membri organizzano sia la loro cooperazione in materia di politica estera sia le loro relazioni con i paesi terzi. [17]

Considerate le minacce terroristiche all'Europa, e il clima di paura, tensione e autocensura che ne scaturì, aggravato dalla violazione dei diritti fondamentali degli europei alla sicurezza e alla libertà di espressione e di opinione, si può affermare che la PESC non abbia avuto effettivamente successo. Il fallimento consiste nel rifiuto dell'UE di riconoscere la causa del terrorismo e adottare provvedimenti adeguati.

La politica di partenariato euro-arabo si organizzò in risposta a una serie di attentati terroristici e atti di pirateria aerea a opera di palestinesi verificatisi nelle città europee sin dalla fine degli anni '60. Lungi dal combattere questa forma di terrorismo, la CEE ottemperò alle esigenze dell'OLP e conferì ad Arafat una dignità e una legittimità da uomo di stato. I capi di governo si impegnarono a non perseguire i terroristi palestinesi purché questi si astenessero dal colpire i loro paesi. Istigata dalla Francia, seguita dalla Germania, la CEE adottò un concetto di terrorismo che esonerava gli autori incriminando le sue «cause profonde» e «l'ingiustizia», metafore intese a designare la vittima: Israele. Questo rovesciamento politico permise alla CEE di sbarazzarsi del sostegno a Israele, da alcuni ritenuto contro natura, e di riallacciare i legami dei regimi petainisti, fascisti e nazisti con il mondo arabo.

Negli anni 1970-'80 la complicità di alcuni capi di stato della CEE con i terroristi palestinesi in cambio dell'immunità per i loro paesi e i loro interessi all'estero, prologo del multilateralismo, alimentò voci che risultano attualmente confermate per l'Italia. All'età di 80 anni, colui che fu sottosegretario alla Difesa, che ristrutturò la Polizia italiana, la Protezione Civile e i servizi segreti, ministro dell'Interno (dal 12 febbraio 1976 all'11 maggio 1978), presidente del Consiglio, presidente del Senato, presidente della Repubblica Italiana, il senatore a vita Francesco Cossiga corrobora senza ambiguità né scrupoli di coscienza la tesi della collusione fra il partito della Democrazia Cristiana e il crimine. In un'intervista al «Corriere della Sera», l'ex presidente della Repubblica citò l'accordo stretto all'inizio degli anni '70 fra Aldo Moro, all'epoca presidente del Consiglio, e l'OLP di Yasser Arafat e le organizzazioni sue affiliate [18]. I terroristi palestinesi potevano entrare e uscire dall'Italia, circolarvi liberamente, protetti dai servizi segreti, depositarvi armi e organizzare basi, in cambio dell'immunità per gli interessi italiani sia nella penisola che all'estero. Secondo Cossiga, che conosceva bene i suoi colleghi, i più filopalestinesi fra i dirigenti europei, furono Andreotti e Craxi. Quest'ultimo, in particolare, trasferì miliardi all'OLP e successivamente si ritirò in Tunisia.

Cossiga rivelò inoltre che gli ebrei italiani non erano compresi nell'accordo: così il 9 ottobre 1982, sei terroristi fecero fuoco sui fedeli che uscivano dalla Grande sinagoga di Roma, ferendo decine di ebrei e uccidendo Stefano Tachè, un bambino di soli due anni. Alcune ore prima dell'attacco, le forze dell'ordine italiane, incaricate della sicurezza, erano sparite [19].

Per la prima volta Cossiga attribuisce la paternità della strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980 – in cui 85 persone persero la vita e 200 rimasero ferite –, ai terroristi del FPLP di Georges Habash affiliati all'OLP, e tuttavia egli sostiene che la bomba era esplosa per sbaglio perché non era destinata a fare vittime fra i non ebrei. All'epoca presidente

del Consiglio, Cossiga aveva accusato dell'attentato i neofascisti, esonerando i palestinesi.

In un'intervista concessa al corrispondente romano del «Yediot Aharonot» [20], Cossiga ammette che il governo italiano tollerava gli attacchi contro bersagli israeliani ed ebrei e, nonostante le numerosissime vittime, continuava a proteggere i terroristi.

Il dirottamento della nave da crociera italiana Achille Lauro, nell'ottobre del 1985, dimostra una volta di più la collusione fra stato e terrorismo. Un commando palestinese, guidato da Abū 'Abbās, aveva sequestrato la nave in alto mare, terrorizzando i passeggeri e sparando a Leon Klinghoffer, un ebreo americano disabile su una sedia a rotelle che fu gettato in mare ancora vivo. Presi in consegna da un aereo egiziano, costretto poi da un caccia americano ad atterrare in una base NATO in Sicilia, i terroristi furono condannati in Italia, ma Abū 'Abbās fu liberato. Nel dicembre 1985, un gruppo di terroristi palestinesi aprì il fuoco contro un banco di accettazione dell'aeroporto di Roma, uccidendo 13 persone e ferendone un'ottantina. Contemporaneamente davanti a un banco di accettazione dell'aeroporto di Vienna furono massacrate tre persone con una quarantina di feriti.

Cossiga riconobbe di aver sempre saputo dell'esistenza di questi accordi fra i rappresentati dello stato e i terroristi palestinesi. D'altronde le sue rivelazioni sono confermate da Bassām Abu Sharif, rappresentante del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina, il quale non senza cinismo ha dichiarato: «Aldo Moro era un grand'uomo, un vero patriota. Voleva risparmiare all'Italia qualche mal di testa». Al prezzo di massacri e centinaia di feriti. «I palestinesi – aggiunge – dovevano informare i servizi segreti dei loro piani ed evitare di attaccare partendo dal suolo italiano» [21].

Oggi Cossiga si dichiara certo dell'esistenza di un simile accordo fra l'Italia e l'Hezbollah del Sud del Libano, che poté così riarmarsi. Questo rappresenta un esempio di ciò che l'UE definisce politica di sicurezza comune mirata a rafforzare i diritti dell'uomo.

Le rivelazioni di Cossiga, che altri capi di stato potrebbero corroborare, invece di negarle, confermano l'esistenza di una collusione fra i ministri europei e il terrorismo. La sicurezza del territorio europeo necessitava di una politica ostile a Israele e all'America, e, ancor prima della comparsa del terrorismo, la Francia di De Gaulle aveva già scelto questa linea politica. Jean Bourdeillette, ex ambasciatore francese in Israele (1959-'65) dichiara che nel giugno 1967: «Il mondo venne a sapere che Parigi era passata dalla parte dell'URSS e dei paesi arabi [...] Israele veniva sacrificato alle esigenze congiunte delle due politiche, antiamericana e filoaraba» [22].

Approfittando del terrorismo palestinese e dell'embargo petrolifero decretato nell'ottobre 1973, la Francia riuscì a far aderire i paesi membri della CEE a questa politica. Su questa base, l'UE costruì tutta la sua strategia di sicurezza nel Mediterraneo, addossando a Israele e agli Stati Uniti «le cause profonde» del terrorismo jihadista. Ma le «cause profonde» di questa politica europea risiedevano nell'ambizione imperialista della Francia e, per dirla con Bourdeillette, «nella sua grande politica musulmana» [23]. Privata del proprio potere a livello mondiale in seguito alla perdita delle colonie nei quattro continenti, Parigi considerava l'integrazione europea e l'alleanza con il mondo arabo-musulmano essenziali al recupero del suo antico prestigio in campo internazionale.

Per poter rendere sicuro il lato Sud, l'Europa adottò politiche multilaterali fatte di concessioni e *appeasement* rette dalla struttura del Dialogo Euro-Arabo. Nel 1995 l'Unione Eu-

ropea avviò il Processo di Barcellona che istituiva relazioni, sinergie e stretti rapporti di solidarietà con i palestinesi e i paesi arabi attraverso una rete di accordi di associazioni, trattando Israele, benché incluso nel Processo, come un appestato.

Le relazioni fra l'Unione Europea e i paesi del Mediterraneo meridionale si inserivano nell'ambito del partenariato euromediterraneo (Euromed). In realtà, come spiega la *Guide* della PESC, originariamente il Processo fu concepito per consentire agli stati membri dell'Unione di accompagnare i loro vicini del Sud, con tutti gli strumenti politici, economici e culturali che avevano a disposizione, nella «dinamica di pace creata dagli accordi di Oslo»[24]. In effetti l'Europa, portavoce degli interessi arabi, faceva resistenza alla politica americana sostenendo la strategia di guerra jihadista di Arafat, suo migliore alleato e protettore, nonché mascotte nella politica araba.

Il piano di *Strategia comune sulla regione mediterranea* adottato nel giugno del 2000 dal Consiglio europeo, affermava che la politica dell'UE nei confronti dell'area mediterranea, vale a dire dei paesi musulmani che si affacciano sul Mediterraneo, era animata dal principio della collaborazione. Fra gli obiettivi dell'UE citati nel documento si annoverano:

– definire uno spazio comune di pace e stabilità grazie a una cooperazione politica e di sicurezza;
– costruire una zona di prosperità condivisa grazie a un accordo di cooperazione economica e finanziaria;
– creare una forma di cooperazione in campo sociale, culturale e umano, vale a dire sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione fra le culture e gli scambi fra le società civili;
– promuovere i valori fondamentali ai quali si ispirano l'Unione Europea e i suoi stati membri, in particolare i diritti dell'uomo, la democrazia, la buona gestione degli affari pubblici, la trasparenza e lo stato di diritto;
– intrattenere il dialogo fra culture e civiltà per lottare contro l'intolleranza, il razzismo e la xenofobia.

Però, i paesi arabi, in gran parte dittature che aderiscono alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo nell'islām, non condividono i valori fondamentali dell'Unione e continuano a discriminare le minoranze e i dissidenti religiosi; in questi paesi l'animosità contro i non musulmani rappresenta una situazione normale ed endemica. Una politica che si basa su controsensi, seppur dotata di buone intenzioni, è condannata al fallimento. E infatti è penosamente fallita nei territori palestinesi autonomi – dove i cristiani subiscono ancora la *sharī'a*–, in Libano – dove continuano a fuggire – e in Egitto – dove la persecuzione dei copti non accenna a diminuire –, e anche quelle di Siria e Maghreb sono dittature. Nonostante questi ostacoli, l'UE non ha smesso di moltiplicare e ingrandire le reti di associazioni con i paesi arabi del Mediterraneo nonché il suo sostegno finanziario alla loro economia. Nel 2003, al Processo di Barcellona si aggiunse la strategia della Politica Europea di Vicinato (PEV) e i suoi piani d'azione bilaterali che si possono ripartire in quattro settori: la cooperazione politica e la cooperazione in materia di sicurezza, la cooperazione socio-economica durevole, l'educazione e la cultura e, infine, l'emigrazione.

È vero che si potrebbe ribattere che le buone relazioni, anche se con le dittature, valgono più di quelle cattive e che questa apertura potrebbe dare inizio a miglioramenti sul campo. Ma queste politiche dovrebbero essere accompagnate da una relazione critica, poiché solo così si potrebbero fa-

vorire le riforme. Ora, in Europa la censura e le restrizioni alla libertà di espressione per soffocare le minacce terroristiche non favoriscono tali critiche.

Nel dicembre del 2007, il presidente francese Nicolas Sarkozy lanciò un progetto di Unione per il Mediterraneo approvato dal Consiglio europeo. In effetti questo progetto, che riunisce gli stati membri dell'UE e i paesi non UE che si affacciano sul Mediterraneo, riprende sviluppandoli i principi del Processo di Barcellona allo scopo di aumentare la cooperazione, di fare del Mediterraneo una zona di pace, prosperità e tolleranza, di riunire Europa e Africa, di attuare forme di solidarietà utilizzando i processi applicati nella costruzione europea e trasferendoli nel contesto euro-arabo.

In un discorso pronunciato a Tangeri il 23 ottobre 2007, il presidente Sarkozy dichiarò:

> L'Unione del Mediterraneo sarà innanzitutto un'unione di progetti. Ma con uno scopo ben preciso: fare del Mediterraneo il più grande laboratorio al mondo del co-sviluppo, dove lo sviluppo si decide insieme e si domina insieme, dove la libertà di circolazione degli uomini si costruisce insieme e si domina insieme, dove la sicurezza si organizza insieme e si garantisce insieme.

L'Unione per il Mediterraneo (UpM) ha in programma il varo di diversi progetti concreti di ordine economico e culturale, tutti mirati a rafforzare la cooperazione fra Europa e paesi del Sud. Si tratta di una politica che ambisce a dare scacco al terrorismo attraverso alleanze forti e coerenti che mettono in gioco flussi finanziari considerevoli e si avvalgono di reti numerose e coordinate. Più si afferma la minaccia del terrorismo jihadista e del fanatismo religioso e più gli

strateghi dell'UE invocano le sinergie e le forme di solidarietà fra Nord e Sud. Reputando che la povertà, l'umiliazione, la frustrazione, «l'ingiustizia» come sinonimo di Israele, provocano il terrorismo, il partenariato ha elaborato una strategia intesa a mitigare tali mali. Ai suoi interlocutori arabi, che vorrebbero cacciare Israele dal partenariato, l'UE spiega che la presenza di un rognoso in quest'assemblea di democratici condurrà alla creazione dello stato palestinese nel quale Israele sarà costretto a fondersi. Contrariamente ai paesi arabi del partenariato ai quali l'Europa non chiede nulla, nemmeno il rispetto dei diritti dell'uomo e la democrazia, la presenza di Israele è condizione per la sua distruzione.

L'Unione per il Mediterraneo prende in considerazione vari progetti riguardanti l'ambiente, lo sviluppo dell'energia solare, l'installazione di nuove imprese, finanziamenti per il co-sviluppo di infrastrutture dotate di agevolazioni agli investimenti con una maggiore collaborazione regionale, tutte attività che si inseriscono nell'ambito dello sviluppo durevole, di una riduzione dell'immigrazione e della lotta al terrorismo attraverso gli scambi economici.

Sorta nel dicembre 2003 a Napoli, e confermata a Dublino (marzo 2004), l'Assemblea Parlamentare Euro-Mediterranea (APEM) ha instaurato un'altra rete euro-araba perché facesse pressione sulla politica israeliana ed europea sia interna che estera. Riunitasi a Bruxelles il 13 ottobre 2008, l'APEM chiese ai ministri degli Esteri dell'Unione del Mediterraneo un allargamento dei poteri e una base legale che l'autorizzasse a rappresentarla sul piano politico. Pur non essendo vincolanti, le decisioni dell'APEM obbligano i ministri e i capi di stato dell'Unione del Mediterraneo a tener conto delle sue risoluzioni e raccomandazioni nell'ordine del giorno delle loro riunioni[25]. L'APEM costituisce un esempio perfet-

to di politica multilaterale ignota al grande pubblico e in grado di trasmettere a dirigenti europei di scarsa levatura le ingiunzioni del mondo arabo.

Le ambiguità della politica della «Strategia comune sulla regione mediterranea»

La politica dell'UE nel Mediterraneo punta a neutralizzare le minacce provenienti dai paesi arabi attraverso il ricorso ad alleanze, a consistenti aiuti economici e a un sostegno politico a livello internazionale e regionale degli stati membri dell'Unione alla politica araba antiisraeliana (*principio di coerenza*). A questo punto si può già constatare che la politica estera dell'UE, obbligando gli stati membri a conformarsi alle direttive concepite dagli eurocrati, sconfina nella loro sovranità. Ora, la politica per il Mediterraneo si fonda su una menzogna deliberatamente costruita che consiste nell'accusare l'America e Israele di minacciare la pace e l'Europa, in modo da esonerare il terrorismo jihadista, esattamente ciò da cui l'Europa si protegge negandolo. Sia Javier Solana, Alto Rappresentante (AR) dell'UE per la politica estera e di sicurezza comune, sia il presidente della Commissione dell'Unione, fingono di credere che la povertà, l'ingiustizia, la frustrazione generano i conflitti e il terrorismo, mentre sostengono che basterebbe versare nelle botti delle Danaidi degli jihadisti palestinesi e dei loro alleati i miliardi guadagnati dalle masse di industriosi europei, per ottenere la pace, in altre parole per comprarla.

Gli stati musulmani e il loro vassallo, l'Europa, assolvono il terrorismo jihadista in tutti i continenti attribuendolo alle politiche criminali americane e israeliane e dissimulano l'i-

deologia jihadista, l'arma euro-islamista intesa a distruggere sia la potenza americana sia Israele. Integrata alla politica di sicurezza e difesa comune dell'Unione, questa strategia della negazione, unitamente al sostegno unilaterale europeo alla Palestina, costituisce il fondamento dell'alleanza euro-araba, dell'Unione Mediterranea e della sicurezza europea a breve termine.

Naturalmente ci si potrebbe chiedere quale futuro si riserva per una politica che nega la realtà per sostituirla con sottigliezze menzognere. Più l'Europa si inoltra su questa strada, più si indebolisce. Più si sforza di abbattere l'America e i suoi valori più scalza le proprie fondamenta. Stimando che intensificare i legami con i paesi arabi e il terrorismo che la minacciano sia la migliore garanzia della sicurezza di un continente che, aggredito, rifiuta di difendersi, l'UE invoca il multilateralismo e scende a compromessi con poteri e ideologie criminali che contraddicono i valori che pretendono di rappresentare.

Nel campo delle relazioni estere, è importante sottolineare che le civiltà giudaico-cristiane e musulmane non condividono la stessa interpretazione dei concetti di pace e di sicurezza, e persino il concetto di guerra di difesa islamica, come abbiamo visto, si presta a confusione. Secondo la *sharī'a*, la pace con gli infedeli è solo una tregua fra due guerre fino al dominio dell'islām su tutta la Terra, gli armistizi sono autorizzati se permettono di consolidare le forze islamiche. La politica dell'UE nel Mediterraneo si adatta a questa interpretazione jihadista della tregua continuando a versare considerevoli contribuiti finanziari ai paesi del Sud, perseguendo la sua politica lassista in materia di immigrazione, il suo sostegno totale, assoluto e unilaterale alla Palestina, la sua promozione della civiltà islamica di tolleranza e pace. L'Europa

è un alleato ideale al servizio delle ambizioni espansionistiche della *ummāh*, la comunità musulmana universale.

L'attentato dell'11 settembre – la cui responsabilità del resto era attribuita nei paesi musulmani e da alcune correnti europee ai servizi della CIA e agli israeliani – non viene giudicato un'aggressione bensì un atto di autodifesa musulmana contro la politica aggressiva americana. L'opinione pubblica musulmana lo considera inoltre come il punto di partenza di una campagna islamofoba aggressiva in Occidente. Quindi all'origine dei conflitti non c'è l'ideologia jihadista contro gli occidentali, bensì l'autodifesa di questi ultimi che aggredisce i musulmani. In altre parole le definizioni di aggressore e vittima sono invertite. Gli infedeli sono sempre colpevoli di opporsi alla pace islamica, vale a dire alla conversione o alla dhimmitudine. L'Europa ha accolto questa visione nei riguardi di Israele, accusato per la sua sola esistenza di aggredire l'islām e costretto a scusarsene quando è esso stesso la vittima del *jihād*. Nonostante l'adesione dell'Europa al *jihād* contro Israele, israeliani ed europei vivono nello stesso contesto concettuale e politico di dhimmitudine. Nel tempo dell'islām, il mondo dell'infedeltà è solo un rinvio.

Questi concetti generano due visioni totalmente diverse delle relazioni internazionali. Mentre l'integrazione europea si è costruita sulla volontà di pace, sulla laicità delle leggi, sulla separazione dei poteri, il mondo musulmano concepisce la pace solo nella sottomissione dell'avversario o la sua eliminazione in un contesto che unisce religione, sistema giuridico e politica. Questo concetto è illustrato dal conflitto arabo-israeliano in cui Israele viene sempre presentato dal mondo musulmano e dal suo satellite, l'Unione Europea, come aggressore e occupante, quando invece è vittima del *jihād* nel suo stesso paese. Per le stesse ragioni l'Europa e il mondo musulmano incriminano per gli attuali conflitti la politica antiterroristica di Georges Bush piuttosto che lo jihadismo globale. L'Europa, che ha adottato la logica jihadista palestinese, non si rende conto di sostenere una concezione suicida che fa di lei un occupante e un aggressore se si difende contro l'islamizzazione del proprio territorio e del proprio sistema giuridico e culturale.

DEFINIZ. DI TERRORISMO

Al paragrafo 23 della dichiarazione della *Strategia comune* si afferma che l'Unione continuerà a incoraggiare i partner del Mediterraneo – vale a dire i paesi arabo-musulmani e Israele – ad

> aderire alle convenzioni internazionali delle Nazioni Unite in materia di terrorismo e a seguire il principio secondo cui la lotta al terrorismo deve basarsi strettamente sui principi del diritto internazionale e sul rispetto dei diritti dell'uomo.

Ora, gli stati partner arabo-musulmani riconoscono esclusivamente le leggi e i diritti dell'uomo conformi alla *sharī'a* e aderiranno alle convenzioni internazionali delle Nazioni Unite nella misura in cui esse servono agli obiettivi dell'islām: i principi occidentali del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo non sono accettabili per gli stati musulmani. Inoltre, i paesi occidentali e musulmani non sono concordi sulla definizione di terrorismo. Per gli occidentali, il terrorismo è quello degli attentati omicidi che colpiscono alla cieca popolazioni civili o singole persone, commessi da bande criminali aliene alle formazioni militari riconosciute, che non rispettano le leggi della guerra e agiscono a volto coperto. Per loro il terrorismo è una tecnica di guerra inaccettabile.

Al contrario, gli stati musulmani giudicano il terrorismo in base ai moventi e non ai metodi. Qualsiasi impresa che

punti a estendere il territorio islamico è giudicata «resistenza» e pertanto gli jihadisti palestinesi che hanno reso popolari tutte le tecniche del terrorismo moderno, vengono chiamati «resistenti» in tutti i testi ufficiali dell'OCI. Dall'altro lato gli attentati commessi contro i musulmani in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Marocco, Algeria e in altri paesi musulmani vengono assimilati al terrorismo. In altre parole, sono le motivazioni che definiscono il terrorismo e non la violazione del diritto umanitario. Questa concezione è generalmente accettata nel conflitto arabo-israeliano in cui le pratiche di autodifesa di Israele contro il terrorismo vengono condannate dall'Europa come aggressive o sproporzionate.

Orgogliosa del suo processo di integrazione, l'Europa ambisce a trasferirlo tal quale nella sua politica di unione mediterranea sperando di resuscitare l'impero romano-bizantino che un tempo univa in un'unica civiltà le due rive del Mediterraneo. Tuttavia, con la sua politica di immigrazione a senso unico, l'Europa sta ricostituendo l'impero arabo a ovest del Mediterraneo e l'impero ottomano a est. Questa strategia mirata a bloccare il *jihād* attraverso l'integrazione delle masse musulmane in Europa determina tutta la sua politica interna ed estera.

L'UE, il multilateralismo e le organizzazioni internazionali

Per favorire il multilateralismo e indebolire la potenza americana, sin dagli anni '90, l'UE si è attivata per rafforzare, attraverso progetti e iniziative, l'influenza di organizzazioni internazionali come l'ONU, l'UNESCO, la Lega Araba, la Lega Musulmana, l'OCI e così via, al fine di istituire potenti reti di *governance* mondiale.

Frutto dei patti ufficiosi del 1973, la strategia multilaterale mirava a preservare la sicurezza in Europa attraverso l'alleanza e la sudditanza della CEE a dittature arabe e organizzazioni terroristiche. L'immigrazione doveva assicurare la simbiosi delle culture e delle popolazioni nonché l'unione delle due rive del Mediterraneo, creando una nuova civiltà, un nuovo continente islamico-cristiano: Eurabia. Questa strategia si poggiava su un importante finanziamento dell'Europa allo sviluppo economico dei paesi arabi e gestiva reti potenti collegate agli stati per garantire una stretta collaborazione a tutti i livelli e in tutti i settori fra l'Europa e i paesi arabi.

Pur lavorando all'integrazione europea in numerosi compartimenti – dall'economico al sociale, dal monetario al giuridico e all'educativo –, l'Unione si impegnava a definire una politica estera comune che le permettesse di giocare alla pari con le grandi potenze e nel contempo tentava di promuovere un ordine internazionale fondato su un insieme di norme che gli organismi internazionali avrebbero dovuto applicare, come spiega la *Guide* della PESC:

> Più in generale, al centro della strategia europea di sicurezza vi è la promozione di un ordine internazionale fondato su un multilateralismo efficace, fondato su istituzioni internazionali (a cominciare dalle Nazioni Unite) e sulle organizzazioni regionali.[26]

L'UE di dà come obiettivo

> lo sviluppo di una società internazionale più forte, il buon funzionamento delle istituzioni internazionali e un ordine internazionale basato sul diritto sono il nostro obiettivo.[27]

Una delle priorità dell'Europa consiste nel rafforzare le Nazioni Unite; però, con la sua politica multilaterale, l'UE si sta impegnando a scalzare la potenza americana[28]. In un documento redatto sotto l'egida di Javier Solana, AR dell'UE per la politica estera, datato 12 dicembre 2003 e non pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», l'UE chiarisce la sua strategia sulla sicurezza:

> Questa strategia mira innanzitutto a identificare meglio le minacce, a identificare gli obiettivi strategici dell'Unione e a dedurre le implicazioni politiche per l'Europa.[29]

Il Consiglio europeo adottò questo programma durante la riunione tenuta a Bruxelles il 12-13 dicembre 2003. Fra le altre misure l'AR raccomandava la promozione di un «ordine internazionale fondato su un multilateralismo efficace».

> La strategia dell'UE sul piano internazionale consiste nella costruzione di una società internazionale più forte, nel buon funzionamento delle istituzioni internazionali – in particolare le Nazioni Unite, la cui Carta costituisce il quadro fondamentale delle relazioni internazionali – e in un ordine internazionale fondato sul diritto.[30]

Solana consigliava all'UE di adottare politiche attive e di assumere maggiori responsabilità al fine di aumentare la propria autorità sulla scena internazionale. Per rafforzare l'efficacia della sua strategia, egli raccomandava una maggiore coerenza attraverso la concentrazione dei diversi strumenti e mezzi dell'Unione, come i programmi di aiuto e gli sforzi diplomatici a livello internazionale: l'Unione doveva diventare un fattore di influenza a livello mondiale.

Da notare che questa politica ambiziosa dell'UE, volta ad accrescere il suo peso presso le istituzioni internazionali e nella politica mondiale, rispondeva alle richieste spesso reiterate dei suoi partner della Lega Araba. Blandendo le sue ambizioni imperialistiche, gli stati arabi incitavano l'Europa a rivaleggiare con l'America, facendo balenare la potenza di un blocco euro-arabo costruito sulla solidarietà con la Palestina, vale a dire sui valori coranici del *jihād* e della conquista universale.

L'Unione Europea e le Nazioni Unite

In una comunicazione del 10 settembre 2003, il sito dell'Europa esponeva le ambizioni dell'Unione Europea in seno all'ONU e i suoi meccanismi per la cooperazione. La Commissione – all'epoca presieduta da Romano Prodi – proponeva un programma che avrebbe fornito all'Unione i mezzi per rafforzare l'ONU in modo da imporre le proprie decisioni e instaurare la *governance* della società internazionale[31]. Il documento spiega che, poiché la cooperazione multilaterale è un principio fondamentale della politica estera dell'Unione, questa è in dovere di sviluppare e migliorare i mezzi per l'azione di *governance* globale. Ora – spiega il documento – dal momento che proprio l'ONU era il fattore essenziale di questa cooperazione multilaterale, l'Unione Europea doveva tassativamente darsi da fare per rafforzare la propria autorità. L'Unione Europea doveva essere il motore della negoziazione e dell'attuazione di importanti iniziative ONU e contribuire così più attivamente all'elaborazione di strumenti internazionali e di misure di attuazione specifiche. L'UE doveva inoltre fare da battistrada nelle grandi riunioni del-

l'ONU e stringere alleanze con i partner al fine di creare la «massa critica» necessaria per il successo delle importanti iniziative multilaterali. In altre parole, l'Europa pensava di potersi sostituire all'ONU. Così la Commissione europea osserva che

> la governance globale rimarrà debole fino a quando le istituzioni multilaterali non saranno in grado di assicurare un'attuazione efficace delle loro decisioni e delle loro norme, sia nelle alte sfere della politica che si adoperano a favore della pace e della sicurezza internazionale, sia nell'applicazione concreta degli impegni assunti durante le ultime conferenze delle Nazioni Unite.
> La scelta di un ruolo guida implica per gli stati membri dell'Unione Europea ed, eventualmente per la Comunità, la necessità di ratificare il più rapidamente possibile gli strumenti dell'ONU e poi di esercitare un'azione decisa per attuare rapidamente a livello di Unione le principali misure decise dall'ONU, per dare l'esempio e mostrare un'indiscutibile buona volontà. All'esterno ciò implica che l'Unione Europea deve prendere iniziative specifiche a sostegno della realizzazione degli obiettivi definiti in ambito ONU e vigilare affinché le grandi istituzioni multilaterali dispongano dei mezzi necessari per ottenere risultati concreti.

Una siffatta strategia di obbedienza all'ONU implica un maggiore impoverimento delle sovranità nazionali e dei processi democratici. Malgrado questo aspetto, la Commissione raccomanda di riunire in una sola politica tutti i paesi partner dell'UE. A tal fine «l'Unione dovrebbe consolidare e rafforzare la pratica di redigere note, linee guida e relazioni sintetiche per alcune conferenze e riunioni delle Nazioni

Unite». In tal modo, in ambito ONU parlerebbe con una sola voce. Secondo Javier Solana, uno dei tre obiettivi strategici di questa politica «è creare un ordine internazionale fondato su un autentico multilateralismo». La sua presentazione al Consiglio europeo del 20 giugno 2003 a Salonicco affermava

> che il quadro fondamentale delle relazioni internazionali è dato dalla Carta delle Nazioni Unite e che uno degli obiettivi prioritari dell'UE deve essere quello di rafforzare l'organizzazione delle Nazioni Unite dotandola dei mezzi necessari per compiere la sua missione e condurre un'azione efficace.

L'Unione Europea si vanta di poter influenzare le istituzioni dell'ONU e, attraverso le sue relazioni privilegiate con i 56 stati musulmani dell'OCI, di poter dominare la politica mondiale. Nel corso della campagna terroristica di Arafat sin dal 2000, l'Unione ha svolto un'intensa attività per moltiplicare le condanne dell'ONU contro Israele. Nonostante l'incompatibilità fra le politiche occidentali e quelle islamiche, l'UE si attiva per creare strumenti giuridici adatti a una *governance* mondiale, mentre il loro carattere normativo e obbligatorio viene rifiutato dagli stati che riconoscono la *sharī'a* come unica fonte della legittimità, del diritto e della politica.

Malgrado l'ideologia del *jihād* che determina le politiche dei paesi musulmani, e le leggi islamiche riguardanti la donna, gli apostati e i non musulmani, ci si può interrogare sulle motivazioni dell'UE intese a far prevalere in ambito ONU valori del tutto opposti a quelli dei diritti dell'uomo. In tal modo, non solo l'UE indebolisce gli stati di diritto spogliandoli della loro sovranità che viene trasferita a organizzazioni internazionali, ma si ingegna anche a organizzare struttu-

re transnazionali che un domani porteranno al potere il califfato mondiale a causa della preponderanza dell'OCI nell'ONU e in tutti gli organismi internazionali. Sforzandosi e lavorando in modo infaticabile per ridurre la potenza americana facendo emergere un potere contrapposto all'ONU, l'UE prepara il dominio del califfato universale nell'ONU.

La politica dell'OCI: dialogo e «da'wah»

L'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) è un'organizzazione centrale creata nel 1969, che con i suoi 56 stati membri (musulmani o a maggioranza musulmana) e la Palestina, rappresenta la seconda organizzazione intergovernativa dopo le Nazioni Unite. In occasione dell'11° Vertice islamico svoltosi a Dakar il 13 e 14 marzo 2008, l'OCI ha adottato una Carta che ne sancisce i principi e gli obiettivi, il primo dei quali consiste nell'unificazione della *ummāh* (la comunità islamica mondiale) attraverso il suo radicamento nel Corano e nella Sunna[32], e la difesa solidale delle cause e degli interessi musulmani.

Apparentemente l'OCI ha ricalcato la propria organizzazione su quella dell'UE. I suoi organi principali sono: 1) il Vertice islamico, che rappresenta l'istanza suprema di decisione ed è composto dai re e dai capi di stato; 2) il Consiglio dei ministri degli Esteri; 3) il Segretariato generale, che costituisce l'organo esecutivo dell'OCI. Sin dalla sua fondazione, l'OCI istituì vari comitati per coordinare le iniziative e la politica in campo politico, economico, sociale, religioso, mediatico, educativo e scientifico sul piano interstatale e internazionale.

Il 4 ottobre 2005, il professor Ekmeleddin Iḥsanoglu, segretario generale dell'OCI, si rivolse al Parlamento europeo

di Strasburgo ricordando che l'OCI è la più grande organizzazione internazionale dopo l'ONU[33]. Attenendosi al classico discorso musulmano, egli affermò che il dialogo multiculturale e interreligioso aveva posto le proprie fondamenta nell'edificio della tolleranza umana e dei valori islamici tredici secoli prima, con il Patto di Medina e l'ultimo sermone del profeta Maometto. La società musulmana – dichiarò – aveva deciso sin dalla nascita di procedere con i valori fondamentali del rispetto della dignità umana, a prescindere dal colore della pelle, dai credi e dalle religioni, dallo stato sociale o dall'origine etnica. La cultura andalusa in Spagna e l'eredità culturale degli Ottomani nei Balcani costituivano gli esempi migliori di coesistenza pacifica fra le tre religioni e aveva prodotto brillanti modelli di valori umani. Per tredici secoli, proseguì Iḥsanoglu, gli aderenti all'islām avevano sviluppato una civiltà brillante che difendeva i valori dei diritti umani, della giustizia, della tolleranza, della compassione e della coesistenza pacifica con le altre civiltà e religioni.

Naturalmente, tali affermazioni sono inaccettabili per gli storici e per i numerosi popoli vittime del giogo arabo e turco, della schiavitù, della dhimmitudine e spesso dei genocidi. Solo nel XX secolo abbiamo assistito a genocidi come quelli in Turchia e Iraq di armeni, greci, assiri; al genocidio dei non musulmani nel Sudan meridionale; ai massacri degli ebrei, dei curdi in Palestina e nell'Oriente arabo e a quelli dei cristiani in Indonesia. È lecito quindi affermare che la negazione delle sofferenze delle vittime del *jihād* e dell'imperialismo islamico è una forma di razzismo che scaraventa i perseguitati in una umanità di serie B.

L'oratore sviluppò il tema classico del trasferimento della scienza, della filosofia e delle arti dal mondo musulmano all'Europa, dimenticando completamente i canali bizantini.

Questo contributo dei musulmani, affermò, dimostra chiaramente le radici comuni e le fonti della civiltà universale, un tema inculcato negli europei dai programmi della Fondazione Anna Lindh[34].

Dopo aver vantato la perfezione della storia islamica, il rappresentante dell'OCI attribuì i motivi di risentimento dei musulmani alle ingiustizie politiche e storiche dell'imperialismo e del colonialismo, alle cause non risolte di cui erano vittima i musulmani, alle frontiere ingiuste e all'occupazione illegale dei territori musulmani, senza tralasciare di rammentare il trattamento dei palestinesi, la loro perpetua miseria, la mancanza di riconoscimento dei loro diritti fondamentali che costituivano insopportabili ingiustizie.

A questo punto è legittimo chiedersi su quale terreno si potrebbe porre il dialogo con una persona che considera un'ingiustizia di incommensurabili proporzioni la liberazione del popolo di Israele in una parte minuscola del suo paese, mentre giudica un modello di etica le guerre di invasione musulmane su tre continenti con una serie continua di distruzioni massicce, spoliazioni, espropri, riduzioni in schiavitù e massacri.

L'oratore rivendicava una comunione di valori con l'Occidente se questo, liberatosi dei pregiudizi della vecchia e nuova islamofobia, si fosse reso conto che l'islām aveva sviluppato sin dalle sue origini quanto c'è di meglio nella natura umana, aveva posto le fondamenta dei diritti e della dignità dell'uomo e attestato la supremazia dei valori della giustizia e dell'uguaglianza fra tutti gli esseri. Da secoli l'islām insegnava i principi divenuti in seguito la base della legislazione internazionale del diritto umanitario. Dati questi punti in comune con l'Occidente, Iḥsanoglu perorava la causa di un dialogo aperto e critico, uno scambio che avrebbe permesso di correggere le radici dei malintesi e dei conflitti

per giungere a una convergenza di opinioni che avrebbero portato a un patto di riconciliazione storico. Al fine di realizzare questi obiettivi, il segretario generale dell'OCI proponeva agli europei le seguenti tappe:

1. Conferire all'islām in Europa un riconoscimento ufficiale uguale a quello delle altre principali religioni degli stati europei, in modo da sviluppare la fiducia e l'armonia interconfessionale;
2. Rivedere i manuali educativi a tutti i livelli, da entrambe le parti, in particolare nelle discipline principali come la storia, la filosofia, le scienze umane e sociali, allo scopo di presentare una visione equilibrata delle altre culture e civiltà;
3. Stabilire un vero e proprio dialogo interculturale a livello locale, nazionale, regionale e internazionale e in tutti i mezzi di informazione, dai telegiornali alle opere letterarie e persino nelle caricature;
4. Promuovere la tolleranza e incoraggiare il dibattito con l'*intellighenzia* e i mezzi di informazione riguardo alle loro responsabilità nell'eliminazione dei pregiudizi;
5. Mettere a punto campagne per stimolare e diffondere il rispetto per la cultura, il pluralismo religioso e la diversità;
6. Considerare la radice delle cause del terrorismo compresi i conflitti politici;
7. Sforzarsi di far nascere un senso positivo di appartenenza e cittadinanza responsabile fra i giovani musulmani in Europa e dare loro maggiori motivazioni affinché partecipino alle correnti dominanti della vita pubblica;
8.. Perseguire e punire la discriminazione razziale e gli atti di violenza nell'ambito di una legislazione adeguata;
9. Rafforzare, attraverso direttive emanate dal Consiglio europeo, la legislazione esistente sui crimini dettati dall'odio e sul trattamento ineguale e discriminatorio adottato.

Si può notare che questo elenco non viene applicato in nessun paese musulmano dove risiedono ancora minoranze religiose o etniche non costituite da immigranti arrivati di recente, ma sopravvissute dall'epoca preislamica. Per mettere in atto queste misure destinate ai musulmani immigrati nei paesi europei, l'oratore proponeva un'azione comune e una cooperazione strutturata fra il Consiglio d'Europa e l'OCI. Avviando un dialogo continuo con il Consiglio d'Europa, l'OCI – dichiarò il Segretario Generale – era cosciente dell'importante lavoro condotto in Europa da cinquant'anni. Poi concluse con questa nota: «Per secoli, i musulmani, i cristiani e gli ebrei hanno convissuto in armonia e pace nelle terre dell'islām, offrendo al mondo un esempio di fraternità fra le religioni». Se non fosse che tutte le terre dell'islām erano terre non musulmane dove ancora vivono da qualche parte comunità indigene perseguitate. Bel programma per il futuro...

In tre anni, all'insaputa degli europei, tutti i provvedimenti proposti da Iḥsanoglu sono stati applicati nell'ambito della cooperazione fra Europa e OCI che consiglia e agisce attraverso l'intermediazione di numerose reti di dialoghi euro-arabi, i quali hanno recuperato tutti gli ex leader europei responsabili della situazione attuale e rinnegati dal loro popolo, i vari Prodi, Blair, Védrine e le Mary Robinson ripescati dai loro amici dell'OCI ai quali avevano aperto generosamente le porte dell'Europa.

L'OCI: la marcia verso il califfato mondiale

Le caricature pubblicate sul giornale danese «Jyllens Posten» alla fine di settembre 2005 avevano sollevato nel mondo musulmano un'ondata di furore organizzata con l'intento di terrorizzare i dirigenti europei. Il 7 e l'8 dicembre 2005, i capi di stato dei 56 paesi membri dell'OCI si riunirono a La Mecca per la III sessione straordinaria della Conferenza del Vertice islamico[35], che rappresentò un'occasione per esaminare la questione dell'islamofobia in Europa, dei diritti degli immigrati musulmani nei paesi di accoglienza non musulmani, di Israele e della politica del dialogo in Occidente. Gli argomenti trattati abbracciavano in tal modo campi come la ripresa economica e culturale del mondo musulmano, la sua solidarietà e l'unificazione del suo intervento nella geopolitica mondiale.

Quanto all'islamofobia, i saggi e gli ulama, riuniti a La Mecca per il Vertice, raccomandavano la comprensione fra le diverse culture al fine di sradicare l'islamofobia occidentale assimilata a una forma di razzismo e discriminazione[36]. Essi consigliarono di studiarla «a livello mondiale, di redigerne un rapporto annuale e organizzare un congresso internazionale per suscitare un livello di coscienza elevato al fine di invertire la tendenza». I paesi occidentali furono invitati a legiferare contro l'islamofobia e a ricorrere all'insegnamento e ai mezzi di informazione per combatterla. Fra le raccomandazioni appariva «il rafforzamento della coordinazione fra le istituzioni dell'OCI e i gruppi della società civile in Occidente al fine di neutralizzare il fenomeno» (§ 11). Tali proposte non potevano essere più opportune per le attività delle numerose associazioni di Dialogo euro-arabo sostenute dalla Commissione europea in collaborazione con l'OCI.

Nel suo rapporto, il segretario generale Iḥsanoglu rivendicò la solidarietà dell'OCI, organo rappresentativo del mondo musulmano, con le minoranze musulmane che abitavano negli stati non membri dell'OCI (vale a dire i paesi non musulmani), con le ONG e le organizzazioni della so-

cietà civile (§ 5). Gli ulama che parteciparono al Vertice avevano esaminato i diritti politici e umani delle minoranze musulmane in quei paesi e «le sfide che dovevano affrontare nei loro paesi di residenza» (§ 12). Per queste minoranze, essi rivendicavano il godimento degli elementari diritti dell'uomo, fra cui la protezione dell'identità culturale, la partecipazione all'edificazione delle proprie nazioni e il rispetto delle loro leggi in modo da proteggersi contro qualsiasi forma di discriminazione, oppressione ed esclusione. Questi pensatori rilevarono la necessità di accelerare e coordinare gli sforzi per salvaguardare il patrimonio culturale dei musulmani negli stati non musulmani, demandando all'OCI il compito di proteggere il diritto alla cultura, alla religione e all'identità culturale degli immigrati musulmani (§ 49). Onde assicurare la protezione delle minoranze musulmane immigrate e stabilite in Occidente, e preservarne l'identità, si raccomandava di internazionalizzare la lotta all'islamofobia attraverso la cooperazione fra l'OCI e le altre organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa, l'OSCE, l'Unione Africana e così via (§ 12). Questi stessi diritti storici e culturali, lo ricordiamo, non sono riconosciuti alle minoranze religiose indigene preislamiche dei paesi islamizzati e colonizzati in seguito alla conquista musulmana.

Nel suo Rapporto sulle raccomandazioni delle diverse commissioni, Iḥsanoglu sottolineò la stringente necessità di iniziative di solidarietà nonché dell'intervento islamico in tutti i campi della politica, dell'economia e della religione. La vera solidarietà implicava necessariamente il consolidamento delle istituzioni e la profonda convinzione di un destino comune in base a valori comuni definiti nel Corano e nella Sunna (§ 4) che stabiliscono i parametri della buona *governance* islamica.

Quanto al terrorismo, vi è l'esigenza di ricercarne le cause profonde, escludendo qualsiasi forma di azione militare in quanto fautrice solo di violenza (§ 10). La lotta contro l'occupazione straniera e l'autodifesa non si potevano definire terrorismo. Inoltre, andava combattuto qualsiasi collegamento fra islām, musulmani e terrorismo.

Naturalmente fu esaminato il potere deleterio dei mezzi di informazione come pure il modo per utilizzarli allo scopo di «proiettare un'immagine positiva dell'islām e promuovere gli interessi della *ummāh*» (§ 13). Nel dialogo delle civiltà, ritenuto necessario, l'OCI doveva svolgere un ruolo centrale e indurre una revisione dei libri e dell'insegnamento (§ 45). Era importante proseguire questo dialogo, ma sulla base dell'uguaglianza fra partner, del reciproco rispetto, della reciprocità e della dignità.

La conferenza dell'OCI programmò un piano d'intervento decennale in cui stabiliva la politica interna della *ummāh* universale e la sua politica estera con le nazioni. Il piano promuoveva il consolidamento della solidarietà islamica per consentire ai musulmani di parlare con un'unica voce nella politica internazionale e raccomandava la lotta contro l'islamofobia assimilata al razzismo [37]. Per criminalizzare l'islamofobia, gli stati dovevano associare a questa lotta le istituzioni e le organizzazioni regionali e internazionali. L'OCI si sarebbe impegnata per ottenere dalle Nazioni Unite una risoluzione che vietasse l'islamofobia e invitasse gli stati membri a promulgare leggi contenenti sanzioni dissuasive per combatterla [38].

Il comunicato conclusivo di azione decennale raccomandava che i mezzi di informazione contribuissero a promuovere e sostenere le cause della *ummāh* e i valori dell'islām [39], mentre l'OCI si impegnava in forme di solidarietà con le mi-

noranze musulmane e le comunità di immigrati nei paesi non musulmani e a collaborare con le organizzazioni internazionali e regionali per garantire i loro diritti nei paesi stranieri; a tal fine si raccomandava un'azione in stretta collaborazione con i governi degli stati che accoglievano sul loro territorio le comunità musulmane[40]. Quanto al dialogo interreligioso, si sarebbe realizzato con la partecipazione congiunta degli organi dell'OCI specializzati nel dialogo delle civiltà e delle religioni.

Il comunicato finale della Conferenza confermava la validità della Dichiarazione di Il Cairo sui diritti dell'uomo nell'islām e sottolineava l'urgenza di lavorare con la comunità internazionale per imporre vincoli a Israele; riaffermava le risoluzioni e le decisioni assunte precedentemente dall'OCI riguardo a Jammu e Kashmir in India, Cipro, Nagorno Karabakh e Somalia e manifestava la sua solidarietà con le giuste cause di questi popoli musulmani che combattevano in quei paesi (§ 5).

È interessante sapere se, tre anni più tardi, le misure programmate dall'OCI siano state introdotte nell'UE e nelle organizzazioni internazionali.

La conferenza dell'OCI del dicembre 2005 condannava la lotta al terrorismo con i soli mezzi militari sostenendo che essi alimentavano solo la violenza e raccomandava la ricerca delle sue cause profonde (§ 10). L'UE approvò questa opinione dell'OCI e fondò la sua politica e la sua propaganda anti-Bush sulla condanna della lotta militare contro il terrorismo, privilegiando la ricerca delle sue cause profonde. Il Rapporto dell'OCI indicava l'inammissibilità di qualsiasi tentativo volto a stabilire un legame fra l'islām e i musulmani da una parte, e il terrorismo dall'altra, un'opinione fortemente difesa dall'UE.

Iḥsanoglu aveva chiesto a Javier Solana di introdurre un codice lessicale per i mezzi di informazione che tenesse conto delle sensibilità specifiche dei musulmani. Nel marzo 2007, l'UE e gli USA definirono per i loro diplomatici un elenco di termini proibiti perché avessero riguardo per le suscettibilità musulmane. Nell'elenco apparivano termini come *jihād, fondamentalisti, terrorismo islamico*. Secondo un funzionario UE, il lessico comune dell'Unione contenente i termini proibiti è tenuto segreto e contiene direttive sulle precauzioni necessarie quando si usano certe parole al fine, spiega, della lotta al terrorismo[41]. È vero che se gli europei evitassero di provocare i fanatici con le loro cattive abitudini di motteggiare i concetti sacri dei musulmani, non sarebbero attaccati e il terrorismo cesserebbe. Lotta contro il terrore significava ormai rispetto delle religioni e degli usi e costumi degli immigranti musulmani e contemporaneamente adozione di un linguaggio prudente, attento a non irritarli. Il concetto di rispetto dell'islām entrava ormai a far parte dell'arsenale di sicurezza degli europei.

Un altro documento frutto del Vertice dell'OCI a La Mecca assume un'importanza particolare in quanto influenza direttamente la politica interna di Eurabia. Presentato da una Commissione dell'OCI costituita da eminenti personalità musulmane, il documento enumera una serie di raccomandazioni finali approvate dall'OCI. Benché scritto da pensatori musulmani, qualora i governi europei lo adottassero il documento dell'OCI diventerebbe un trattato normativo di politica europea. Oggi la maggior parte di queste raccomandazioni è integrata nella politica interna ed estera dei paesi dell'UE che ne hanno accettato gran parte dei principi[42].

Il documento comprende raccomandazioni di politica interna riguardanti la *ummāh*, come la lotta alla povertà, il la-

voro infantile, l'analfabetismo e l'introduzione dell'apertura mentale e della riflessione critica all'interno del sistema educativo, la lotta all'estremismo religioso e al terrorismo. Sul piano della politica estera dei paesi membri dell'OCI, raccomanda una serie di misure distribuite sul breve, medio e lungo termine, di seguito riunite per temi.

Nei confronti delle organizzazioni internazionali:
1) Le relazioni dell'OCI con le grandi organizzazioni internazionali e regionali devono essere intensificate e rese pienamente produttive per far sentire la voce dell'islām e far progredire le sue cause;
2) Incitare gli stati membri a svolgere un ruolo più attivo all'interno delle organizzazioni internazionali. I membri dell'OCI devono sostenere i candidati dei paesi membri nelle posizioni internazionali;
3) Stabilire un coordinamento più dinamico per promuovere le giuste cause dei popoli musulmani che vivono in regimi di occupazione*.

Nelle relazioni internazionali:
4) Consolidare le relazioni esistenti fra OCI e UE e stabilire il dialogo con il Giappone, la Corea, la Cina, l'America latina ecc.;
5) Incitare l'OCI a mettere a punto corsi universitari normativi al fine di eliminare tutti i pregiudizi reciproci [fra paesi musulmani] e chiedere al segretario nazionale di avvicinare i paesi occidentali per convincerli a cancellare stereotipi e luoghi comuni sull'islām che abbondano nei testi scolastici*;
6) Lavorare al miglioramento della situazione delle comunità e minoranze musulmane nei paesi non membri dell'OCI*;
7) Sottolineare l'obbligo morale delle potenze occidentali che hanno contribuito direttamente o indirettamente all'ingiustizia, all'oppressione o all'aggressione nel mondo, perché prestino assistenza socio-economica nello sradicamento della povertà nei paesi del Sud*;

8) Creare un ambiente propizio per incitare i paesi occidentali o est-asiatici a fornire loro assistenza, a finanziare o trasferire le loro tecnologie al fine di migliorare o accelerare lo sviluppo socio-economico dei paesi musulmani*;
9) Far conoscere il contributo positivo della civiltà islamica di Spagna all'Occidente e all'umanità, in termini di tolleranza, di coesistenza pacifica delle tre religioni abramiche (islām, cristianesimo e giudaismo) [43] e di sviluppo della scienza e della tecnologia attraverso l'opera di scienziati ed eruditi musulmani*;
10) Chiarire ai dirigenti occidentali e al pubblico che: 1) l'islām ha svolto un ruolo positivo nello sviluppo della civiltà occidentale moderna e 2) essi hanno l'obbligo morale di promuovere in cambio lo sviluppo socio-economico dei paesi del Sud*;
11) Promuovere il dialogo interreligioso e interculturale fra Oriente e Occidente;
12) Attirare l'attenzione della comunità internazionale sui pericoli rappresentati dal sionismo, dal neoconservatorismo, dall'evangelizzazione cristiana aggressiva, dall'estremismo ebraico, dall'estremismo hindu e dall'estremismo secolare nel campo degli affari internazionali e nel contesto della «guerra al terrorismo»*;
13) Ancorare i principi della solidarietà internazionale al fine di ridurre il divario economico e culturale fra ricchi e poveri, fra Nord e Sud*;

* Raccomandazioni applicate in Europa.

14) Promuovere l'idea del *jihād* pacifico nelle sue molteplici dimensioni, come il *jihād* economico, il *jihād* educativo, il *jihād* intellettuale, il *jihād* ecologico, il *jihād* morale, il *jihād* contro la povertà, il crimine, la droga, l'AIDS, e così via*;
15) Evitare il confronto e la capitolazione di fronte alle potenze occidentali;
16) Convincere le grandi potenze ad affrontare le cause profonde del terrorismo*;
17) Rifiutare la confusione fra islām e terrorismo*;
18) Promuovere l'idea che la campagna contro il terrorismo si potrà vincere solo attraverso misure equilibrate ed esaustive affrontando direttamente le cause profonde del terrorismo come la povertà, l'intolleranza, l'ingiustizia e l'occupazione straniera*;
19) Promuovere con tutti i mezzi e attraverso tutti i canali esistenti un'immagine radiosa ed equilibrata dei veri valori e principi dell'islām*;
20) Produrre libri inneggianti all'islām e alla civiltà islamica in Spagna, nei Balcani e nell'Asia centrale e meridionale e in altre regioni del mondo, ponendo l'accento sull'armonia fra la religione, la tolleranza, lo sviluppo economico islamico e il contributo dei musulmani allo sviluppo delle scienze moderne e della tecnologia*;
21) Promuovere e propagare gli aspetti positivi della modernità e della modernizzazione compatibili con la *sharī'a* stabilendo una netta distinzione dagli aspetti negativi o esecrabili*;
22) Intraprendere ricerche e studi necessari a dimostrare che i principi e i valori dell'islām non sono in conflitto, ma sono al contrario compatibili con i valori umani utilizzati per le argomentazioni del discorso internazionale moderno*;
23) Promuovere sia i principi islamici del rispetto del pluralismo culturale, religioso e della civiltà sia la pratica rigorosa di

questi principi nel corso dei secoli. Sarebbe opportuno ricordare in questo contesto che i pensatori musulmani erano stati i pionieri del dialogo fra civiltà e religioni comparate[44]*.

Nel campo dei mezzi di informazione:
24) Promuovere l'islām e i musulmani in quanto civiltà contemporanea che riconosce e rispetta la diversità fra le culture, le religioni e le civiltà;
25) Lavorare insieme al fine di neutralizzare in modo efficace la propaganda antiislamica dei mezzi di informazione internazionali*;
26) Progettare un'adeguata strategia mediatica, che comprenda l'arruolamento di entità professionali per migliorare l'immagine dell'islām e dei musulmani in Occidente e nel resto del mondo non musulmano*;
27) Impegnare i giornalisti internazionali nel discorso intellettuale e umanitario;
28) Proiettare in tutto il mondo la dimensione universalista degli insegnamenti e dei valori dell'islām.

La Conferenza dell'OCI: Gedda, Dakar, Kampala

Il 15 marzo 2006 si svolse a Gedda la prima riunione dei ministri del comitato esecutivo dell'OCI[45]. L'ordine del giorno prendeva in esame la pubblicazione delle caricature diffamatrici, il problema palestinese e la situazione in Iraq. Riguardo alla pubblicazione delle caricature, l'assemblea dichiarò che le conclusioni del Consiglio dei ministri degli Esteri dell'UE del

*Raccomandazioni applicate in Europa.

27 febbraio 2006 erano state una profonda delusione per il mondo islamico. Il Consiglio, infatti, si era limitato a riconoscere che «le libertà vanno di pari passo con le responsabilità» e che la «libertà di espressione deve essere esercitata in uno spirito di rispetto per i credi religiosi e le altre convinzioni. La tolleranza e il rispetto reciproci sono valori universali che tutti siamo tenuti a sostenere». I ministri dell'OCI si rammaricavano che il Consiglio non avesse previsto misure collettive per impedire il ripetersi in futuro di simili atti di diffamazione[46].

Il comitato ministeriale riunitosi a Gedda decise che gli stati membri dell'OCI e il suo Segretario generale avrebbero dovuto proseguire nel loro impegno a tutti i livelli al fine di raggiungere i seguenti obiettivi:

1. Adozione di una risoluzione da parte della LXI sessione dell'assemblea generale intesa a vietare gli atti di diffamazione delle religioni e dei loro simboli, la bestemmia e la denigrazione di tutti i profeti, e prevenzione per il futuro di altri atti diffamatori;
2. Pianificazione di una strategia globale per impedire la diffamazione delle religioni e adozione di misure efficaci e adeguate;
3. Intensificazione dei contatti con la comunità internazionale, in particolare con l'Europa, con il Forum congiunto UE-OCI e con l'Alleanza delle Civiltà per stimolare il dialogo delle civiltà;
4. Intensificazione dei contatti con la comunità internazionale, in particolare con i paesi dell'Unione Europea per invogliarli a cooperare maggiormente con le organizzazioni internazionali islamiche (ONG) allo scopo di esortarle a una maggiore cooperazione;
5. Incoraggiare le ONG musulmane a impegnarsi in un dialogo costruttivo, a offrire loro buoni uffici «e a seguire la questione con i loro omologhi europei allo scopo di promuovere i veri valori dell'islām e di mettere in evidenza il messaggio di tolleranza e umanesimo dell'islām»[47].

Per quanto riguarda la Palestina, il comitato si congratulò per le elezioni democratiche a Gaza che avevano portato Hamās al potere (gennaio 2006). Nel classico linguaggio razzista e diffamatorio contro Israele, accusato falsamente di attaccare i luoghi sacri musulmani e cristiani, il comitato decise di continuare a esercitare pressioni sulla comunità internazionale per rafforzare le misure contro Israele e a fornire supporto politico e materiale ai palestinesi affinché fondassero il loro stato con capitale Gerusalemme.

Nel marzo 2008, l'OCI si riunì a Dakar (Senegal) e confermò la propria adesione alle linee guida del Programma di azione decennale adottato a La Mecca nel dicembre 2005. La Dichiarazione di Dakar sottolinea l'importanza dell'unificazione della *ummāh* islamica nei cuori e nelle menti per giungere all'unificazione politica fondata su una comunanza di valori e interessi. In occasione del vertice, i capi di stato proclamarono la propria determinazione «a operare per il trionfo di tutte le cause della *ummāh* islamica nello spirito delle risoluzioni adottate dalla Conferenza islamica e dall'ONU». Tale affermazione si riferisce alla determinazione dell'OCI di strappare a Israele la Giudea e la Samaria e di sostituire con il nome di Al-Quds quello più che trimillenario di Gerusalemme: come nei paesi cristiani, in cui il *jihād* aveva annullato tutta la storia precedente alla conquista islamica, così l'islamizzazione di Israele cancella la storia ebraica e cristiana precedente al Corano.

In questa dichiarazione, l'OCI proclamò che da quella regione del mondo erano partiti i messaggi spirituali che esal-

tavano l'amore del prossimo «espressione di un radicamento nei valori dell'islām, religione di pace che bandisce tutte le forme di esclusivismo ed estremismo». Però il comandamento «Amerai il prossimo tuo come te stesso» appare per la prima volta in Levitico 19,18 e non nel Corano; inoltre il rifiuto di riconoscere la legittimità di Israele nella sua patria storica, così come la volontà di espellerlo attraverso il terrorismo, esprimono proprio esclusivismo ed estremismo.

Si proclama ancora una volta la lotta all'islamofobia insieme alla necessità di un dialogo delle civiltà per combatterla, riaffermando il concetto di solidarietà islamica:

> Al di là della *ummāh* islamica, gli Alti Dirigenti degli stati del mondo musulmano rinnovano il proprio attaccamento al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, che rappresenta uno degli obiettivi dell'OCI e, pertanto, la totale adesione di questa alla missione primordiale dell'ONU sia in questa via che in quella della legalità internazionale come regola da imporre a tutti, a prescindere da qualsiasi politica di due pesi e due misure.
> Per tale ragione, NOI proclamiamo di nuovo la nostra determinazione a operare per il trionfo di tutte le cause della *ummāh* islamica, nello spirito delle risoluzioni adottate su questo argomento dalla Conferenza islamica e dall'ONU.
> Forti di questa profonda convinzione NOI, sovrani, Capi di Stato e di Governo dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, rinnoviamo il Nostro impegno a operare, con maggiore intensità, affinché il volto autentico dell'islām sia meglio illustrato attraverso il mondo, secondo le linee guida che appaiono nel Programma di azione decennale redatto dal terzo vertice straordinario di Makkah Al-Moukarramah e che mirano a combattere l'islamofobia che ha in progetto di snaturare la nostra religione.

> Quindi, NOI ci manteniamo costanti nella nostra salda condanna dell'estremismo e del dogmatismo in tutte le loro forme e manifestazioni, incompatibili con l'islām, religione della moderazione, della misura e della coesistenza pacifica.
> In questo spirito, NOI sosteniamo l'idea del dialogo delle civiltà e consideriamo che, su questa strada, è importante prevedere una tappa preparatoria attraverso l'organizzazione di un grande incontro internazionale sul dialogo islamico-cristiano che, fra gli altri, coinvolga anche i governi.

La glorificazione della perfezione dell'islām impregna la risoluzione di Dakar che sventola come uno stendardo islamico che domina il mondo:

> È con orgoglio che NOI proclamiamo, ancora una volta, davanti al mondo, che la *ummāh* islamica ha la fortuna, di fronte a queste sfide, di attingere negli insegnamenti sublimi del Santo Corano le soluzioni adeguate ai problemi contemporanei che interpellano le società umane. L'islām, religione di devozione perfetta ad ALLĀH, l'ONNIPOTENTE, è anche veicolo insostituibile di progresso, quaggiù, tanto è vero che il suo messaggio di salvezza per gli uomini abbraccia tutti i campi dell'esistenza.

Tali dichiarazioni di politica religiosa, nelle quali la religione impregna la politica, sono impensabili per il giudaismo e il cristianesimo. Il fatto che l'islām impregni tutti i campi dell'esistenza lascia prevedere le difficoltà di integrazione dei musulmani immigrati sostenuti dall'OCI nelle società occidentali. Il multiculturalismo diventa così obbligatorio. In uno studio del 1996, Mohamed Habib, vicepresidente dei Fratelli Musulmani, scriveva:

> Le due fonti essenziali dell'islām sono il glorioso Corano e la Sunna che rappresenta la spiegazione teorica e nel contempo l'applicazione pratica del glorioso Corano.
> Queste due fonti sono diventate l'unico punto di riferimento per tutto quanto concerne l'organizzazione della vita della famiglia musulmana, dell'individuo, della comunità, oltre che dello stato musulmano e di tutte le sue attività economiche, sociali, politiche, culturali, educative, legislative e giuridiche. Il credo islamico e la *sharī'a* hanno governato l'individuo e la società, il sovrano e i sudditi. Essi avevano l'autorità suprema e né il sovrano né i sudditi erano autorizzati a cambiarne i contenuti.[48]

Nel discorso tenuto a Dakar, il segretario generale, E. Iḥsanoglu, conferma questa impressione di forza monolitica alla vigilia delle elezioni negli Stati Uniti:

> Abbiamo stabilito forti legami con i «gruppi di riflessione» insediatisi in Europa e negli Stati Uniti d'America per far passare il nostro messaggio e i nostri valori, e difendere la nostra causa. Siamo anche riusciti a consolidare il loro voto nelle istituzioni internazionali in modo che i musulmani facciano blocco sulle questioni di importanza cruciale per la *ummāh* islamica.
> Abbiamo stabilito legami di comunicazione con i mezzi di informazione e i centri stampa internazionali per promuovere e far sentire la voce del Mondo musulmano nei paesi occidentali, in particolare, e nell'opinione pubblica in generale.[49]

Secondo quanto sostiene Iḥsanoglu, è Israele che provoca continuamente le crisi che bloccano il processo di pace, non è l'elezione di Hāmas da parte dei gazesi che promuove la distruzione di Israele e la cui Carta invita a sterminare gli ebrei:

> La situazione in Palestina rimane molto difficile a causa delle crisi che si sono susseguite, provocate da Israele per bloccare il processo di pace e contrastare i numerosi piani di pace e le iniziative proposte dalla comunità internazionale. Siamo fermamente convinti della necessità che queste aggressioni vengano documentate ufficialmente e che gli autori di questi crimini odiosi siano portati davanti alle istituzioni della giustizia internazionale, come la Corte penale internazionale.

Nel mese di giugno 2008, i ministri degli Esteri dei paesi membri dell'OCI, riuniti a Kampala (Uganda), approvarono una serie di risoluzioni in cui riaffermavano la centralità della causa di Al-Quds per la *ummāh* e richiedevano il ritiro di Israele sulle linee dell'armistizio del 1949[50]. I ministri chiesero al Segretario Generale dell'OCI di programmare, in collaborazione con le organizzazioni internazionali e regionali, conferenze e seminari sul sigillo storico islamico di Al-Quds e sui mezzi per sventare i tentativi «dell'occupante israeliano» di modificare questo carattere. Ora, né Gerusalemme né altre città o regioni della Palestina sono menzionate nel Corano e nella Sunna; soltanto la Bibbia, che è la storia del popolo di Israele, ne racconta la storia che risale a oltre due millenni prima del Corano e della nascita di Maometto. Questa realtà che l'Europa conosce perfettamente impedisce di chiamare gli israeliani «occupanti» di Gerusalemme e di qualunque altra parte del paese. I ministri dei paesi dell'OCI dichiararono di sostenere la risoluzione della Lega Araba designando Al-Quds come capitale culturale araba per il 2009 e invitarono il Vaticano, le Chiese orientali e altre congregazioni cristiane a partecipare alla lotta contro la giudaizzazione in base al principio «terra contro la pace». Questo principio, in realtà, costituisce il fondamento del *jihād* poiché il non

musulmano ottiene la pace della dhimmitudine unicamente cedendo il proprio paese agli aggressori musulmani. La risoluzione 242 qui ricordata non cita i «territori arabi occupati», formula che appare più tardi, e non rivendica la creazione di una Palestina araba né parla di popolo palestinese.

Riguardo a Cipro, i ministri degli stati membri dell'OCI richiamarono la risoluzione n. 6/31-POL sulla situazione a Cipro, adottata dalla XXXI sessione della Conferenza Islamica dei Ministri degli Esteri (CIMAE) svoltasi a Istanbul dal 14 al 16 giugno 2004. Questa risoluzione approvava la partecipazione «del popolo turco musulmano di Cipro all'OCI con il nome di stato turco-cipriota». È chiaro che il modello della Palestina si applica anche a Cipro, all'Armenia, al Kashmir e alle regioni islamizzate e poi liberate dalle popolazioni autoctone preislamiche. L'invenzione di un popolo palestinese, incarnazione dell'irredentismo imperialista arabo-musulmano, si ripete nel contesto della conquista turca:

> RIAFFERMANDO le precedenti risoluzioni delle conferenze islamiche sulla questione cipriota, che esprimono il loro saldo sostegno alla giusta causa del popolo turco musulmano di Cipro, il quale è parte integrante del mondo musulmano;
> 4. INVITA gli stati membri a potenziare la solidarietà concreta nei confronti del popolo turco musulmano di Cipro, ad associarsi strettamente a lui e, allo scopo di aiutarlo materialmente e politicamente a uscire dall'isolamento disumano che gli è stato imposto, a rafforzare e allargare le loro relazioni in tutti i campi.
> 7. RIAFFERMA le precedenti decisioni allo scopo di sostenere, fino alla risoluzione del problema cipriota, le giuste rivendicazioni del popolo musulmano turco di Cipro e il suo diritto a far sentire la propria voce in tutti i forum internazionali in cui si mette in discussione il problema cipriota sulla base dell'uguaglianza dei due partiti di Cipro[51].

> PROFONDAMENTE PREOCCUPATA dall'aggressione perpetrata dalla Repubblica armena contro la Repubblica dell'Azerbaigian, che ha avuto come conseguenza l'occupazione di oltre il 20% del territorio del paese.
> 3. DENUNCIA FERMAMENTE il saccheggio e la distruzione dei siti archeologici, culturali e religiosi nei territori occupati dell'Azerbaigian.
> 4. ESIGE FERMAMENTE la rigida attuazione delle risoluzioni nn. 822, 853, 874 e 884 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e il ritiro immediato, incondizionato e totale delle forze armene da tutti i territori dell'Azerbaigian occupati, comprese la regione del Nagorno Karabakh e INVITA ALL'ISTANTE l'Armenia a rispettare la sovranità e l'integrità territoriale della Repubblica dell'Azerbaigian.
> 7. ESORTA tutti gli stati ad astenersi dal fornire armi ed equipaggiamenti militari all'Armenia allo scopo di privare l'aggressore di qualsiasi opportunità di intensificare il conflitto o prolungare l'occupazione dei territori azeri; inoltre i territori degli stati membri non dovranno essere utilizzati a tal riguardo per il transito di materiali di questo tipo.[52]

Per quanto riguarda l'India, i ministri hanno rilevato che questo paese tentava di demonizzare «la lotta legittima degli abitanti del Kashmir per la loro libertà trattandoli come terroristi» e chiedevano di associarli al processo di dialogo indo-pakistano. I ministri invitavano l'India a cessare le violazioni massicce dei diritti umani contro il popolo kashmiri sia nello stato del Jammu che nel Kashmir.

ESPRIMENDO la sua preoccupazione di fronte all'allarmante peggioramento dell'uso indiscriminato della forza e alla moltiplicazione delle violazioni massicce dei diritti umani commesse nei confronti di innocenti cittadini del Kashmir e rammaricandosi che l'India non abbia né autorizzato la missione di inchiesta dell'OCI a recarsi nel Jammu e nel Kashmir occupati dall'India, né risposto favorevolmente all'offerta di buoni uffici formulata dall'OCI;

RAMMARICANDOSI delle restrizioni imposte dal governo indiano alla libertà di movimento dei dirigenti kashmiri sul territorio del Jammu e del Kashmir occupato dall'India;

NOTANDO CON RAMMARICO che l'India tenta di demonizzare la lotta legittima dei kashmiri per la libertà trattandoli come terroristi, e APPREZZANDO la condanna da parte dei kashmiri del terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni, compreso il terrorismo patrocinato dagli stati.

2. INVITA l'India a mettere fine immediatamente alle violazioni massicce dei diritti umani del popolo kashmiri nello stato del Jammu e del Kashmir e ad autorizzare i gruppi internazionali dei diritti dell'uomo e le organizzazioni umanitarie a visitare il Jammu e il Kashmir.

3. INVITA l'India a consentire ai gruppi internazionali dei diritti dell'uomo e alle organizzazioni umanitarie di recarsi in Jammu e Kashmir.

4. AFFERMA che nessun processo politico o elettorale organizzato sotto l'occupazione straniera potrebbe mai costituire un'alternativa all'esercizio del diritto all'autodeterminazione del popolo kashmiri conformemente alle risoluzioni pertinenti del Consiglio di sicurezza e ai termini della Dichiarazione del millennio dell'assemblea generale delle Nazioni Unite.

11. RACCOMANDA che l'Organizzazione della Conferenza islamica cominci sin da ora a elaborare un rapporto annuale sulla situazione dei diritti dell'uomo nel Jammu e nel Kashmir occupati dall'India.

12. RACCOMANDA agli stati membri di continuare a coordinare le loro posizioni nei forum internazionali e chiede al gruppo di contatto dell'OCI per il Jammu e il Kashmir di riunirsi regolarmente, a margine della sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, del Consiglio dei diritti dell'uomo, della sub-commissione per la prevenzione, la promozione e la protezione dei diritti umani e delle riunioni ministeriali dell'OCI.[53]

Tre mesi dopo, nell'ottobre del 2008, si svolse in Europa, a Copenaghen, la II Conferenza internazionale per l'educazione e il dialogo interculturale, organizzata dal Centro danese per la cultura e il dialogo con la collaborazione del Ministero degli Esteri danese, dell'UNESCO, del segretariato generale dell'OCI, dell'ISESCO (Organizzazione Islamica per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), dell'Alleanza delle Civiltà, della Fondazione Anna Lindh e del Consiglio d'Europa. Nel suo discorso, il segretario generale dell'OCI, Iḥsanoglu espresse la speranza che la Conferenza avrebbe aperto una nuova era per promuovere il dialogo interculturale, la comprensione interreligiosa e il dialogo costruttivo. La partecipazione dell'OCI alla Conferenza, spiegò, rispondeva agli auspici degli stati membri desiderosi di soffocare la crescente corrente di pregiudizi, disinformazione, stereotipi, discriminazione e intolleranza verso i musulmani e la loro religione. Essi speravano di ridurre o eliminare i termini del confronto fra l'Occidente e il mondo musulmano tramite i dialoghi interculturali e interreligiosi in collaborazione con le organizzazioni internazionali e regionali e i paesi occidentali.

Iḥsanoglu insistette sull'importanza dell'educazione e dei diritti dell'uomo per i paesi dell'OCI senza precisare la conformità di tali diritti alle prescrizioni della *sharī'a*, principio che era stato confermato a Dakar, e affermò che i paesi dell'OCI rispettavano la libertà d'espressione e i diritti dell'uomo e vietavano l'incitamento all'odio religioso a livello nazionale – dichiarazione che non trova riscontro né nelle leggi né nei fatti. Su questa base dichiarò che la libertà d'espressione non doveva fungere da alibi per gli estremisti nel mondo musulmano e in Occidente, poiché tali estremisti si opponevano alla diversità e agli sforzi comuni di pace. Il Segretario proseguì dichiarando che la cooperazione e il consenso su questo punto avevano bisogno dell'empatia, della compassione, della comprensione, del rispetto, dei diritti umani e della legge internazionale. Si dimostrò molto ottimista rispetto alla collaborazione dell'ISESCO (l'Organizzazione Islamica per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) con l'UNESCO e a quella del Centro di Ricerche sulla Storia, l'Arte e la Cultura Islamica (IRCICA) con il Consiglio d'Europa nel campo dell'insegnamento della storia. Iḥsanoglu si dichiarò particolarmente interessato ai progetti che avrebbero condotto a una descrizione corretta del comune passato euro-islamico e che avrebbero dimostrato che l'islām non è estraneo all'Europa, ma è parte integrante del suo passato, del suo presente e del suo futuro in tutti gli ambiti delle attività umane. Questi progetti proverebbero che la civiltà e la cultura islamiche hanno contribuito alla creazione dell'Europa moderna:

> Sono particolarmente interessato ai progetti che porteranno a una descrizione corretta del nostro passato comune in modo da chiarire che l'islām non è estraneo bensì parte integrante del passato, del presente e del futuro dell'Europa in tutti i settori dell'impegno umano e [che dimostreranno] come la civiltà e la cultura islamica hanno contribuito alla creazione dell'Europa moderna.[55]

Queste dichiarazioni, ripetute a partire dal 1967, sono intese a imporre all'Europa un'immigrazione legale a pieno diritto, con la sua cultura, i suoi costumi e il suo sistema giuridico. In una parola l'islām ritorna a casa in Europa e gli europei che lo ostacolano sono razzisti e islamofobi che vanno combattuti.

[1] Bassām Ṭibī, *War and Peace in Islam*, in *Islamic Political Ethics. Civil Society, Pluralism, and Conflict*, a cura di Sohail H. Hashmi, prefazione di Jack Miles, Princeton University Press, Princeton 2002, pp. 175-93.

[2] Ḥasan 'al-Bannah, IkhwanWeb-Cairo, Egypt, *To What Do We Invite Humanity*, www.ikhwanweb.com/Article.asp?ID=804&LevelID= 1&SectionID= 117.

[3] *Ivi*. Vedi anche www.memriiwmp.org/content/en/report.htm?report=2877

[4] Bat Ye'or, *Le dialogue Euro-Arabe et la naissance d'Eurabia*, «Observatoire du monde juif», n. 4-5, dicembre 2002, pp. 44-55.

[5] Bat Ye'or, *Eurabia, Come l'Europa è diventata anticristiana, antioccidentale, antiamericana, antisemita*, Lindau, Torino 2007.

[6] Il termine francese *apaisement* non ha un preciso corrispettivo in italiano: nei testi specialistici è di solito reso con l'inglese *appeasement*, o con la perifrasi «pacificazione a prezzo di concessioni». Qui di seguito si adotterà la prima soluzione [*N.d.T.*].

[7] Bat Ye'or, *Eurabia* cit., p. 47.

[8] *Ivi*, pp. 43-49.

[9] Arab Interparliamentary Union (UIPA)-Current events. L'Unione Interparlamentare Araba (UIPA), fondata nel giugno 1974, è un'organizzazione parlamentare araba di gruppi parlamentari che rappresentano i Parlamenti e le assemblee arabi.

[10] *Strategia comune del Consiglio europeo*, 19 giugno 2000, sulla regione mediterranea (2000/458/PESC) «Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», n. L 183 del 22-07-2000, p. 0005-0011, eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32000E0458:IT:HTML

[11] Nel gennaio 2004 un'esposizione a Stoccolma esaltava con manifesti nelle metropolitane una donna-bomba che aveva massacrato 21 persone in un ristorante cristiano di Haifa. Vedi Bat Ye'or, *Eurabia* cit., cap. 12.

[12] PESD: Politica Europea di Sicurezza e di Difesa, fra parentesi nel testo.

[13] *Guide de la PESC*, Ministère des Affaires Etrangères, Paris, agosto 2006, www.diplomatie.gouv.fr., p. 61.

[14] *Ivi*, p. 11.

[15] Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

[16] *Un'Europa sicura in un mondo migliore*, approvata dal Consiglio europeo il 12 dicembre 2003. www.consilium.europa.eu/uedocs/cmsupload/031208ESSIIIT.pdf

[17] *Guide de la PESC* cit., p. 11.

[18] Aldo Cazzullo, «Corriere della Sera», 8 luglio 2008. Vedi anche Menahem Ganz, «Israel News», 17-08-2008.

[19] Caroline B. Glick, *L'Ironie de la collusion occidentale avec les Arabes et l'Iran*, 7-10-2008, www.jewishworldreview.com

[20] *Ivi*.

[21] Davide Frattini, «Corriere della Sera», 14 agosto 2008.

[22] Jean Bourdeillette, *Pour Israël*, Seghers, Paris 1968, p. 246.

[23] *Ivi*, p. 242.

[24] *Guide de la PESC* cit., p. 32.

[25] Med Union: *Empa Asks Foreign Ministers For More Powers (Ansamed)*, Bruxelles, 13 ottobre 2008.

[26] *Guide de la PESC* cit., p. 13, fra parentesi nel testo.

[27] *Un'Europa sicura* cit., p. 9.

[28] Hubert Védrine, ex ministro degli Esteri socialista francese, definiva l'America «iperpotenza».

[29] Europa, Activités de l'Union Européenne, Synthèses de la Législation. La Stratégie européenne de sécurité, europa.eu/scadplus/leg/it/s05001.htm

[30] *Ivi*.

[31] Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, *L'Unione Europea e le Nazioni Unite: la scelta del multilateralismo*, 10 settembre 2003 [COM(2003) 526 finale – Non pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale»].

[32] Raccolta di atti e detti di Maometto che costituiscono una fonte sacra del diritto musulmano.

[33] Council of Europe, www.coe.int/T/E/Com/Files/PA-Sessions/oct_2005/disc_Ihsanoglu.asp#TopOfPage

[34] Per l'affermazione di una civiltà universale rispetto ai diversi sviluppi culturali, vedi p. 179.

[35] III sessione straordinaria della Conferenza del Vertice islamico, www.islamicsummit.org.sa/fr/default.aspx

[36] III sessione straordinaria, Rapporto del Segretario Generale dell'OCI, *Nouvelle vision pour le monde musulman: la solidarité dans l'action*, www.oic-oci.org/ex-summit/french/Sg-rep-fr.htm.

[37] Comunicato finale sul piano d'azione decennale della Conferenza, *Programme d'action décennal pour faire face aux défis auxquels la oummah islamique se trouve confrontee au 21eme siècle*, www.oic-oci.org/ex-summit/french/program-decennal.htm

[38] *Ivi*.

[39] *Ivi*.

[40] *Ivi*.

[41] Bruno Waterfield, *Don't Confuse Terrorism with Islam, Says EU*, Telegraph.co.uk, 31-03-2007.

[42] Raccomandazioni finali e approvate della Commissione OCI delle Eminenti personalità (C.E.P) in occasione della III Sessione straordinaria del Vertice della Conferenza islamica, Makkah Al-Moukarramah-Regno d'Arabia Saudita, 5-6 Dhoul Qaidah 1426h, 7-8 dicembre 2005, www.oic-oci.org/ex-summit/french/CEP-rep.htm

[43] Fra parentesi nel testo.

[44] Questa affermazione assurda fu sostenuta da un palestinese, 'Ismā'īl Rāǧī 'Al-Fārūqī, vedi Bat Ye'or, *Eurabia* cit., p. 268.

[45] www.oic-oci.org/

[46] Comunicato finale, § 7.

[47] *Ivi*, § 8.

[48] *The Principles of the Muslim Brotherhood*, www.ikhwanweb.com/lib/POLITICS_IN_ISLA1.doc

[49] Discorso di sua Eccellenza, Prof. Ekmeleddin Iḥsanoglu, segretario generale dell'Organizzazione della Conferenza Islamica all'XI Sessione della Conferenza del Vertice islamico svoltosi a Dakar, Repubblica del Senegal, 13-14 marzo 2008, www.oic-oci.org/is11/french/Disc-SG-fr.pdf

[50] Risoluzioni sulla questione della Palestina della città di Al-Quds Al-Sharif e sul conflitto arabo-israeliano adottate in occasione della XXXV Sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri (Sessione Prosperità e Sviluppo) Kampala, Repubblica di Uganda, 14-16 Joumada Athani 1429h (18-20 giugno 2008).

[51] Oic/35-Cfm/2008/Pol/Res-Final. Risoluzioni sugli affari politici adottate in occasione della XXXV Sessione cit., Risoluzione n. 5/35-Pol sulla situazione a Cipro, pp. 19-22.
[52] *Ivi*, Risoluzione n. 6/35 Pol sull'aggressione della Repubblica dell'Armenia alla Repubblica dell'Azerbaigian (Proposta dalla Repubblica dell'Azerbaigian), pp. 23-26.
[53] *Ivi*, Risoluzione n. 2/35-Pol sul Jammu e Kashmir, pp. 10-13.
[54] www.oic-oci.org/topic_detail.asp?t_id=1548&x_key=

Capitolo 2

Il multiculturalismo

La politica interna

Il multiculturalismo si inscriveva all'interno di due processi politici europei diversi ma strettamente legati fra loro. Il primo fu la costruzione di un'Europa in cui il multiculturalismo costituiva uno strumento essenziale e positivo per creare la solidarietà fra gli stati membri della Comunità Europea. In questo contesto, il multiculturalismo riguardava popolazioni che condividevano gli stessi valori, la stessa cultura e in particolare lo stesso desiderio di pace.

Il secondo processo riguarda l'integrazione euro-araba nel bacino del Mediterraneo. In quest'altro contesto il multiculturalismo deriva dal rifiuto della maggioranza degli immigranti musulmani a integrarsi nelle società occidentali e s'impone così quale pilastro essenziale della politica euro-mediterranea di sicurezza comune e di immigrazione, in quanto permette di aggirare tale rifiuto. La moderna nozione di multiculturalità postula l'equivalenza di tutte le culture e di conseguenza quella dei valori che le strutturano. Notiamo che questo concetto di equivalenza esiste esclusivamente in Occidente, perché le società islamiche professano la superiorità dei propri valori (Corano III,110): una asimme-

tria nel concetto di multiculturalismo che, in effetti, finisce per negarlo.

Oggi il multiculturalismo è un elemento fondamentale della politica intereuropea e internazionale: da un lato determina le relazioni fra l'Europa e l'islām, mentre dall'altro non si impone nei confronti di altre culture, come quella cinese, giapponese o indiana. La spiegazione si riscontra nei versetti coranici che vietano ai musulmani di adottare i costumi dei non musulmani, compresi quelli ebraici e cristiani designati nominativamente: proibizione di abbracciare le loro idee o di stringere amicizia con loro (Corano V,51, 57). Il multiculturalismo consente ai musulmani che emigrano in Occidente di conservare la propria cultura e i propri costumi su un piano di uguaglianza rispetto a quelli autoctoni, schivando così un'integrazione vietata dalla religione e mantenendo le proprie culture di origine e i propri usi e costumi sulla base dell'equivalenza dei valori.

Sin dagli anni '70, i paesi europei e quelli della Lega Araba avevano evitato l'ostacolo di un'integrazione vietata dal Corano ricorrendo al multiculturalismo. Alla II Conferenza dell'OCI, tenuta a Lahore nel 1974, il segretario generale della Conferenza islamica, Muḥammad Ḥasan 'Al-Tuḥāmī, aveva già indicato questo problema evocando uno stato islamico che si sforzava di diffondere l'islām anche nei paesi non musulmani e aveva invitato gli esperti musulmani a coordinare i propri sforzi per dar vita a una rinascita intellettuale che coronasse «le speranze della nazione islamica di poter costruire una base ampia e solida per questa generazione e quelle successive». Questa base, spiegò, doveva essere edificata

> dai credenti e dai pensatori capaci di guidare lo stato islamico nei diversi campi, consentendogli di prevalere sui paesi non musulmani e di salvare le generazioni future. Una tale supremazia [leadership] costituirebbe un esempio per quanti desiderano arginare il flusso di aberrazione e perdizione, così da proteggere i figli delle attuali generazioni dall'accecamento, dall'insensatezza e dall'ottusità che caratterizzano gli usi, i costumi e le concezioni dei non musulmani [1].

Fedeli agenti e propagatori della politica dell'OCI in Europa, i parlamentari dell'APCEA riuniti a Strasburgo (7-8 giugno 1975) avevano votato alcune risoluzioni che rivendicavano il riconoscimento del

> contributo storico della cultura araba allo sviluppo europeo; sottolineando l'apporto che i paesi europei possono ancora attendersi dalla cultura araba, in particolare nell'ambito dei valori umani.

L'APCEA chiedeva

> che i governi europei concedessero ai paesi arabi larghi mezzi per favorire la partecipazione dei lavoratori immigranti e delle loro famiglie alla vita culturale e religiosa araba [...].
> Chiede ai governi dei Nove di affrontare con spirito costruttivo gli aspetti culturali del Dialogo Euro-Arabo e di accordare una più accentuata priorità alla diffusione della cultura araba in Europa [2].

In seguito alle massicce ondate di immigranti musulmani incoraggiate dalla politica ufficiosa del Dialogo Euro-Arabo (1973) e ampliate nel Processo di Barcellona (1995), la CEE adottò l'opzione del multiculturalismo. I promotori di questo modello sociale prendono a esempio gli imperi arabo e ot-

tomano in cui coesistevano gruppi etno-religiosi diversi. Tuttavia tale argomentazione è speciosa in quanto gli imperi musulmani applicavano esclusivamente la legge islamica e tolleravano le altre religioni solo in una sorta di semiasservimento che attestasse la supremazia musulmana e non l'equivalenza delle culture. Inoltre, la presenza di varie etnie negli imperi musulmani era frutto delle conquiste islamiche di paesi stranieri e dalla loro annessione al territorio islamico, con le loro popolazioni espropriate, assoggettate e ridotte alla condizione di dhimmitudine. Tale situazione scaturita dalle guerre jihadiche di islamizzazione si differenzia totalmente da quella creata in Europa dalla libera migrazione degli stranieri.

Su un piano meno generale, è opportuno notare che l'adozione del multiculturalismo in Europa contraddice la politica dell'UE intesa a uniformare le leggi dei paesi membri, in quanto l'adozione della *sharī'a* come sistema giuridico alternativo introduce nell'Unione una giurisdizione di ispirazione religiosa ostile ai non musulmani e contraria nello spirito e nelle leggi ai diritti europei.

In una brochure dal titolo *Stratégie de l'action islamique culturelle en Occident*, adottata dal vertice dell'OCI a Doha nel 2000, l'ISESCO, uno degli organi principali dell'OCI, constata che «le colonie musulmane formate da immigrati in Europa fanno parte di tutta la comunità musulmana, la *ummāh*» e che, in seguito alla modifica della legge del 1976, «il loro insediamento nei paesi di accoglienza non è più provvisorio o passeggero, specie quando si tratta della seconda e terza generazione [*sic*]». L'OCI considera un proprio dovere proteggere le caratteristiche dei loro ambienti di origine e le particolarità identitarie di questi immigranti in Europa (p. 5).

> Credendo fermamente che le comunità musulmane in Europa rappresentino un elemento costitutivo importante della *ummāh* islamica distribuita e diffusa su un'area geografica estremamente vasta, l'ISESCO si impegna a elaborare questa strategia orientata verso le nostre comunità che vivono in Occidente e volta al raggiungimento di certi obiettivi.[3]

Di conseguenza l'ISESCO si adopera instancabilmente per coordinare e unificare le politiche e gli atteggiamenti nei confronti dell'azione islamica comune da intraprendere in Occidente sia in ambito educativo che culturale in quanto

> il mantenimento di questa identità esige sin da ora un'educazione islamica adeguata e sana, programmi elaborati con giudizio in materia di consapevolizzazione, acculturazione, orientamento, protezione sociale, seguendo la lettera e lo spirito dell'islām.[4]

Per l'ISESCO la nozione di civiltà diverse

> invita a prendere coscienza dei fondamenti della pace propria della civiltà islamica, a proteggere l'identità della civiltà del musulmano contro le malefatte delle correnti ideologiche, culturali e politiche incompatibili con la sua identità di civiltà.[5]

Il riferimento a una «pace islamica» implica che questa si distingua dalla semplice nozione di pace. L'ISESCO chiarisce il legame fra cultura e religione:

> Questi principi e obiettivi hanno consentito alla strategia di assumere come base le seguenti grandi regole:
> 1- LA FEDE: nei concetti e nei progetti, la strategia si riferisce essenzialmente ai valori islamici che fanno dell'azione culturale

un atto di devozione e non l'espressione di capacità e di tecniche, il che mette in evidenza la dimensione spirituale dello sviluppo generale ricercato per i musulmani.[6]

Oggi il multiculturalismo è al centro della politica di *Strategia comune del Consiglio europeo del 19 giugno 2000 sulla regione mediterranea*[7] e determina la strategia della sicurezza dell'UE coordinata con l'OCI, integrandosi in una ideologia strutturata e imposta dalle lobby create dalla Commissione europea sotto l'etichetta di «rappresentanti delle popolazioni civili». Apparentemente democratiche, queste lobby divulgano e affermano fra le popolazioni europee le politiche e i programmi di intervento, decisi dal Consiglio europeo e dalla Commissione, che le riguardano, ma che esse ignorano.

La cultura europea al servizio dell'OCI

La Commissione europea accolse molto positivamente le raccomandazioni e le richieste di collaborazione e di dialogo dell'OCI. I parlamentari europei prevenivano persino i suoi desideri. Sin dagli anni '70, le risoluzioni di Strasburgo, ampliate dalle numerose decisioni ufficiose del Dialogo Euro-Arabo, avevano posto le basi della colonizzazione culturale araba della Comunità Europea. Queste politiche furono rafforzate dal testo e dalle raccomandazioni adottate dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa del 19 settembre 1991[8].

L'assemblea esortava a una cooperazione culturale più estesa con istituzioni e organizzazioni non governative come l'Istituto occidentale di cultura islamica a Madrid e l'Istituto

del mondo arabo a Parigi. Chiedeva inoltre al comitato dei ministri CEE di conferire maggiore importanza al mondo islamico nel programma intergovernativo di attività del Consiglio d'Europa e nelle sue raccomandazioni ai governi degli stati membri (art. 11). Consigliava anche l'aumento del numero di cattedre di arabo e di islām e l'inclusione dell'islām nei principali corsi di studio universitari. Tali richieste furono inserite nella Dichiarazione di Barcellona del 1995, la quale precisava che lo studio delle origini arabo-islamiche della civiltà europea doveva essere introdotto nei testi scolastici in Europa. Una serie di misure che sarebbe stata implementata dallo sviluppo delle traduzioni e delle pubblicazioni di opere islamiche, classiche e moderne. Anche i musei avrebbero svolto un ruolo importante in questo contesto. Per quanto riguarda i mezzi di informazione, l'assemblea aveva quindi deciso che si doveva aumentare «la realizzazione, la co-produzione e la diffusione di trasmissioni radiofoniche e televisive sulla cultura islamica».

Dieci anni più tardi, in occasione della Conferenza Islamica dei Ministri degli Esteri a Istanbul (15-06-2004), l'austriaco Walter Schwimmer, segretario generale del Consiglio d'Europa (1° settembre 1999-31 agosto 2004) dichiarò che: «La componente islamica è una parte integrante della diversità dell'Europa», praticamente la stessa idea sviluppata nell'opuscolo dell'ISESCO sulla strategia culturale islamica in Europa. Schwimmer propose ai ministri degli Esteri dei paesi dell'OCI di elaborare progetti comuni sul tema dell'insegnamento della storia e della diversità religiosa nel bacino del Mediterraneo al fine di contribuire al dialogo interculturale e interreligioso, aggiungendo che «la minaccia mondiale del terrorismo rende il dialogo più che mai necessario». È chiaro che per l'Unione Europea, la sola risposta al terrori-

smo è il dialogo, che in campo culturale è visto come un atteggiamento *dhimmi* di servile promozione della cultura islamica da parte dell'Europa, e cioè di concessioni.

Nel dicembre 2004, il Consiglio d'Europa, in collaborazione con l'UNESCO, la Lega degli stati arabi e l'Arabia Saudita, organizzò una conferenza a Il Cairo sull'immagine della cultura arabo-islamica nei manuali di storia europei. Questa conferenza si svolse nell'ambito del Dialogo Euro-Arabo *Imparare a vivere insieme*, che aveva come obiettivo l'esame, al fine di eliminarli, degli stereotipi negativi della cultura arabo-islamica veicolati dai testi di storia europei.

Ansiosa di prevenire «il conflitto delle civiltà» attraverso una stretta collaborazione con l'OCI, nella profusione di progetti previsti per i mezzi di informazione, la televisione, la letteratura e le arti, la Commissione europea lanciò quello di *A Soul for Europe - Un'anima per l'Europa*. Questo progetto, concepito nel 2002 e collegato direttamente al presidente della Commissione europea – all'epoca Romano Prodi[9] –, riuniva membri della «società civile», scienziati, universitari e rappresentanti del mondo culturale, politico e degli affari allo scopo di esaminare l'ambito culturale europeo. Alla Conferenza di Berlino (17-19 novembre 2006) i partecipanti – rappresentanti della vita culturale internazionale, dell'economia e della politica europea – decisero di rafforzare la dimensione culturale dell'Europa[10].

Fra i tanti obiettivi proposti, gli iniziatori sottolinearono che la politica culturale dell'Europa doveva sostenere la sua politica estera così da rafforzare la propria posizione sullo scenario mondiale mentre l'assise culturale avrebbe assecondato la sua strategia su scala planetaria. Significava subordinare la cultura alla politica e resuscitare il fascismo, spogliando la cultura dei suoi attributi di libertà. Richard von

Weizäcker, ex presidente tedesco, chiese che il potenziale politico-culturale dell'Europa diventasse la base della sua politica estera al fine di impedire il conflitto delle civiltà. Citando Javier Solana – Alto Rappresentante della politica estera dell'Unione Europea e curatore della conferenza – egli sottolineò che l'Europa avrebbe fatto bene ad «agire da partner in modo più intenso rispetto al passato nel dialogo fra le culture del mondo». La conferenza adottò questa posizione – conforme a quella dell'OCI, al suo programma di intervento decennale, alle richieste di Iḥsanoglu nella conferenza che tenne a Wilton Park (marzo 2006) e alla riunione ministeriale di Gedda (marzo 2006). La conferenza di Berlino giunse alla conclusione che l'azione culturale doveva essere un fattore fondamentale nella politica estera e nello sviluppo e che sarebbe stata promossa e messa in pratica come tale.

Hans-Dietrich Genscher, ex ministro degli Esteri tedesco, propose quale valore cruciale il principio di una «tolleranza attiva» che avrebbe facilitato la sottomissione degli immigranti all'Europa e ai suoi valori piuttosto che agli stati membri in cui si stabilivano. In tale occasione si sottolineò che questo concetto aveva implicazioni chiare sul piano della naturalizzazione. Nel 1983 al Simposio del Dialogo Euro-Arabo di Amburgo, Genscher dichiarò che il dialogo sarebbe stato incompleto se la Comunità Europea avesse ignorato o sottovalutato il suo aspetto politico (la guerra arabo-palestinese contro Israele). Egli affermò quindi che gli interlocutori del dialogo, la Comunità Europea e la Lega Araba, avrebbero dovuto tenere sempre presente il memorandum congiunto emesso al Cairo nel 1975 e che costituiva la Carta del dialogo, con una stessa volontà politica comune espressa al livello più alto[11]. Con ciò egli volle dichiarare che la CEE e i paesi della Lega Araba condividevano gli stessi obiettivi ri-

guardo a Israele e all'America e che questo aspetto politico del dialogo – essenziale per la parte araba e sulla quale si basavano tutti gli accordi euro-arabi – non doveva essere trascurato a vantaggio dei settori economici, culturali e sociali.

Gli altri partecipanti alla conferenza di Berlino chiesero la redazione di una Carta culturale europea e la definizione di un programma di attività e finanziamenti che avrebbe permesso il controllo permanente delle politiche comuni e delle risorse assegnate alla cultura; sottolinearono inoltre il ruolo della cultura nel mantenimento della sicurezza e la necessità di migliorare le misure di inclusione culturale e la competenza interculturale. In effetti tale programma ratificava il dominio di una politica di sicurezza sulla cultura.

La conferenza fu il punto di inizio di un ricco programma di attività culturali lanciato dalla Commissione europea in tutti i settori, e applicato dalla Fondazione Anna Lindh, legata alla Commissione, incaricata di preparare, per il 2008, l'anno europeo del Dialogo Interculturale (DI). La Commissione precisava il legame inscindibile fra il dialogo interculturale interno ai paesi membri dell'UE e la promozione del dialogo fra le culture e le civiltà sul piano internazionale affermando quindi la complementarietà fra questi due ambiti.

La Commissione aveva già stabilito una lunga lista di proposte presentate al Parlamento e al Consiglio europeo riguardo all'anno europeo del DI[12]. Fra le iniziative programmate in ambito culturale venivano citati temi come la cittadinanza, la politica dell'asilo, l'integrazione degli immigranti e la lotta alla discriminazione, all'esclusione sociale, al razzismo e alla xenofobia; inoltre, dati i paesi d'origine dei numerosi immigranti nell'UE, si precisava l'importanza del dialogo nel contesto della cooperazione euro-mediterranea, che comprendeva scambi di giovani e di programmi sull'e-

redità culturale. Nel 2005 l'istituzione ad Alessandria della Fondazione Anna Lindh, dal nome del ministro degli Esteri svedese fra i più ostili a Israele, costituì l'iniziativa guida per questi interventi. Il giorno dell'inaugurazione della Biblioteca, nella sede alessandrina della Fondazione, i *Protocolli dei savi di Sion* erano esposti accanto alla Bibbia per illustrare la civiltà ebraica. Nel sommario degli obiettivi e degli interventi proposti, la Commissione sottolineava

> la necessità di sensibilizzare i cittadini europei, e tutti coloro che vivono nell'UE, circa l'importanza dello sviluppo di una cittadinanza europea attiva e aperta al mondo e alla diversità culturale, fondata sui valori comuni dell'UE del rispetto per la dignità umana, la libertà, l'uguaglianza, la non discriminazione, la solidarietà, i principi democratici e lo stato di diritto, come pure il rispetto per i diritti dell'uomo, compresi quelli di coloro che appartengono alle minoranze.[13]

Una nota alla fine della pagina 6 precisava che, allo scopo della decisione, il concetto di «cittadinanza europea attiva» non si riferiva solo ai cittadini dell'UE, così come li definisce l'articolo 17 del Trattato della Comunità Europea, vale a dire quei cittadini che appartengono agli stati membri, bensì a qualsiasi individuo che vivesse in modo permanente o temporaneo nell'Unione Europea. L'anno del Dialogo Interculturale avrebbe facilitato l'identificazione dei progetti relativi al Dialogo Interculturale e allo sviluppo delle sinergie fra questi interventi. Inoltre

> avrebbe rivalutato il contributo delle diverse culture alla nostra eredità e ai nostri modi di vivere sensibilizzando i cittadini europei e tutte le persone che vivono nell'Unione Europea, in par-

ticolar modo i giovani, sull'importanza di cercare i mezzi per utilizzare il dialogo interculturale onde realizzare una cittadinanza europea attiva e aperta al mondo, rispettosa della diversità culturale e basata sui valori comuni dell'Unione Europea.[14]

Tenendo conto dell'allargamento dell'Unione e della varietà delle culture e dei popoli dell'UE, la Commissione affermava che il Dialogo Interculturale era al centro del progetto europeo, in quanto avrebbe autorizzato l'Europa a far sentire di più la propria voce nel mondo e a costruire efficienti partenariati con i paesi vicini, termine con il quale generalmente si designavano i paesi arabi del Mediterraneo. Secondo la Commissione, il dialogo avrebbe consentito all'Unione di ampliare la zona di stabilità e democrazia al di là dell'UE e avrebbe apportato benessere e sicurezza a tutti gli abitanti, pertanto rappresentava uno strumento essenziale in diversi settori «della lotta contro le discriminazioni e l'esclusione sociale, l'apprendimento permanente (*sic*), della lotta contro il razzismo e la xenofobia, la politica dell'asilo e l'integrazione degli immigrati». Si trattava di un fattore di importanza sempre maggiore nella politica di vicinato dell'Unione[15].

Le proposte della Commissione furono approvate e, il 18 dicembre 2006, il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione Europea pubblicavano una decisione relativa all'anno europeo del Dialogo Interculturale nel 2008[16], in cui si sottolineava sia il contributo del DI nell'attuazione delle priorità strategiche e politiche sia l'importanza del suo ruolo nel creare rapporti di collaborazione con i paesi vicini, che avrebbero aumentato il benessere e la sicurezza degli europei (§ 5); gli si riconosceva il compito essenziale nelle politiche e negli strumenti della comunità nei settori più disparati, come l'istruzione, il sociale, la politica, la lotta alla discri-

minazione, l'esclusione sociale, il razzismo, la xenofobia, la politica di asilo e l'integrazione degli immigranti (§ 6). Il Dialogo Interculturale avrebbe raggiunto gli obiettivi che si era prefissato attraverso i mezzi di informazione la cui essenziale funzione sarebbe stata rafforzata da campagne di informazione e promozione, rivolte soprattutto ai giovani e ai bambini a livello nazionale e comunitario. L'articolo 19 trasferiva alla Comunità la concretizzazione di queste iniziative:

> Poiché gli obiettivi della presente decisione non possono essere realizzati in misura sufficiente dagli Stati membri e possono dunque, a causa della necessità, in particolare, di partenariati multilaterali e di scambi transnazionali su scala comunitaria, essere realizzati meglio a livello comunitario, la Comunità può intervenire in base al principio di sussidiarietà sancito dall'articolo 5 del trattato.

Con queste decisioni il Parlamento europeo ratificava le proposte del segretario generale dell'OCI, in particolare quelle riguardanti l'inquadramento dei mezzi di informazione e dei nuovi programmi di educazione rivolti ai bambini. Queste richieste che introducevano interferenze del mondo musulmano nei campi dell'informazione e dell'educazione nell'UE erano già state formulate dal Vertice di La Mecca nel dicembre 2005.

Sottolineiamo la concordanza delle richieste dell'OCI relative all'immigrazione e le decisioni prese dall'UE. Nel mese di ottobre 2005, a Strasburgo, Iḥsanoglu aveva richiesto la revisione dei manuali educativi, il dialogo interculturale in tutti i mezzi di informazione tramite campagne di informazione e l'impegno per suscitare un senso di appartenenza e di cittadinanza nella gioventù musulmana in Europa, il che

corrisponde ad esempio al concetto di cittadinanza europea indipendente degli stati membri dell'UE e aperta al mondo. In quest'ottica la stessa nozione di territorialità si dissolve in quella di mondialità, cancellando i riferimenti etnici, identitari e culturali nella grande fiera del multiculturalismo. Il Gruppo dei Saggi della Fondazione Anna Lindh affermava che il concetto stesso di civiltà distinte e differenziate doveva essere abbandonato a vantaggio di un concetto di civiltà mondiale che valorizza allo stesso livello tutte le culture.

Questo relativismo culturale, voluto d'altro canto dalla sola Europa, si manifesta in una forma istituzionalizzata nelle direttive della Commissione per una riforma dell'insegnamento e della concettualizzazione della storia. Il disfarsi della storia e della cultura europee, pietosamente raccolte, preservate, scrutate e sviluppate nel corso di millenni da istituti eruditi, si verificava mentre nel suo programma decennale esposto nel corso del Vertice di La Mecca (2005), l'OCI proclamava il consolidamento delle radici della *ummāh* mondiale nel Corano e nella Sunna, decisione confermata in seguito in ciascuna delle sue conferenze. Inoltre, l'OCI esigeva che l'Europa riconoscesse l'immenso contributo della cultura e della civiltà islamica e la riportasse nei manuali scolastici e universitari. Così, da un lato si minimizzavano e cancellavano la storia e la cultura europee e dall'altro ci si inorgogliva di una superiorità mitica consegnandosi a un imperialismo culturale.

Il culto del dialogo come antidoto a tutti i mali unisce l'UE e l'OCI in uno stesso fervore. Quindi le dichiarazioni e i programmi di attività della Commissione non potevano soddisfare meglio le rivendicazioni dell'OCI il cui programma di azione decennale, deciso all'ultimo Vertice di La Mecca, citava come punti essenziali della sua strategia la lotta al-

l'islamofobia e a Israele. Assumendo il caso delle caricature, il segretario generale, Ekmeleddin Iḥsanoglu, era riuscito a rivoltare la situazione e a eludere il problema del terrorismo islamista in Europa, per condurre una campagna contro l'islamofobia in Occidente su podi internazionali. Il sacrilegio contro il simbolo sacro dell'islām sostituiva i crimini e le minacce terroristiche contro gli europei.

Alcuni mesi prima della Conferenza di Berlino sull'anno interculturale, l'OCI aveva organizzato una megaconferenza a Wilton Park (Londra 2-3 maggio 2006) per denunciare l'islamofobia in Europa. Nel suo discorso di apertura, Iḥsanoglu dichiarò che, dopo l'11 settembre e gli attacchi terroristici di Madrid e Londra, i musulmani e la loro religione venivano sempre più stereotipati, diffamati, emarginati, discriminati e presi di mira da crimini odiosi. Egli riteneva che esistesse una forte interazione fra islamofobia in Occidente e sentimenti antioccidentali nel mondo musulmano. Con questa falsa equivalenza, egli annullava i fondamenti religiosi e storici del *jihād* e della dhimmitudine.

Parlando con i toni della vittimologia musulmana, l'oratore sosteneva che i musulmani erano vittime dell'islamofobia degli occidentali e della loro politica di parte a favore di Israele: «Affiancandosi alla percezione delle politiche di parte degli Stati Uniti e dell'Europa verso il Medio Oriente, la corrente islamofoba rafforza i sentimenti antioccidentali nel mondo islamico». Insensibile all'insicurezza degli europei colpiti dagli attentati terroristici, il conferenziere proseguiva: «Che cos'è questa terribile stereotipia di cui soffriamo nel primo decennio del XXI secolo? È un fenomeno che ci ricorda le orribili esperienze dell'antisemitismo degli anni '30»[17]. Sarebbe difficile immaginare un discorso più cinico. Infatti, non solo il mondo arabo aveva sostenuto il nazismo e la sua

politica antisemita e genocida, ma l'accusa di parzialità filoisraeliana mossa all'Europa e agli Stati Uniti nei confronti del Medio Oriente rivela le enormi pressioni che l'OCI esercita sull'Occidente per imporgli la propria politica antiisraeliana.

Multiculturalismo e Fondazione Anna Lindh

La messa in atto del piano di *Strategia comune sulla regione mediterranea* si fondava sul riavvicinamento dell'UE ai paesi arabi del Mediterraneo. Nell'ottobre 2003, un gruppo di diciotto persone, detto il Gruppo dei Saggi (GdS)[18], consegnò a Bruxelles al suo fondatore, Romano Prodi, un rapporto dal titolo *Il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo.*

Il rapporto rispondeva alle domande poste da Prodi nell'ambito di una politica che auspicava di stabilire uno spazio di prosperità caratterizzato da relazioni euro-arabe pacifiche[19]. Lo studio fissava una strategia volta a strutturare una simbiosi euro-araba in tutti gli ambiti dell'UE. Il tono generale del rapporto suggerisce una sorta di colpevolezza dell'Europa nei confronti dei paesi arabi del Mediterraneo; raccomanda l'adozione, da parte dell'UE, di misure destinate ad associare le società civili con le politiche necessarie a «porre fine alle discriminazioni di cui sono oggetto ancora troppo spesso i cittadini europei originariamente immigrati, a far cessare la persistente situazione di ingiustizia, di violenza e di insicurezza in Medio Oriente». Questa frase richiama la vittimologia palestinese, mentre al contrario l'oppressione dei cristiani autoctoni nei paesi arabi, l'incitamento a un odio genocida contro gli ebrei e la violazione continua, da parte del terrorismo palestinese, dei loro diritti fondamentali alla sicurezza rappresentano tragedie umane troppo triviali per meritare di essere menzionate. Si può notare qui la permanenza di due temi correlati fondatori di Eurabia: le rivendicazioni degli immigrati in Europa e nel contempo un'accresciuta condanna dello stato di Israele.

L'ambiguo termine di società civili si riferisce ai propagandisti incaricati di condizionare le opinioni pubbliche attraverso attività sovvenzionate dai governi al fine di sostenerne la politica. L'imputazione dell'Europa, che si ripete nel rapporto, si giustifica attraverso il provvedimento di Prodi consistente nel chiedere: «Che cosa possiamo fare, noi europei, per sopprimere l'ostilità del mondo arabo-musulmano nei nostri confronti?». Il che significa autoaccusarsi dell'ostilità di cui si è oggetto.

Il Rapporto dei Saggi raccomanda la fusione delle due rive del Mediterraneo attraverso la formazione di una società multiculturale mediterranea che creerebbe una civiltà comune. Si tratta di inculcare nei popoli del Nord e del Sud la consapevolezza che essi condividono uno stesso destino, dando loro una comunità e una convergenza di interessi, di valori e di priorità politiche che realizzerebbero l'unione delle due rive. A questo scopo i Saggi propongono un programma che impregnerebbe tutti gli aspetti delle relazioni fra i popoli del bacino del Mediterraneo con lo spirito e la politica del dialogo tra i popoli e le culture, penetrerebbe il tessuto sociale e assicurerebbe un impegno solidale forte e concreto non solo dei governi e delle istituzioni, ma anche dei cittadini e dei popoli.

A questo punto ci si può chiedere se gli europei vogliono sentirsi solidali con i popoli che relegano le donne in una condizione di recluse, rifiutano l'uguaglianza con i non musulmani, negano i diritti storici delle minoranze religiose ed

etniche nei loro paesi islamizzati, sostengono la distruzione di Israele e si oppongono a tutte le istituzioni politiche, sociali e culturali occidentali, in particolare la laicità, l'uguaglianza dei diritti e l'indipendenza della giustizia. I Saggi vogliono rendere gli europei solidali con il fanatismo carico di odio di Hamās e di Hezbollah e con i loro crimini? con il razzismo anticristiano e antiebraico degli egiziani, con la violenza contro i musulmani apostati e liberi pensatori, con la persecuzione dei *bahá'í* la cui religione pacifica è bandita nei paesi musulmani? con la giustificazione di sistemi dittatoriali e con il terrorismo? Perché dovrebbero diventare solidali con popoli che venerano il *jihād* e invocano credi religiosi per distruggere l'Occidente?

Il rapporto enuncia i principi fondatori essenziali che cementerebbero questa civiltà mediterranea, e cioè l'uguaglianza, il rispetto altrui, la libertà di coscienza, la solidarietà e la conoscenza. Il testo non spiega però quali sono i mezzi per inculcare questi bei principi in popoli governati dalla *sharī'a* con la quale questi stessi principi sono incompatibili. In queste società il non musulmano non viene né rispettato né ritenuto uguale al musulmano; la libertà di coscienza e la conoscenza sono determinate da norme stabilite dalla *sharī'a*. Così la Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo, adottata a Il Cairo nell'agosto 1990 sancisce che tutti gli esseri umani formano una sola famiglia, sono uniti dalla loro sottomissione ad Allāh e dalla «discendenza da Adamo». Questa è la definizione di *ummāh*, la comunità musulmana unita dalla sua sottomissione ad Allāh, cioè all'islām [20]. L'articolo enumera i diritti e doveri dei membri di questa famiglia, la loro uguaglianza senza discriminazione di razza, colore, sesso, religione o altra considerazione, e conclude con questa frase enigmatica: «La vera fede è la garanzia per accrescere questa dignità lungo il cammino della umana perfezione». Ora, l'islām è l'unica vera fede.

L'articolo 2 stabilisce il divieto di uccidere e mutilare con l'eccezione di motivi legittimi, lasciando la possibilità di sanzioni penali fondate sulla *sharī'a*. L'articolo 10 dichiara che l'islām è la religione della natura («intrinsecamente connaturata all'essere umano») e vieta qualsiasi forma di violenza esercitata su un uomo per condurlo a convertirsi a un'altra religione o all'ateismo. Questa frase sibillina si riferisce con molta probabilità alla convinzione fondata sulla Sunna, che dichiara che, dal momento che qualsiasi bambino nasce musulmano, sarebbe pertanto proibita la sua conversione a un'altra religione. Quanto alla libertà di coscienza e conoscenza, l'articolo 16 precisa che le opere scientifiche, letterarie, artistiche o tecniche sono protette «a condizione che tale produzione non sia contraria ai principi della *sharī'a*». Gli articoli 24 e 25 dichiarano che «Tutti i diritti e le libertà enunciate nella presente Dichiarazione sono soggette alla *sharī'a* islamica» e «la *sharī'a* islamica è la sola fonte di riferimento per l'interpretazione di qualsiasi articolo della presente Dichiarazione».

Dal 25 al 27 febbraio 2000 la Lega Musulmana Mondiale tenne a Roma un simposio internazionale sui diritti dell'uomo nell'islām al quale parteciparono circa 200 delegati di 43 paesi [21]. Si precisava che lo scopo principale del simposio era quello di proporre miglioramenti delle legislazioni esistenti e che l'islām, religione fondata sui diritti dell'uomo e i doveri dell'individuo, è in grado di offrire un importantissimo contributo al dibattito internazionale sui diritti dell'uomo. Dopo l'esame delle convenzioni in vigore, i delegati giunsero alla conclusione che «esse sono essenzialmente inadeguate» al continuo evolvere del mondo, riferendosi con questa

definizione «essenzialmente inadeguate» al substrato religioso. Quindi lanciarono un appello ai governi del mondo e alle organizzazioni internazionali per avviare una revisione delle varie dichiarazioni e convenzioni sui diritti dell'uomo, invitandoli a tener conto dei seguenti principi che il simposio considerava fondamentali a garanzia dei diritti umani:

1. I diritti dell'uomo devono rispettare i credi e i valori religiosi dettati da Dio per mezzo degli insegnamenti dei suoi profeti e dei suoi messaggeri inviati sulla Terra.

Questa formulazione, tipicamente islamica, non esiste nelle altre religioni monoteiste, in cui i profeti e gli apostoli non hanno il ruolo conferito loro dall'islām.

2. Occorre associare diritti e doveri, attraverso concetti basati sull'equilibrio tra le funzioni e le esigenze dell'uomo nella costruzione della famiglia e della società, che non siano contrari alla volontà di Dio.

Questo principio, di ispirazione coranica, presuppone la conoscenza di tale volontà per potervisi conformare, ed è chiaramente quella indicata nel Corano e negli *ḥadīth*.

3. Le organizzazioni non governative possono apportare un contributo significativo nell'aggiornare le convenzioni e i principi relativi ai diritti dell'uomo.
4. È necessario incoraggiare il dialogo tra le diverse culture e civiltà per favorire lo sviluppo dei diritti dell'uomo al fine di promuovere una migliore comprensione e allontanare lo spettro dei conflitti armati.
5. Ogni sforzo deve essere compiuto per eliminare le cause delle discriminazioni attualmente esistenti tra gli uomini, basate sull'etnia, sul colore della pelle, sulla lingua e sulla nazionalità.

Quest'ultimo principio non indica la religione e d'altronde la frase successiva ne fornisce la spiegazione, precisando l'obiettivo perseguito dal simposio nell'esporre tali principi: mettere in evidenza che l'osservanza della legge islamica offre garanzie per la realizzazione della comprensione e della stabilità internazionale, in quanto i diritti dell'uomo sono effettivamente radicati in essa. Constatiamo che in questo contesto i diritti dell'uomo si integrano al proselitismo religioso, principio del tutto contrario allo spirito della Dichiarazione universale.

Il simposio islamico di Roma si concluse con 14 dichiarazioni che riassumiamo di seguito.
1) L'islām è nel contempo una fede e una legge (la *sharī'a*). È un sistema integrato e globale per vivere sulla Terra e per realizzare la giustizia e la dignità dell'uomo, proteggendo la sua dignità e assicurando la pacifica coesistenza tra le genti.
2) La dignità è un dono di Dio. Egli è fonte dei diritti umani e ci indica il termine di paragone in base al quale devono essere valutati i comportamenti umani.
3) Gli uomini hanno la responsabilità comune di adempiere la volontà di Dio sulla Terra; essi quindi debbono cooperare alla formulazione di leggi, regole e statuti che possano guidare l'umanità sul cammino del bene comune.
5) Il rispetto delle differenze religiose, nello spirito di tolleranza indicatoci da Dio, costituisce una giusta premessa di cooperazione e coesistenza, che può contribuire ad assicurare una vita serena e migliore per la società.
8) Realizzare la giustizia (in questo caso la giustizia islamica) fra i popoli, a prescindere dalla nazionalità, dalla religione, dal-

l'etnia, dal colore della pelle, dal sesso, è un principio base della *sharī'a* nella prospettiva di raggiungere la serenità, la stabilità e la sicurezza fra tutti i componenti della società.

L'articolo 12 assicura che l'islām rifiuta categoricamente il terrorismo e la violenza internazionale, solo che qui il terrorismo non è giudicato in base agli atti bensì all'ideologia. Talune cause, come quella palestinese, giustificano il terrorismo che in tal caso non è considerato un crimine. Infine, l'articolo 14 sancisce che «è dovere di tutti i musulmani, stati e popoli, applicare la *sharī'a* in tutti i settori della loro vita, utilizzando i mezzi di informazione, per far conoscere correttamente l'islām su larga scala, consolidando i rapporti con altri popoli e culture».

È evidente che la Dichiarazione universale e la Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo procedono secondo due direttrici del tutto diverse. Eppure questo punto, estremamente importante poiché implica significati, principi, diritti, comportamenti e leggi contraddittori, non viene mai citato dai promotori dell'Unione per il Mediterraneo. Mettere in pratica il multiculturalismo fra popolazioni, negando che i loro concetti siano agli antipodi gli uni rispetto agli altri, significa creare le condizioni per una guerra civile. Se i musulmani in Europa dovessero vivere secondo i precetti della *sharī'a*, i loro concittadini europei avrebbero una vita impossibile e perderebbero le loro libertà.

Il rapporto del Gruppo dei Saggi della Fondazione passa sotto silenzio queste contraddizioni fondamentali: al fine di mettere a punto questa società mediterranea costruita sul modello idealizzato della dhimmitudine ebrea e cristiana in Andalusia e nell'impero ottomano, si raccomanda la creazione di istituzioni condivise e una rielaborazione dei programmi scolastici, universitari e culturali. Il rapporto propone la nascita di una nuova organizzazione, le cui reti dovrebbero controllare i mezzi di informazione, le pubblicazioni e l'insegnamento relativi all'islām per ripulirli dei loro stereotipi negativi.

Nel dicembre 2003, il Consiglio europeo e i ministri degli Esteri dell'UE accolsero il progetto per l'istituzione di questo organismo di controllo culturale che prese il nome di Fondazione Anna Lindh. Così si mettevano in atto i meccanismi di un sistema di condizionamento mentale di tutta la cultura europea sotto il controllo di una cellula con potere decisionale, la Fondazione Anna Lindh. Rete delle reti, la Fondazione, in collaborazione con alcuni paesi arabi, avrebbe gestito programmi e attività in tutti i settori, dal sociale alla cultura, dall'educazione ai mezzi di informazione, dall'arte alla politica, sia a livello nazionale che internazionale[22].

Alcuni mesi dopo, il 5 e 6 maggio 2004, i ministri degli Esteri dell'UE riuniti a Dublino approvarono l'insediamento di un'Assemblea Parlamentare Euro-Mediterranea che avrebbe costituito lo strumento di democratizzazione e intervento in tutti i settori del partenariato mediterraneo. L'UE espresse la propria volontà a collaborare con iniziative regionali, tenendo conto delle istanze presentate dal Vertice della Lega Araba. Il nuovo parlamento euromediterraneo fu creato in conformità con la raccomandazione del Gruppo dei Saggi, primo passo verso un attivismo solidale euromediterraneo. La prima sessione dell'Assemblea Parlamentare Euro-Mediterranea (APEM) si svolse a Il Cairo dal 12 al 15 marzo 2005. Nella dichiarazione finale i partecipanti ricordarono che secondo i principi della Dichiarazione di Barcellona, i partner euromediterranei si impegnano

a introdurre lo stato di diritto e la democrazia nei loro sistemi politici, riconoscendo in questo quadro il diritto di ciascun partecipante a scegliere e sviluppare liberamente il suo sistema politico, socio-culturale, economico e giudiziario. I firmatari si sono inoltre impegnati a rispettare la loro uguaglianza sovrana, l'uguaglianza di diritti dei popoli e il loro diritto all'autodeterminazione. I partecipanti hanno inoltre convenuto che le relazioni tra i loro paesi poggiano [...] sul principio di non intervento negli affari interni.[23]

In altre parole si doveva accettare la legittimità della *sharī'a*, annullando qualsiasi istanza di riforma per lo stato di diritto, l'uguaglianza fra i sessi e le religioni, la libertà d'opinione e di coscienza, il rispetto dell'Altro e in particolar modo del non musulmano quando invece queste misure costituiscono gli obiettivi della politica mediterranea e della Fondazione Anna Lindh. Dall'altro lato i parlamentari richiedevano all'Unione Europea di aumentare il proprio impegno per erogare le risorse finanziarie necessarie all'ammodernamento dei paesi arabi, fondi già considerevoli prelevati dalle imposte versate dagli europei. D'altronde, soltanto Israele sfuggiva al principio di non intervento, poiché la politica dell'UE nei suoi confronti era condizionata da quella di Gerusalemme nei confronti degli arabi palestinesi. L'UE si intrometteva nel conflitto arabo-israeliano come alleata degli arabi e protettrice dei palestinesi al fine di neutralizzare Israele.

Mentre l'Europa tesseva legami sempre più stretti con il mondo arabo, la guerra contro Saddam Hussein, scatenata nel marzo del 2003, gettava benzina sul fuoco dell'odio arabo contro l'Occidente. Di conseguenza, sotto la guida di Prodi e Solana, l'UE moltiplicò i progetti volti a promuovere in Europa il multiculturalismo, la tolleranza e la lotta alla «xenofobia», patrocinò una campagna di solidarietà con i palestinesi e favorì ufficiosamente un clima antiamericano e una propaganda giudeofoba e antiisraeliana di una virulenza estrema. La campagna di intimidazione dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) nei forum internazionali, contemporaneamente al sorgere di un terrorismo islamista di matrice europea, scatenò nell'UE una politica di diversione che univa la febbre antisemita orchestrata dalla Commissione europea con la diffamazione razzista dello stato di Israele colpito dal boicottaggio e dall'esclusione da parte di ambienti universitari europei filopalestinesi.

Però, tutto il veleno antiisraeliano e antiamericano diffuso in Europa non poté impedire a degli islamisti marocchini di perpetrare un attentato a Madrid l'11 marzo 2004, che fece 192 morti e oltre 2000 feriti. Il governo Aznar, alleato degli americani, fu sconfitto alle elezioni che seguirono di lì a poco, il 14 marzo. Fu sostituito da quello del socialista Zapatero che si affrettò a ottemperare alle richieste arabe ritirando le truppe dalla coalizione e adottando misure favorevoli all'emigrazione.

Nell'ottobre 2004 l'assassinio ad Amsterdam del cineasta Theo van Gogh suscitò un clima di insicurezza e paura, intensificato dalla guerra in Iraq e dalla scoperta di cellule terroristiche islamiche in Europa. Il 5 novembre 2004, a pochi giorni dall'assassinio di van Gogh, la principessa Maxima d'Olanda tenne a L'Aia un discorso inteso a placare l'indignazione generale. La principessa sottolineò l'importanza dell'uguaglianza delle opportunità per le donne e gli immigranti e della loro partecipazione attiva nella società, insistette sui loro talenti e le loro capacità, nonché sulla necessità di dare fiducia agli immigranti con uno spirito di apertura verso di loro e di rispetto per la loro cultura diversa. Gli immi-

granti, spiegò, cercano la loro identità nel nuovo paese senza rinnegare le proprie radici: insomma un'abile arringa a favore del multiculturalismo, sopraggiunta però dopo un delitto.

A Londra, il 7 luglio 2005, alcuni islamisti si fecero esplodere in tre treni della metropolitana e alla stazione degli autobus; tre mesi dopo (ottobre-novembre) andavano a fuoco le periferie di alcune città della Francia. Nel clima di odio, terrorismo e caos che si era creato, alla fine di settembre 2005, il giornale danese «Jyllands Posten» pubblicò dodici caricature del profeta Maometto che scatenarono nel mondo musulmano reazioni di una violenza inaudita, provocando morti innocenti e distruzioni a non finire. La Lega Araba e l'OCI, che non erano rimasti scossi più di tanto dopo gli attentati islamisti che avevano causato centinaia di morti e migliaia di feriti in Europa, si impossessarono del caso che fece scandalo alla conferenza del Vertice islamico dell'OCI a La Mecca il 7-8 dicembre 2005.

Multiculturalismo e islamofobia al Consiglio dei diritti dell'uomo (Ginevra)

In occasione del vertice di La Mecca del 2005, l'OCI dichiarò la propria determinazione a imporre la lotta all'islamofobia nelle istituzioni internazionali e nazionali, vale a dire a livello degli stati. Adesso possiamo interrogarci sui segni e le definizioni di islamofobia. Si tratta di un rifiuto dell'immigrazione selvaggia? Si tratta di libertà di opinione, di espressione e di stampa? Si tratta di attaccamento alla propria cultura, al proprio paese, ai diritti dell'uomo? di volontà di mantenere la sicurezza nel proprio paese, di rifiuto della *sharī'a*? Oppure di resistenza dell'Europa alla sua islamizzazione? Tutti questi fattori, come vedremo, costituiscono a vari livelli il campo dell'islamofobia diventata il nuovo cantiere della lotta dell'OCI contro l'Europa.

L'OCI aveva capovolto con estrema abilità la situazione creata dal terrorismo islamista contro un Occidente diventato, in virtù di un abile raggiro, l'aggressore dei musulmani immigrati di loro spontanea volontà. La messa in scena dell'islamofobia in Occidente in una causa internazionale, discussa nelle istituzioni dell'ONU – un crimine contro l'umanità, secondo il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan – occultava i crimini del terrorismo[24]. Così, conformemente al concetto jihadista di trasferimento della colpevolezza dall'aggressore all'aggredito, l'infedele reticente, gli occidentali che si proteggono dal terrorismo sono colpevoli di islamofobia.

Mentre gli europei vivono sotto la minaccia permanente del terrorismo – avvelenati da un antisemitismo imposto dall'esterno attraverso i loro stessi ministri come prezzo del riscatto per la loro sicurezza, e tormentati dalla quotidiana insicurezza nei trasporti e nei luoghi pubblici, sottoposti a perquisizioni, costretti a vivere come in tempo di guerra –, l'OCI moltiplicava le conferenze e i dialoghi internazionali e in sede ONU sull'islamofobia europea subita dai musulmani immigrati che continuavano ad affluire di loro spontanea volontà in Europa.

Tali imputazioni si ripetono nei rapporti presentati alla Commissione-Consiglio dei diritti dell'uomo a Ginevra da parte di Doudou Diène, relatore speciale del Senegal per la Commissione sul razzismo, la xenofobia e le forme associate di intolleranza presso il Consiglio dei diritti dell'uomo dell'ONU. Doudou Diène reclama dall'UE una volontà politica forte contro «le piattaforme razziste e xenofobe», la cui osti-

lità nei confronti degli immigrati sorge da motivazioni di sicurezza e di identità nazionale. Le sue conclusioni sottolineano la gravità della discriminazione contro le popolazioni musulmane e arabe, la violenza contro i luoghi del culto e della cultura, l'ostilità all'islām e ai suoi seguaci e la legittimazione intellettuale dell'islamofobia. Diène denuncia l'assimilazione dell'islām al terrorismo, il controllo per motivi di sicurezza del suo insegnamento, la vigilanza dei suoi luoghi di culto, delle moschee e dei fedeli, e raccomanda infine di «adottare misure legali, politiche e amministrative» per combattere il razzismo e la xenofobia[25].

Naturalmente Diène non cita affatto le violenze anticristiane in Iraq, a Gaza, nei territori sottoposti all'autorità palestinese, in Egitto, nel Maghreb, in Iran, in Indonesia, in Turchia, in Arabia Saudita e in tutti i paesi musulmani governati dalla *sharī'a*. Non si dilunga nemmeno sull'odio genocida e fanatico contro gli ebrei e Israele in quei paesi, né sulle coercizioni nei confronti delle donne, dei musulmani liberi pensatori o apostati, sul culto del terrorismo e della morte contro gli occidentali, sulla pirateria marittima e sul prelievo di ostaggi. Ignora tutte queste circostanze che spiegano la situazione che lui stesso denuncia. Senza parlare della sensazione di invasione avvertita dagli europei che subiscono massicce ondate di immigrati clandestini, che mettono sotto pressione i servizi dello stato, in particolare in materia di scuola, alloggi, impiego e sicurezza.

Diène giudica islamofobi i controlli dell'immigrazione in Occidente, le misure di sicurezza antiterrorismo e le correnti culturali e nazionali europee. Nei suoi numerosi rapporti al Consiglio e all'assemblea generale dell'ONU, egli attira l'attenzione su due sviluppi che gli sembrano particolarmente inquietanti: la comparsa del razzismo e della xenofobia in Occidente, frutto di una coscienza identitaria nazionale e culturale, e il maltrattamento degli stranieri, di coloro che chiedono asilo, dei rifugiati e degli immigranti. Sottolinea inoltre la necessità impellente per l'Europa di crearsi una nuova identità nel pluralismo etnico, religioso e culturale e denuncia il razzismo

> mascherato da lotta al terrorismo, la difesa «dell'identità nazionale», la promozione della «preferenza nazionale» e la lotta all'immigrazione clandestina.[26]

Il relatore condanna l'influenza delle correnti xenofobe europee sulle «misure legali, amministrative e di sicurezza che criminalizzano gli stranieri, gli immigranti, i rifugiati e coloro che richiedono asilo»[27]. È chiaro che Diène considera l'Europa una terra di colonizzazione, un continente in cui i nazionalismi e le culture autoctone dovrebbero essere eliminati come successe agli abitanti non musulmani dei territori islamizzati dalle conquiste jihadiste. L'accusa di razzismo, che colpisce l'attaccamento alle culture nazionali europee, sembra disequilibrata nei confronti delle richieste dell'OCI di proteggere le identità culturali degli immigrati musulmani nei paesi di accoglienza.

Le accuse di Diène divennero più gravi nel suo rapporto all'assemblea generale dell'ONU del 20 settembre 2006 e del 21 agosto 2007[28] in cui denunciava la diffamazione religiosa e la violazione dei diritti umani dei musulmani attraverso le misure di sicurezza. Egli condanna:

> la tendenza e talvolta la posizione ideologica di vari governi secondo i quali la sicurezza del paese e della sua popolazione costituiscono la totalità e la sostanza di tutti i diritti umani.

In questo contesto si può notare che le critiche mosse da Diène sono identiche a quelle rivolte dall'Europa a Israele contro le misure di sicurezza antiterrorismo.

Diène critica il nuovo contesto ideologico che scalza il rispetto dei diritti umani e deplora la discriminazione dei musulmani che egli attribuisce a due problemi essenziali: l'imperativo della sicurezza in Europa e le identità nazionali europee. I suoi rapporti sembrano ignorare i diritti umani degli europei violati dal terrorismo jihadista che legittima il diritto di uccidere indistintamente popolazioni civili europee ovvero di minacciarle di rappresaglie collettive terroristiche qualora non si sottomettano a politiche islamiste contrarie alle loro leggi e alla loro libertà di opinione, in particolare nei confronti di Israele. Analogamente l'immigrazione clandestina viola le leggi degli stati di diritto europei.

Queste critiche non edulcorate assimilano le identità nazionali europee, le misure di sicurezza contro il terrorismo, l'opposizione all'immigrazione clandestina, a forme di ostruzionismo razziste, xenofobe e islamofobe da parte di popolazioni che rifiutano il multiculturalismo e un'immigrazione che dovrebbe continuare all'infinito in Europa nonostante l'opposizione dei suoi abitanti. Ritroviamo qui le definizioni di aggressore e aggredito nell'ideologia jihadista proposte da Bassām Ṭibī. L'aggressore è sempre colui che pone degli ostacoli alla diffusione dell'islām nel suo paese. Gli europei che si oppongono a questa espropriazione forzata sono colpevoli di razzismo e islamofobia.

Queste accuse vengono riprese nel 2007 nel rapporto di 300 pagine di Amnesty International (AI), nel quale si attribuisce buona parte del deterioramento dei diritti dell'uomo all'ossessione degli occidentali per le questioni di sicurezza e alla lotta contro il terrorismo[29]. Nel preambolo, il segretario

generale di AI, Irene Khan, riprendendo l'argomentazione dell'OCI, rimprovera con tono moralizzatore: «Siamo pronti a compromettere i diritti degli altri per garantire la nostra sicurezza». E conclude: «Non vince nessuno». Falso: gli innocenti hanno salva la vita e i criminali sono sorvegliati. AI si indigna contro la paura del terrorismo che secondo lei giustifica misure di sicurezza che usurpano i diritti dell'uomo. È la manfrina di Diène ripresa dalle coorti degli abitanti di Eurabia. Tutto ciò significa sostituire i diritti fondamentali degli europei alla vita e alla sicurezza, con quelli degli immigrati musulmani a insediarsi in Europa al di fuori di qualsiasi legge e controllo.

Nei suoi tanti rapporti, Diène ritiene islamofobe, in quanto lesive dei diritti dei musulmani, le restrizioni europee all'immigrazione e le misure antiterrorismo. Lo stesso vale per i movimenti europei di identità culturale e nazionale. Egli esige dall'UE severe sanzioni per soffocare questi movimenti avversi all'identità multiculturale che deve essere quella dell'Europa e che è obbligatorio accettare. A questo punto ci chiediamo che cosa autorizzi il senegalese Doudou Diène a imporre a centinaia di milioni di europei la loro identità. Ma soprattutto possiamo notare che il ritratto tracciato da Doudou Diène degli europei è quello della dhimmitudine. Al pari dei *dhimmi*, gli occidentali sono obbligati ad accettare la colonizzazione demografica e culturale del loro territorio da parte di un'immigrazione massiccia. Gli occidentali dovrebbero rinunciare alla loro storia, alla loro identità e alla loro cultura nazionali nonché al diritto di difendersi contro lo jihadismo terroristico, in quanto sono attività islamofobe. In compenso gli immigrati musulmani, secondo l'OCI, hanno diritto alla protezione della loro identità culturale e religiosa contro qualsiasi forma di discriminazione, oppressione ed

esclusione e devono salvaguardare il loro patrimonio culturale negli stati non membri dell'OCI [30], vale a dire nei paesi non musulmani.

Sottolineo a questo proposito che tali istanze esprimono esattamente le esigenze formulate dall'Europa nei confronti di Israele, e non ci si stupisce poiché l'Europa, attraverso il palestinismo, ha adottato nei confronti di Israele l'ideologia jihadista, facendosi in tal modo portavoce delle rivendicazioni dell'OCI contro Israele tanto più volentieri in quanto si compiace essa stessa di obbedirvi.

Nel suo rapporto al Consiglio dei diritti dell'uomo del 20 febbraio 2008 [31], Diène nota l'importanza crescente del rifiuto della diversità e del multiculturalismo in Europa, e lo attribuisce al razzismo, raccomandando la creazione di strumenti legali e amministrativi europei atti a soffocare i sistemi di valori, di identità e di insegnamento della storia che si oppongono al multiculturalismo. Si ignorano i diritti fondamentali alla libertà di credo, di pensiero e di espressione delle popolazioni europee. Ancora una volta Diène definisce le misure di sicurezza antiterrorismo espressione del razzismo e della xenofobia (§ 5); imputa alla resistenza ideologica, culturale e politica al multiculturalismo etnico (migrazione), culturale o religioso una delle cause dello sviluppo del razzismo e della xenofobia in Europa (§ 62). Lo stato-nazione, afferma, rappresenta l'espressione di un'identità nazionale esclusiva che si oppone all'instaurazione di un multiculturalismo democratico, universale, egualitario e rispettoso delle specificità etniche, religiose e culturali. Tali considerazioni dottrinarie e teoriche, volte a cancellare le culture e le memorie nazionali europee, considerate ostacoli islamofobi alla conservazione delle culture religiose degli immigrati musulmani, fanno del multiculturalismo uno strumento del soft *jihād*.

In questo contesto si può notare che l'articolo 12 della Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo sancisce:

> Ogni uomo ha il diritto, nel quadro della *sharī'a* di muoversi liberamente e di scegliere il luogo della propria residenza sia dentro che fuori del proprio paese e se perseguitato è legittimato a chiedere asilo in un altro paese. Il paese del rifugiato garantirà la sua protezione fino a che egli raggiungerà la sicurezza, a meno che la richiesta di asilo sia fondata su un atto che la *sharī'a* considera come un crimine.

Che cosa significa «nel quadro della *sharī'a*»? L'immigrazione è riservata ai musulmani? Il rapporto dell'Osservatorio OCI sull'islamofobia del 24 luglio 2008 formula accuse ancora più gravi contro l'Occidente. Dopo aver sottolineato che l'islamofobia è uno dei problemi principali del mondo attuale, il rapporto afferma che oggi in Occidente i musulmani sono considerati in modo stereotipato e soggetti ai più disparati trattamenti discriminatori, mentre si assiste a una continua denigrazione e offesa dei loro simboli religiosi. Il rapporto sottolinea inoltre le pericolose ripercussioni sulla pace e sulla sicurezza globali causate dall'islamofobia, dalla difficile situazione dei musulmani in Occidente e dalla diffamazione dell'islām. Pur richiedendo legislazioni nazionali a livello europeo e strumenti internazionali per combattere queste minacce, si sostiene che i governi occidentali, le ONG e i rappresentanti della società civile hanno preso seriamente coscienza dell'importanza che il mondo musulmano conferisce alla diffamazione dell'islām.

Tuttavia il rapporto sottolinea l'insufficienza di queste iniziative, la mancanza di termini chiari e decisivi per affrontare il problema e l'assenza di misure punitive legali per

perseguire gli islamofobi e limitare l'abuso della libertà d'espressione. È il caso di ricordare che qualsiasi europeo che difende i valori nazionali e culturali oppure le proprie convinzioni religiose fondate sulla Bibbia potrebbe essere accusato di islamofobia, razzismo e xenofobia: basterebbe affermare che Abramo non è un profeta musulmano nella tradizione giudaico-cristiana e che il Gesù musulmano di cui parla il Corano e che ha predicato l'islām non somiglia molto a quello dei Vangeli.

Il 2 settembre 2008 Doudou Diène presentò il suo rapporto sulle forme di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia contemporanee e sulle manifestazioni della diffamazione delle religioni e in particolare sulle gravi ripercussioni dell'islamofobia sul godimento di tutti i diritti [32]. Il documento si dilunga ulteriormente sulle violenze contro le popolazioni musulmane dopo l'11 settembre e precisa che su richiesta del Consiglio si esamina innanzitutto l'islamofobia, benché la lotta all'antisemitismo e la cristianofobia debbano ricevere un'attenzione pari a quella dell'islamofobia. Ci chiediamo quindi perché da anni il Consiglio dei diritti dell'uomo privilegi quest'ultimo settore che grosso modo combatte per l'affermazione dei diritti degli immigranti nei paesi stranieri, mentre quelli degli autoctoni e degli stranieri non musulmani sono oggetto di discriminazioni molto più gravi nei paesi governati dalla *sharī'a*. Senza parlare della negazione dei diritti storici, politici, culturali e umanitari degli israeliani nel loro paese e delle minacce genocide di cui sono vittime. Questa parzialità del Consiglio nei confronti di una categoria di individui non è dimostrazione di un certo razzismo nei confronti delle altre?

Il relatore denuncia la recrudescenza della violenza razzista e xenofoba nel mondo contro membri delle comunità religiose, etniche o culturali, ma parla solo di gruppi estremisti, neonazisti e nazionalisti, vale a dire dell'Occidente (§ 7). Gli islamisti e gli jihadisti che operano in Europa e in tutti i paesi musulmani – in particolare in Turchia, Egitto, nel Levante, in Africa e in Asia –, sono dimenticati anche se attaccano i musulmani liberi pensatori e apostati minacciati in Europa e in violazione delle leggi europee.

Secondo Diène, una delle manifestazioni dell'islamofobia si esprime attraverso l'esclusione dei musulmani dalle sfere politiche e sociali importanti (§ 19). Ora, questa esclusione potrebbe anche spiegarsi con il rifiuto dei nuovi immigranti ad assimilarsi nei paesi di accoglienza e la loro ostilità verso una cultura che respingono, essendo originari di paesi in cui le minoranze religiose ed etniche preislamiche, sia giudaiche che cristiane, vengono disprezzate e subiscono gravi discriminazioni quando non sono cacciate o massacrate. Osserviamo che i musulmani figli di immigrati recenti che occupano posti ministeriali o importanti in Occidente sono molto più numerosi dei loro omologhi cristiani, ebrei, berberi, curdi o hindu, se sono riusciti a sopravvivere alle epurazioni religiose ed etniche nei loro paesi islamizzati. Ricordiamo inoltre che l'articolo 12 della Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo limita gli spostamenti o l'immigrazione entro il quadro della *sharī'a*.

Parlando delle cause dell'islamofobia (§ 20), Diène cita le crociate che ne furono l'acme, ma non il *jihād* che, nei quattro secoli precedenti, islamizzò paesi cristiani, hindu e buddisti. Egli cita anche una crisi d'identità in Occidente dovuta a un multiculturalismo non occidentale con una forte componente musulmana, il che implica che la notevole pressione multiculturale di stranieri su popolazioni che li rifiutano è conseguenza dell'immigrazione musulmana. A questi fat-

tori islamofobi, spiega Diène, si aggiungono la polarizzazione del conflitto israelo-palestinese, le crisi petrolifere e «il sorgere di movimenti politici che legittimano il ricorso alla violenza da parte dell'islām». Le vittime degli attentati terroristici in numerose città europee, gli ostaggi rapiti, le vittime della pirateria aerea e marittima sono state dimenticate. Le minacce del *jihād* planetario, il terrorismo, l'insicurezza generalizzata, le sommosse nelle periferie, i crimini d'onore, non appaiono in questo panorama sacrificale.

Il relatore critica severamente la libertà di espressione, fiore all'occhiello della cultura occidentale, denuncia ancora una volta i programmi di lotta al terrorismo, la difesa dell'identità e della sicurezza nazionale che banalizzano e legittimano l'islamofobia (§ 22). Diène ricorda che, per tutto il suo mandato, ha sempre sostenuto che la questione del posto dell'islām in Europa costituisce una scommessa fondamentale nella costruzione della nuova identità europea. Ritroviamo la stessa posizione dell'OCI, strenuamente difesa dal suo segretario generale, Ekmeleddin Iḥsanoglu, e che l'UE si è sforzata di soddisfare. Per tale ragione – avverte Diène – la preminenza delle dimensioni politiche ed economiche nella costruzione dell'Europa non dovrebbe bloccare quella della ricostruzione di un'identità multiculturale per la nuova Europa (§ 26).

Analizzando l'antisemitismo, Diène sottolinea la sua resilienza nelle terre in cui storicamente ha avuto origine, l'Europa. Si tratta però di un'opinione errata e di parte. Con l'eccezione dell'Iberia (attuale Spagna), originariamente l'antisemitismo si è manifestato nelle terre cristiane d'Oriente, islamizzate nel VII secolo. Diffusosi in Europa, si è sviluppato soprattutto all'epoca delle Crociate e delle grandi conquiste islamiche sul versante est-europeo. Ma già tre secoli prima si era radicato, contemporaneamente alla cristianofobia, nel corpus giuridico islamico sin dalla sua redazione (VIII-IX secolo) e nei fondamenti dei suoi testi sacri in Arabia. Giudei e cristiani furono cacciati dalla Ḥijāz sin dal 640 con divieto di soggiornarvi; sarebbe quindi un abuso attribuire l'antisemitismo alla sola Europa, come fa Diène, occultandone la dimensione islamica. Inoltre egli sostiene che il riferimento alle radici giudaico-cristiane sia di origine antisemita, mentre invece le sue radici sono una realtà storica, che però è negata dal Corano, e quindi dai musulmani i quali sostengono che Gesù era un profeta musulmano. Ne consegue un rifiuto categorico di qualsiasi riferimento alla filiazione cristiana dal giudaismo, considerando l'islām la fonte del cristianesimo. Diène si dilunga sull'antisemitismo in Europa e in America, ma non proferisce parola sulle sue manifestazioni nei paesi musulmani, dandone quindi un quadro falsato[33].

Nell'esame della cristianofobia nei paesi musulmani il relatore ne attribuisce le cause contemporanee al colonialismo, all'assimilazione dell'Occidente al cristianesimo, alla teoria del conflitto delle civiltà, al proselitismo degli evangelizzatori e all'aggressività di un laicismo europeo dogmatico. Questa analisi stile «pot-pourri» non spiega gli assassinii dei copti, il rapimento e gli stupri delle loro figlie e mogli, l'incendio e la distruzione delle chiese, i massacri degli assiri cristiani se rifiutano di pagare la *jiza* – un balzello sancito dal Corano e imposto obbligatoriamente ai non musulmani –, tutte circostanze niente affatto collegate alle cause indicate da Diène. In poche parole, le cause della cristianofobia dei musulmani derivano dai cristiani stessi.

In tutte le accuse – talune giustificate altre meno, ma presentate in maniera faziosa – si può riconoscere il piano dell'OCI stabilito in occasione del vertice di La Mecca e di altre

riunioni: portare la lotta all'islamofobia nelle istituzioni internazionali e nazionali e obbligare l'Occidente a vietare la critica delle religioni e la bestemmia, nozione obsoleta in Europa. Ora, in Occidente questi provvedimenti rappresentano gravi violazioni alla libertà di opinione e di fede. Inoltre la denuncia al Consiglio dei diritti dell'uomo dell'attaccamento legittimo degli europei alle loro identità nazionali, culturali e storiche, come pure delle misure di sicurezza contro il terrorismo e l'immigrazione clandestina, intende togliere gli ostacoli al multiculturalismo, cosa che rivendicano solo gli immigranti che rifiutano di integrarsi nel paese di accoglienza. Il multiculturalismo consente di imporre le proprie identità e leggi su una base paritaria con quelle degli europei, nonostante le considerevoli diversità in materia di libertà d'espressione e di condizione della donna e della famiglia. Le differenze interpretative dei diritti dell'uomo e dei criteri relativi alla conoscenza, all'insegnamento e alla cultura sembrano irriducibili. Inoltre l'obbedienza dei musulmani in tutti gli aspetti della loro esistenza alla *sharī'a*, imposta dalla Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo, e il loro radicamento nel Corano e nella Sunna imposto dall'OCI, che si arroga un diritto di protezione su di essi, rende estremamente problematica l'integrazione in un'Europa post-religiosa, libertaria e laica.

Il 27 marzo 2008, l'OCI riuscì a far votare dal Consiglio dei diritti dell'uomo la Risoluzione 7-19 dal titolo *Combattere la diffamazione delle religioni*. Questa risoluzione sottomette la libertà d'espressione al rispetto delle religioni e dei credi e sottrae le leggi della *sharī'a* e le religioni a qualsiasi critica. Vi si afferma che la lotta al terrorismo rappresenta un fattore aggravante di discriminazione contro le minoranze musulmane, impegnando gli stati ad assumere misure adeguate

per proteggere il rispetto delle religioni e lottare contro la loro diffamazione. Il 16 giugno 2008 il presidente del Consiglio, l'ambasciatore romeno Doru Romulus Costea, vietò a David G. Littman di citare la *sharī'a* durante la lettura di una dichiarazione congiunta di due ONG, l'Association for World Education (AWE) e l'International Humanist and Ethical Union (IHEU)[34]. Littman fu interrotto da più di una quindicina di interventi aggressivi da parte dei paesi dell'OCI e si dovette sospendere la seduta per oltre mezz'ora.

Vista l'evoluzione, è chiaro che il Consiglio dei diritti dell'uomo tende ad avvicinarsi alla Dichiarazione islamica che, all'articolo 22, stabilisce quanto segue:

> a) Ognuno ha il diritto di esprimere liberamente la propria opinione in un modo che non contravvenga ai principi della *sharī'a*;
> b) Ognuno ha il diritto di sostenere ciò che è giusto e propagandare ciò che è buono e mettere in guardia contro ciò che è sbagliato e malvagio in conformità con le norme della *sharī'a* islamica;
> c) L'informazione è una necessità vitale per la società. Essa non può essere sfruttata o distorta in modo tale da violare la santità e la dignità dei Profeti, minare i valori morali ed etici o disintegrare, corrompere o inquinare la società o indebolirne la fede;
> d) Non è consentito suscitare odio nazionalistico o ideologico o comunque incitare a qualsiasi forma di discriminazione razziale.

[1] *Report on Islamic Summit 1974: Pakistan*, Lahore, 22-24 febbraio 1974, Karachi (discorso di Muḥammad Ḥasan 'Al-Tuḥāmī, pp. 195-219). Vedi Bat Ye'or, *Eurabia*, Lindau, Torino 2006, pp. 72-74.
[2] *Ivi*, cap. 6

[3] *Strategia dell'azione culturale islamica in Occidente*, adottata dalla IX Conferenza islamica in occasione del vertice svoltosi a Doha, Stato del Qatar, 2000, Organizzazione Islamica per l'Educazione, le Scienze e la Cultura-ISESCO-1422H-2001, pp. 5-10. www.isesco.org.ma/english/ strategy/documents/Strategy%20West.pdf

[4] *Ivi*, p. 14.

[5] *Ivi*, p. 7.

[6] *Ivi*, p. 10.

[7] «Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», 22 luglio 2000, L183, pp. 5-10.

[8] Consiglio d'Europa, assemblea parlamentare, discussione assembleare, 19 settembre 1991 (XI seduta); vedi documento 6497, relazione della Commissione per la cultura e l'educazione, relatore Lluis Maria de Puig, Strasburgo, 1992. Vedi anche Bat Ye'or, *Eurabia* cit., pp. 293-298.

[9] Romano Prodi, cattolico di sinistra, ex membro della Democrazia Cristiana, ministro del governo Andreotti dal novembre 1978 al marzo 1979, due volte presidente del Consiglio.

[10] *A Union Of Values*, Final Text Agreed at the XIV EPP Congress, Berlin, gennaio 2001, www.euractiv.com/en/culture/dialogue-islam-key-part-european-intercultural-year/article-169403.

[11] Bat Ye'or, *Eurabia* cit., p. 112.

[12] Commission of the European Communities, *Proposal for a Decision of the European Parliament and of the Council Concerning the European Year of Intercultural Dialogue (2008)*, presented by the Commission, Brussels 2005/aaaa (COD). Il documento è datato 2005 senza ulteriori precisazioni. ec.europa.eu/culture/portal/events/pdf/proposal_en.pdf

[13] *Ivi*, p. 6.

[14] *Ivi*, p. 7.

[15] *Ivi*, p. 11, il testo in inglese è confuso.

[16] Decisione n. 1983-2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relativa all'anno europeo del Dialogo Interculturale (2008), «Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», 30-12-3006, L 412/44-L 412/50. eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:412:0044:0050:IT:PDF

[17] *Statement of His Excellency Prof. Ekmeleddin Ihsanoglu, Secretary General of the Organisation of the Islamic Conference at the First International Conference Organized by (OIC) under the Theme: Challenging Stereotypes in Europe and the Islamic World: Working Together for Constructive Policies and Partnerships*, Wilton Park Conference Center, London, 2 maggio 2006.

[18] Rapporto del Gruppo dei Saggi istituito per iniziativa del Presidente della Commissione Europea, *Il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euro-mediterraneo*, ottobre 2003. 74.125.77.132/search?q=cache:uZwr-HZtSI-sJ:www.euromedi.org/annadoc/07-ita.pdf+dialogo+popoli+culture+spazio+euro-mediterraneo&cd=1&hl=en&ct=clnk&lr=lang_it
Co-presidenti: Assia Alaoui Bensalah e Jean Daniel. Membri del gruppo Malek Chebel, Juan Diez Nicolas, Umberto Eco, Shmuel N. Eisenstadt, George Joffé, Ahmed Kamal Aboulmagd, Bichara Khader, Adnan Wafic Kassar, Pedrag Matvejeviç, Rostane Mehdi, Fatima Mernissi, Ṭāriq Ramaḍān, Faruk Sen, Faouzi Skali, Simone Susskind-Weinberger e Tullia Zevi.

[19] Romano Prodi, Presidente della Commissione europea, *Condividere la stabilità e la prosperità*, Conferenza Regionale Tempus MEDA, Bibliotheca Alexandrina, Alessandria, 13 ottobre 2003. www.euromedi.org/ page/610/610_Prodi_IT.doc

[20] Dichiarazione dei Diritti dell'uomo nell'islām adottata il 5 agosto 1990 a Il Cairo (Egitto) in occasione della XIX Conferenza Islamica dei Ministri degli Esteri, art. 1°: Centro arabo per l'Educazione al diritto internazionale umanitario e ai diritti dell'uomo. [www.magdiallam.it/node/7701]

[21] «International Herald Tribune», 16 marzo 2000, Zürich. Vedi anche www.mofa.gov.sa/Detail.asp?InSectionID=4195&InNewsItemID=37016 [*N.d.T.*].

[22] Per avere più dettagli sulla Fondazione, vedi Bat Ye'or, *Eurabia* cit., cap. 14.

[23] www.europarl.europa.eu/intcoop/empa/plenary_sessions/cairo_2005/cairo_03_05_final_declaration_en.pdf

[24] In occasione della celebrazione dell'*iftar* a Istanbul con Jose Luis Rodriguez Zapatero, Recep Tayyip Erdogan, primo ministo turco, invitò la comunità internazionale a dichiarare l'animosità contro l'islām «crimine contro l'umanità». Vedi Thomas Seibert, *Enmity with Islam «Crime against Humanity»*, «The National», 17 settembre 2008. www.thenational.ae/article/20080916/FOREIGN/253853817/1011/NEWS&Profile=1011

[25] *Le racisme, la discrimination raciale, la xénophobie et toutes les formes de discrimination raciale. Situation des populations musulmanes et arabes dans diverses régions du monde*, Commission des Droits de l'Homme, Nations Unies, Genève, E/CN.4/2006/17, 13 febbraio 2006. Ringrazio David Littman per avermi procurato i rapporti di Doudou Diène citati nel testo.

[26] Rapporto del 19 agosto 2005, A/60/283, pp. 5-9, virgolette nel testo.

[27] *Ivi*.

[28] A/HRC/2/3, 20 settembre 2006 e A/HRC/6/6, 21 agosto 2007.

[29] «Le Temps», Ginevra, 24 maggio 2007.
[30] Vedi il testo citato prima, p. 61 tratto dal vertice di La Mecca, dicembre 2005, § 49.
[31] Rapporto del 20 febbraio 2008, A/HRC/7/19.
[32] Rapporto del 2 settembre 2008, A/HRC/9/12.
[33] Andrew G. Boston (a cura di), *The Legacy of Islamic Antisemitism, from Sacred Texts to Solemn History*, prefazione di 'Ibn Warrāq, Prometheus Books, New York 2008.
[34] Ringrazio David G. Littman per avermi procurato queste informazioni. Per maggiori dettagli sull'argomento, vedi David G. Littman, *UN Human Rights Council: Any Mention of the Word «Sharia» is Now Taboo*, 19 giugno 2008, www.jihadwatch.org/archives/021461.php. Vedi anche Denis Rousseau, «Agence France Press», 17 e 19 giugno 2008.

Capitolo 3

Il multiculturalismo, l'OCI e l'Alleanza delle Civiltà

Multiculturalismo e Alleanza delle Civiltà

La Spagna, paese di forte tradizione antisemita, che ha riconosciuto Israele solo perché vi è stata obbligata (essendo entrata a far parte dell'Unione Europea nel 1985), reagì all'attentato di Madrid incrementando il suo appoggio al mondo arabo. In seguito all'attentato di Madrid (marzo 2004), Zapatero propose immediatamente alla Lega Araba, riunitasi ad Algeri nel marzo 2005, la creazione di un'Alleanza delle Civiltà (AdC) che avrebbe lavorato in ambito politico e culturale per l'avvicinamento fra islām e Occidente, esaudendo così gli auspici dell'OCI. Davanti a una platea di capi di stato arabi, il neo Primo Ministro espose il suo progetto che riprendeva i temi del Processo di Barcellona e della Fondazione Anna Lindh, inserendoli tuttavia in un piano ben più ambizioso e di respiro internazionale in virtù della sua correlazione con il sistema multilaterale e con l'ONU.

Dopo aver promesso di fare il più possibile per cancellare i malintesi fra il mondo occidentale e l'OCI, Zapatero caldeggiò l'idea, non molto originale, di un dialogo costruttivo fra civiltà, popoli e religioni. La Turchia e Kofi 'Annān, ex segretario generale delle Nazioni Unite, appoggiarono il pro-

getto inteso a combattere le divisioni e i pregiudizi fra le culture, in particolare quelle islamiche e occidentali. Di fatto non si trattò del progetto di Zapatero, ma di quello dell'OCI, Zapatero aveva semplicemente il ruolo di agente europeo.

Selezionate da Kofi 'Annān, alcune eminenti personalità costituirono un Gruppo di Alto Livello (GAL) incaricato di risolvere, ancora una volta, la questione dello scontro fra civiltà. Nel novembre 2006, in seguito ad approfondite perizie, il gruppo consegnò il suo rapporto in nome dell'AdC [1], nel quale si conferma la visione islamica della storia e si attribuisce all'Occidente e a Israele la responsabilità degli attuali conflitti, le cui origini – sempre secondo il *Rapporto* – risalgono al XIX secolo con il colonialismo europeo e il sionismo, come se lo jihadismo, diffusosi dal VII secolo su tre continenti, fosse stata solo una semplice passeggiata bucolica.

È difficile immaginare un testo più semplicistico, sciocco e infarcito di ipocrisie di questo *Rapporto* redatto da un'organizzazione che si fregia del titolo roboante di Alleanza delle Civiltà [2]. Come si presenta il XX secolo? «Per molti di noi il secolo scorso ha apportato progresso, prosperità e libertà senza precedenti. Per altri, sarà stato un periodo di assoggettamento, umiliazione e privazione» [3]. Il dominio di terribili sistemi totalitari presenti in Europa, Asia e Africa, il genocidio degli armeni, dei greci e degli assiri (Turchia, Caucaso, Balcani, Iraq), due guerre mondiali, con 40 milioni di morti soltanto nella seconda, l'orrore ineguagliato del genocidio degli ebrei europei, la pulizia etnica degli ebrei nei paesi arabi, l'eccidio di massa nei gulag, in Cambogia, Ruanda, Sudan e altrove passano nel dimenticatoio sostituiti dalla visione dell'OCI: «assoggettamento, umiliazione, privazione».

Il testo continua sciorinando luoghi comuni sull'ingiustizia, le ineguaglianze, l'occupazione (di chi? da parte di chi?).

I conflitti mondiali e il terrorismo si riducono a conflitti fra classi privilegiate e povere, fra potenti e impotenti, indigenti e ricchi, perché la povertà porta alla disperazione, all'alienazione... insomma, siamo agli stereotipi marxisti dell'Europa del XIX secolo. Quanto al terrorismo, è necessario cercare le sue «cause profonde» e «riconoscere le relazioni che sussistono fra pace, sicurezza, sviluppo economico e sociale, e i diritti dell'uomo» [4]. Nient'altro che impiastri su una gamba di legno, visto che il GAL attribuisce la causa dei conflitti «alla discriminazione, all'umiliazione o all'emarginazione persistente», al risentimento causato da «una crescente umiliazione o dalla mancanza di speranza» [5]. Così l'Alleanza si propone di ridurre questi conflitti affermando il rispetto reciproco fra i popoli e producendo un *Rapporto* che conferisce «particolare attenzione alle relazioni fra la società occidentale e quella musulmana» e raccomanda «un programma di azione applicabile dagli stati (a livello nazionale, regionale e locale), dalle organizzazioni internazionali e dalla società civile che, si spera, contribuirà a ridurre l'ostilità e a promuovere l'armonia fra le nazioni e le culture su scala mondiale» [6]. Oggi questo programma di azione viene applicato nell'UE all'insaputa dei suoi cittadini.

Nel tentativo di stabilire principi atti a definire un quadro per la promozione di una cultura di dialogo e di rispetto fra tutte le nazioni e le culture, il GAL afferma che un mondo così interdipendente deve essere regolato «dall'applicazione della legge e da un sistema multilaterale efficace, con il sistema delle Nazioni Unite al centro», una strategia sostenuta congiuntamente dall'UE e dall'OCI per opporsi all'America.

Il ricorso a formule magiche come «leggi, trattati, diritti internazionali, diritti dell'uomo» [7], ai quali secondo il GAL l'umanità dovrebbe conformarsi, evita il nocciolo del proble-

ma. Parliamo forse di Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, di Convenzioni di Ginevra e di altri documenti che rientrano nel campo del diritto occidentale ufficiosamente riconosciuto dal mondo musulmano, oppure dei diritti dell'uomo secondo la *sharī'a* e del diritto internazionale secondo il *jihād*, contrari alle Convenzioni di Ginevra e agli altri trattati occidentali? Lo stesso modo di aggirare la questione si evidenzia nell'enumerazione dei gruppi terroristici che omette il terrorismo dell'OLP, il regime di Saddam Hussein e il genocidio di cristiani e animisti nel Sudan.

Grazie agli sforzi prodigati dai numerosi dialoghi fra civiltà, l'Alleanza si vanta di un approccio multipolare e completo nelle sue analisi delle visioni mondiali e delle relazioni fra civiltà, precisando, tuttavia, che essa si concentra principalmente sulla società occidentale e su quella musulmana. Questo la porta a confermare, incurante della verità storica, la versione di una coesistenza pacifica fra «cristianesimo, islām e giudaismo dai primi tempi sino ai nostri giorni», malgrado la presenza di conflitti «di natura politica più che religiosa». Al diavolo tutti i libri di eminenti professori universitari sulla storia dell'antisemitismo cristiano e la dhimmitudine!

Il Gruppo di Alto Livello osserva che

> nel Medioevo, la civiltà islamica costituiva un'importante fonte di innovazione, acquisizione delle conoscenze e di progresso scientifico, tutti fattori che hanno contribuito allo sviluppo del Rinascimento e dell'Illuminismo in Europa. Dal punto di vista storico, sotto il regno musulmano, ebrei e cristiani erano in genere liberi di praticare la loro fede.[8]

Questi luoghi comuni riflettono le raccomandazioni della Conferenza islamica de La Mecca (vedi sopra pp. 65-67). Il

GAL, inoltre, prescrive di osteggiare le pubblicazioni che smentiscono questa versione della storia in quanto, sostiene (incurante della verità), esse non spiegano gli attuali conflitti o la crescita delle ostilità fra la popolazione occidentale e quella musulmana.

Le radici di questi fenomeni, spiega il GAL, «si situano nelle mutazioni, iniziate con l'imperialismo europeo, e verificatesi nel XIX e XX secolo, che hanno condotto ai movimenti anticolonialisti e a un'eredità di confronti fra di essi»[9]. Se si vuole necessariamente colpevolizzare l'Occidente e Israele è inevitabile cadere nell'affabulazione storica, poiché la causa profonda del Male è la creazione dello stato di Israele

> scatenando una serie di avvenimenti che continuano a essere fra i più tortuosi nelle relazioni fra la società occidentale e musulmana. L'occupazione permanente della Palestina e di altri territori arabi da parte di Israele e la situazione irrisolta della città di Gerusalemme – una città santa sia per i musulmani, che per i cristiani e gli ebrei – sono andate avanti con il consenso apparente dei governi occidentali, costituendo così le cause principali di risentimento e collera contro le potenze occidentali nel mondo musulmano, in cui questa occupazione è stata percepita come una forma di colonialismo, portando molti a credere, a torto o a ragione, a una collusione fra Israele e «l'Occidente». Tali risentimenti e percezioni si sono ulteriormente esacerbati in seguito alle sproporzionate rappresaglie perpetrate recentemente da Israele nella striscia di Gaza e in Libano.[10]

A questo si aggiungono

> l'invasione di certi paesi musulmani da parte di forze militari occidentali e la loro presenza permanente in questi paesi, uni-

tamente alla soppressione di movimenti politici in alcuni paesi musulmani, che costituiscono alcune fra le cause delle manifestazioni di violenza. Come dimostra chiaramente la Storia, e in numerosi paesi, sia la repressione politica che il prolungamento dell'occupazione portano a una resistenza violenta. [11]

Il *Rapporto* riconosce i problemi interni al mondo musulmano provocati dalle interpretazioni errate dell'islām, come l'oppressione delle donne, unica forma di discriminazione citata, e attesta l'esistenza di «dibattiti intramusulmani» relativi al concetto di *jihād*. In realtà questi dibattiti si svolgono in Occidente in quanto, a eccezione di rare critiche musulmane, il *jihād* nella versione originale raccoglie consensi. Il GAL, fedele alla linea decisa dall'OCI al simposio del 2005 (vedi p. 66) tenta di riabilitare il *jihād*:

> La nozione di *jihād* è ricca di sfumature di significati che vanno dalla lotta fra il bene e il male, intrinseca a ciascun individuo (spesso definita «grande» *jihād* nell'islām), fino al ricorso alle armi per la difesa della propria comunità (il «piccolo» *jihād*). [12]

Ci si può chiedere quali guerre di difesa abbiano condotto le tribù arabe, prima, e turche poi, in Arabia, Medio Oriente, Africa, Asia ed Europa, contro popolazioni che non le avevano aggredite né in Arabia né altrove. Il GAL deplora la falsa interpretazione del termine *jihād* da parte degli estremisti per giustificare la violenza – si evita il termine terrorismo – poiché queste esortazioni alla violenza

> vengono evidenziate e amplificate dai mezzi di informazione e dai dirigenti politici occidentali, la nozione di «*jihād*» perde i molteplici significati e connotazioni positivi che contiene per molti musulmani e viene a essere associata unicamente ai significati negativi e violenti che le sono state erroneamente attribuiti.

Tali considerazioni sono ricalcate sulle raccomandazioni emesse dall'OCI in occasione del vertice di La Mecca riguardo sia alla sacralità del *jihād*, al contesto mondiale e alle sue dimensioni politiche, sia all'incriminazione dei mezzi di informazione occidentali. Su questa base approvata dall'OCI, il GAL ratifica le sue proposte di politica generale per giungere a una Alleanza delle Civiltà. Come era prevedibile, e sempre nell'ubbidienza all'OCI, la questione palestinese necessita urgentemente della sua attenzione. Si raccomanda «una soluzione giusta, degna e democratica», il che, nell'interpretazione islamica della giustizia e della democrazia significa visione di Hamās. Israele, vero stato *dhimmi*, dovrebbe agevolare l'insediamento di uno stato palestinese vitale [13], col rischio di diventare esso stesso non vitale e come se la Giordania non fosse già uno stato palestinese dal 1922. Israele deve quindi sacrificarsi, mutilarsi, sopprimersi – come del resto fa l'Europa con se stessa – in nome della morale jihadista della pace e della sicurezza nella dhimmitudine.

Il GAL raccomanda di scrivere «storie concorrenti» sul tema dell'insediamento dello stato di Israele, ritenendolo uno strumento di grandissima importanza, come probabilmente potrebbe servire alla riabilitazione del nazismo o del petainismo la stesura di racconti paralleli a quelli sulla Shoah. Il GAL ci informa che la visione islamica percepisce la restaurazione dello stato di Israele come un'aggressione e un'occupazione. Lo stesso vale per la decolonizzazione della Sicilia, della Spagna, del Portogallo, di Cipro, della Serbia, della

Grecia e di tutti gli stati balcanici ex colonie ottomane, del Kashmir, delle Indie e di altri paesi dell'Asia, ex territori di *jihād* e dhimmitudine.

Le «storie concorrenti» sulla repressione dei coloni musulmani cacciati via dalle loro colonie europee nel corso di secoli di guerra potrebbero ampiamente giustificare il ritorno di milioni di loro discendenti e il risarcimento di tutti i beni e delle terre confiscate che i loro antenati avevano espropriato agli indigeni infedeli. Il GAL crea una falsa equivalenza fra l'imperialismo jihadista a livello mondiale e la liberazione dei popoli *dhimmi* disumanizzati ed espropriati dei loro beni in virtù della formula: pace della dhimmitudine in cambio delle terre. In realtà gli unici rifugiati espulsi o obbligati a lasciare il loro paese e taciuti dal GAL furono i rifugiati ebrei dei paesi arabi, poiché gli arabi della Palestina fuggirono dalle terre che non appartenevano loro, ma che costituivano il patrimonio demaniale dello stato ottomano perduto durante la prima guerra mondiale.

Per poter conferire un'apparenza di stabilità alla politica dell'OCI, il GAL raccomanda la messa a punto di un «libro bianco» contenente le storie concorrenti delle due parti.

> Questo documento potrebbe in seguito costituire un presupposto solido per il lavoro di coloro che prendono le decisioni chiave, nei loro tentativi di risolvere il conflitto. Un'analisi giudiziosa e razionale dimostrerebbe chiaramente al popolo palestinese che il prezzo di sessant'anni di incomprensioni e stigmatizzazione è riconosciuto a pieno, e nel contempo contribuirebbe a esorcizzare le paure degli israeliani. In questo modo, coloro che ricercano una soluzione giusta al conflitto vedranno rafforzare la propria posizione, mentre gli estremisti di ogni tipo saranno indeboliti in quanto non più reputati paladini di una causa che avevano potuto fare propria perché tenuta sotto silenzio o deliberatamente ignorata dalla comunità delle nazioni.[14]

Ora la causa palestinese, grazie all'Europa che l'ha sostenuta dal 1973, ha beneficiato, come nessun'altra, dell'attenzione mondiale e soprattutto dei miliardi versati a fondo perduto prelevati dalle imposte degli europei, del tutto ignari di finanziare il terrorismo e l'odio nei confronti di Israele in cambio di sicurezza.

Di fatto l'espulsione degli ebrei dai paesi arabi e la loro spoliazione furono totalmente ignorate sia dalle nazioni che dal GAL, al pari della martirizzazione e della disumanizzazione dei popoli *dhimmi*, compresi gli ebrei palestinesi, che nel corso della storia del loro paese hanno subito i massacri, la schiavitù, le deportazioni, le operazioni di pulizia etnica e religiosa. Questo «libro bianco», che dovrebbe portare la pace, mira ad aggiungere una pagina in più alla storia della diffamazione di Israele e della vittimologia palestinese. Intenzione del resto confermata da Iḥsanoglu nella dichiarazione esposta in occasione della Conferenza di Dakar (marzo 2008), in cui rivendica una documentazione ufficiale sui crimini di Israele per farli giudicare davanti alle istituzioni della giustizia internazionale, come la Corte penale internazionale (vedi p. 73).

D'altronde ci si può interrogare sui motivi che fanno iniziare il «libro bianco» con la restaurazione dello stato di Israele, cancellando tutta la storia ebraica precedente. In realtà si tratta di scrivere, sotto l'egida dell'ONU e dell'Alleanza delle Civiltà, il memoriale della *nakbah* (1948), contrappeso alla Shoah, di imporla a Israele e al mondo, per riabilitare non solo il nazismo attraverso la legittimazione della giudeofobia, ma anche il regime islamico-palestinese del-

la dhimmitudine sul territorio di Israele. La distruzione morale della sovranità di Israele, polo accentratore dell'antisemitismo euro-musulmano, prevede il ritorno ad Auschwitz, pianificato da decenni dai Dialoghi Euro-Arabi camuffati da discorsi tranquillizzanti che promettono pace e giustizia.

Le altre raccomandazioni di politica generale del GAL riprendono quelle dell'OCI: invitano a sviluppare il multilateralismo di istituzioni e strumenti internazionali e in particolare presso le Nazioni Unite, il che equivale a rafforzare il potere dell'OCI. Altri raccomandano politiche sull'emigrazione e l'asilo in Europa, in armonia con la versione occidentale dei diritti dell'uomo. Queste raccomandazioni sottolineano «l'importanza centrale dell'attivismo della società civile», in altre parole l'intensificazione da parte delle reti dell'Alleanza di una propaganda intesa a condizionare l'opinione pubblica.

Il GAL esige un maggiore impegno «nei meccanismi che portano all'applicazione delle sue raccomandazioni e, in particolare, per una risoluzione pacifica dei conflitti» [15]. A tale scopo il GAL crea e controlla delle reti diffuse fra la popolazione, che si presume rappresentino la «società civile» al fine di promuovere in Occidente la politica dell'OCI di cui è il canale. La strategia dei partenariati è concorde con quella dell'OCI che, attraverso la proliferazione dei dialoghi, giunge a intimidire e controllare i dirigenti politici e religiosi dell'Unione Europea, ridotti a essere portavoce in un'Europa la cui sicurezza dipende dalla sottomissione dei suoi popoli.

Il Gruppo di Alto Livello raccomandava lo sviluppo di partenariati, nell'ambito dell'Alleanza delle Civiltà, con le organizzazioni internazionali che ne condividevano gli obiettivi, e altresì di rafforzare le interazioni e il coordinamento di tali partenariati con il sistema delle Nazioni Unite.

Il GAL auspicava di intensificare la cooperazione dei partenariati con le organizzazioni

> che avevano già collaborato con il Gruppo di Alto Livello dell'Alleanza delle Civiltà, e cioè: l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), l'Unione Europea, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), l'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI), la Lega degli stati arabi, l'Organizzazione Islamica per l'Educazione, le Scienze e la Cultura (ISESCO), Città e Governi Locali Uniti (UCLG), e l'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO), oltre ad altre organizzazioni internazionali e nazionali, sia pubbliche che private. [16]

Queste proposte concordano perfettamente con quelle avanzate da Iḥsanoglu al Parlamento europeo nel 2006 e nelle Raccomandazioni del Simposio di La Mecca (§ 1 e 2), è chiaro quindi che il GAL è solo il prolungamento della politica dell'OCI nascosta dietro personaggi fantoccio.

La seconda parte del *Rapporto* esamina i principali mezzi per instaurare queste politiche. I giovani e l'istruzione rappresentano settori di cruciale importanza [17], ma non meno dei mezzi di informazione e delle migrazioni. Nel campo dell'istruzione si deve mettere a punto «il rispetto per le culture diverse attraverso la comprensione dei valori condivisi e degli ideali» [18]. In materia di istruzione il GAL raccomanda che:

> I governi, le istituzioni multilaterali, le università, gli esperti e i decisori pedagogici lavorino separatamente e insieme per mettere a punto un sistema di istruzione mondiale, multiculturale e dei diritti dell'uomo.

Per raggiungere questo obiettivo, UNESCO e ISESCO, l'organo principale dell'OCI, dovrebbero collaborare con i centri di ricerca pedagogica e gli ideatori dei programmi di studi, in modo da diffondere nelle scuole sul piano regionale testi scolastici e studi sui diritti dell'uomo alla cui distribuzione dovrebbero provvedere gli stati [19]. Ancora una volta si crea confusione fra la Dichiarazione universale e la Dichiarazione islamica conforme alla *sharī'a*.

L'Occidente dovrebbe quindi ispirarsi ai metodi di insegnamento suggeriti dall'ISESCO, l'organizzazione islamica per l'educazione, le scienze e la cultura, di cui si apprezza la competenza nelle *madrasse* dall'Arabia Saudita fino al Pakistan. Le pubblicazioni dell'ISESCO sviluppano la versione storica e religiosa del Corano: la storia biblica non è mai esistita, tutti i monumenti ebraici sono monumenti di profeti musulmani usurpati dagli ebrei, i Templi non sono mai esistiti e le opere archeologiche israeliane sono atti criminali contro i musulmani.

Le altre raccomandazioni del GAL riguardano la raccolta di fondi di donatori pubblici e privati per sviluppare la ricerca sul dialogo multiculturale e la comprensione. Il GAL raccomanda inoltre l'impegno dei responsabili religiosi nell'insegnamento di altre religioni. Così:

> Gli stati membri e le organizzazioni multilaterali come l'Organizzazione della Conferenza Islamica e l'Unione Europea dovrebbero lavorare insieme per mettere in atto forze educative al fine di creare i mezzi per favorire la tolleranza interculturale e il rispetto, la partecipazione civica e l'impegno sociale [20].

L'UE riuscirà a modificare i versetti del Corano e le leggi della *sharī'a*? Il GAL richiama la Dichiarazione universale dei

diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, fingendo di ignorare che, nei paesi musulmani, essa viene sostituita con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo nell'islām.

L'educazione e la formazione dei giovani, elemento cruciale del GAL, prevedono gli scambi fra giovani:

> *Gli Stati Uniti, l'Unione Europea e l'Organizzazione della Conferenza Islamica dovrebbero fissare un obiettivo comune consistente nello spostare il numero di scambi di giovani che si svolgono fra i loro paesi dalla parte bassa della lista degli scambi interregionali verso la parte alta. La priorità dovrebbe essere accordata agli scambi con soggiorno prolungato, agli scambi di gruppi e agli scambi sufficientemente sovvenzionati da consentire la partecipazione di strati sociali diversi da quelli delle popolazioni appartenenti all'élite.* [21]

Questa proposta promuove nascostamente l'immigrazione da altri paesi dell'OCI verso gli Stati Uniti e l'Europa, travestendola da soggiorno prolungato. Le decisioni prese al Simposio di La Mecca, e confermate nel corso di altre riunioni dell'OCI, raccomandavano di radicare la *ummāh* universale nel Corano e nella Sunna, situazione che non potrebbe non influenzare la vita in Europa a causa degli immigrati protetti e inquadrati dall'OCI, secondo quanto indicato nella sua riunione di Dakar.

Il GAL propone la pianificazione di tutte le strutture e dei fondi necessari per gli scambi di giovani fra i paesi occidentali e quelli dell'OCI. Un fondo culturale e un servizio in rete metterebbe in contatto

> *giovani artisti musulmani, autori, musicisti, cineasti ecc. con i loro omologhi occidentali e i dirigenti dell'industria culturale.* L'obiettivo consisterebbe nel facilitare la diffusione della cultura musulma-

na contemporanea in altre società e, in tal modo, promuovere la causa del dialogo e della comprensione.[22]

Le richieste di favorire l'immigrazione musulmana in Occidente e incrementare l'importanza della cultura musulmana esprimono la strategia imperialista dell'OCI. Ci si può chiedere anche perché queste richieste, che esorbitano dalla sfera delle competenze dell'OCI, siano necessarie alla pace mentre invece le relazioni pacifiche e rispettose con il Giappone, la Cina, l'India non esigono alcuna di tali condizioni. Il riferimento costante alla pace non implica forse una minaccia terroristica qualora l'Europa le rifiutasse?

Nel settore delle migrazioni, il GAL raccomanda misure finalizzate a ridurre «l'alienazione sociale dei giovani immigrati» in Occidente, e promuove in Europa la lotta al razzismo, alla xenofobia e alla discriminazione contro le comunità di immigrati. Dal canto suo, l'UE dovrebbe fornire agli immigrati un lavoro, un alloggio, servizi sanitari, scolastici e sociali e altro ancora; dovrebbe favorire la formazione di una leadership comunitaria costituita da immigrati e gruppi di rappresentanti «di associazioni e reti che potrebbero fungere da entità rappresentative per impegnarsi in dialoghi multiculturali e interconfessionali con altre comunità o con enti governativi»[23]. Sono previste anche ricompense per le società che riescono meglio a combattere la discriminazione. Quali sarebbero i criteri di valutazione di questo successo? Il numero di ministri o presidenti musulmani alla testa degli stati europei? E chi assegnerebbe le ricompense? L'OCI?

Inoltre i leader europei e americani dovrebbero promuovere le culture degli immigrati musulmani:

Le università e i centri di ricerca americani ed europei dovrebbero allargare le loro ricerche nei settori degli importanti contributi economici, culturali e sociali apportati dalle comunità di immigrati alla vita americana ed europea. Analogamente, dovrebbero promuovere le pubblicazioni provenienti dal mondo musulmano relative a tutta una serie di argomenti propri dell'islām e del mondo musulmano.
Tale ricerca sosterrebbe coloro i quali, nei settori della politica e dei mezzi di informazione, cercano dati attendibili circa i ruoli integrali svolti dalle comunità di immigrati.[24]

Il GAL raccomandava ai dirigenti occidentali di lodare gli immigrati nelle dichiarazioni pubbliche, al fine di limitare il loro senso di alienazione. Tale modo di procedere avrebbe favorito il «dibattito riguardo alle politiche di integrazione riducendo al minimo lo spettro di sentimenti razzisti e xenofobi che le oscurano». Il *Rapporto* precisa:

È di importanza cruciale mettere in atto una campagna mediatica per combattere la discriminazione grazie a messaggi continui sugli immigrati, mettendo in risalto i vantaggi della diversità del paese, i contributi degli immigrati e il pericolo degli stereotipi. La campagna mediatica dovrebbe anche porre l'accento sul fatto che tutti coloro che vivono nel paese hanno il diritto di esigere e ottenere servizi adeguati, di reclamare nei casi di discriminazione e di cercare il giusto rimedio.[25]

È evidente che tali misure non sono previste per le minoranze non musulmane e gli immigrati stranieri nei paesi musulmani. In realtà programmi che pianificano a tutti i livelli la «decostruzione» delle società di accoglienza occidentali vengono già applicati e supervisionati dalla Commissione negli stati membri dell'Unione.

Allettati dalle «ricompense» promesse alle società che avrebbero difeso al meglio i diritti e le culture degli immigrati, numerosi governi e partiti politici in Europa hanno promosso alcuni europei figli di immigrati a funzioni influenti. In questa strategia si inserisce in Francia il piano per la diversità o la discriminazione positiva annunciato dal presidente Nicolas Sarkozy.

Senza dubbio tali nomine sarebbero giustificate se motivate da qualità e competenze, ma sarebbero inaccettabili se obbedissero alle richieste dell'OCI e fossero per di più corredate di una ricompensa. È già successo che persone appartenenti a minoranze religiose – ebrei, armeni, ortodossi, protestanti, cattolici all'interno di maggioranze protestanti o il contrario –, abbiano avuto accesso a funzioni politiche nei governi europei; tuttavia si è trattato di onorificenze attribuite in virtù delle competenze dimostrate e non in seguito alla richiesta da parte di un'organizzazione sovranazionale come l'OCI, che per di più si dichiara protettrice degli interessi di tutti i musulmani del pianeta e garante della loro fedeltà al Corano e alla Sunna a cui tutti i musulmani devono conformarsi. Asserzioni che scandalizzano molti fra gli stessi musulmani.

Queste raccomandazioni e ricompense del GAL obbediscono alle ingiunzioni degli ulama che, riunitisi a La Mecca, erano preoccupati per i diritti politici e umani delle minoranze musulmane e delle «sfide che devono affrontare nei paesi in cui risiedono» (vedi p. 60). Questi pensatori avevano notato la necessità di accelerare e coordinare gli sforzi per salvaguardare il patrimonio culturale dei musulmani negli stati non musulmani. L'OCI si ergeva a protettrice dei loro diritti culturali e religiosi e della loro identità culturale (§ 49).

I mezzi di informazione occidentali, già più volte accusati dal GAL di diffondere i pregiudizi e l'ignoranza attraverso notizie che meriterebbero di essere occultate, dovrebbero rinunciare, secondo questo *Rapporto*, alla pratica irresponsabile delle loro libertà. La lotta all'estremismo e all'islamofobia veicolati dai mezzi di informazione dovrebbe prevedere programmi, rivolti sia ai giovani che agli adulti, che insegnino le modalità di decostruzione della disinformazione. Però non viene spesa neanche una parola né sul razzismo antioccidentale, antiisraeliano e giudeofobo dei paesi musulmani né sui diversi aspetti del negazionismo storico riguardante il *jihād*, la riduzione in schiavitù, il genocidio degli armeni, la Shoah.

Il GAL sottolinea che gli avvenimenti in «Palestina», in Iraq e in Afghanistan informano sulla vittimizzazione dei correligionari musulmani e favoriscono la simpatia e la solidarietà politiche, mentre in Occidente soprattutto «dopo gli avvenimenti dell'11 settembre 2001, il tono delle informazioni e dei commenti è sembrato ben più nazionalista, e talvolta antimusulmano»[26]. Il GAL raccomanda una serie di misure sia per richiamare all'ordine i mezzi di informazione sia riguardo alle co-produzioni di film. Una di queste, «Jenin Jenin», intessuta di diffamazioni antiisraeliane e di propaganda a favore dell'OLP, ne rappresenterebbe un triste esempio.

Quanto a Internet, l'OCI aveva già reso nota la propria politica di estensione della rete nei paesi musulmani, e quindi il GAL, che ne è il portavoce, raccomanda:

> *I governi, le organizzazioni internazionali e le aziende che producono tecnologia dovrebbero lavorare insieme per estendere l'accesso a Internet, con un'attenzione particolare verso i paesi a predominanza musulmana.*

> L'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) dovrebbe essere il capofila sottoponendo all'attenzione dei propri stati membri un obiettivo chiaramente ambizioso ma concepibile – vale a dire che entro il 2020 ogni aula della scuola primaria, secondaria e delle università del mondo musulmano dovrebbe essere dotata di computer con accesso a Internet – grazie all'apporto di società che producono tecnologie, investitori e altri partner che potrebbero contribuire al raggiungimento di questo traguardo. Si dovrebbero consultare i principali partner che sviluppano programmi pilota esistenti e adeguati e le aziende tecnologiche che hanno programmi nei paesi in via di sviluppo, e si dovrebbero trarre lezioni da queste esperienze diffuse dall'OCI presso i governi di ciascuno stato membro. L'OCI dovrebbe anche collaborare con l'Internet Governance Forum, creato in seguito al World Summit on the Information Society di Tunisi, per sviluppare i mezzi che consentano di accelerare la diffusione di Internet e la sua accessibilità nei paesi musulmani. Inoltre, si dovrebbe attuare anche la collaborazione con iniziative come *Un portatile per ogni bambino*, volta a migliorare le occasioni per istruire milioni di bambini nei paesi in via di sviluppo.[27]

Il computer però non è uno strumento tecnologico innocuo. Internet può essere un temibile strumento di guerra e di morte in quanto facilita l'incitamento all'odio e la comunicazione fra i terroristi, mentre il GAL esige urgentemente che i mezzi di informazione e i film occidentali mostrino un'immagine positiva dei musulmani. Ai paesi musulmani non viene chiesto nulla, apparentemente lì tutto è perfetto. In effetti l'analisi e la serie di misure raccomandate si applicano esclusivamente a società occidentali, il che indica la loro responsabilità nei conflitti e di conseguenza il loro dovere di risolverli. Così, sono citati solo i pregiudizi contro i musulmani e non quelli delle società musulmane verso i non musulmani. I colpi sferrati dal terrorismo islamista ai diritti dell'uomo degli europei, alle loro libertà e alla loro sicurezza non appaiono da nessuna parte. Dall'altro lato il *Rapporto* parla solo del dovere degli occidentali di trasferire alle popolazioni del Sud le proprie conoscenze e tecnologie, di finanziarne lo sviluppo economico, di accogliere gli immigrati e i disoccupati, di lavorare alla promozione politica, economica e culturale degli immigrati musulmani nei paesi d'accoglienza, di saper gestire la loro suscettibilità e le loro paure in Europa, causate dalla discriminazione e dall'islamofobia dopo l'11 settembre e che usurpano le loro libertà civili fondamentali. Nel XXI secolo viviamo la restaurazione del califfato islamico del VII secolo con l'approvazione e la malleabilità dei dirigenti occidentali. Queste richieste si possono ancora confrontare in Occidente con l'articolo 23 b della Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo che afferma:

> Ognuno ha il diritto di partecipare, direttamente o indirettamente alla amministrazione dei pubblici affari del suo paese. Egli ha anche il diritto di assumere cariche pubbliche con le disposizioni della *sharī'a*.

Una disposizione che riserva ai musulmani che conoscono la *sharī'a* la gestione degli affari e delle funzioni pubbliche.

Il tono generale del *Rapporto* dell'Alleanza riprende i temi della vittimologia palestinese e musulmana, infarciti di risentimento mascherato maldestramente in una strategia dei «due pesi e due misure» che ricusa la sovranità di Israele in un paese che, nella tradizione giudaico-cristiana e occidentale, è chiamato Giudea e Israele. La trasfigurazione della *nakbah* nel «libro bianco» «ridarà tutto il senso e le opportu-

nità al ristabilimento della normalità dei rapporti fra l'islām e il resto del mondo». Una fraseologia che maschera le realtà religiose strutturali del mondo musulmano, poiché il conflitto in Kashmir e il terrorismo in India e nelle altre regioni dell'Asia sono antichi quanto la guerra contro Israele e si alimentano alle stesse fonti ideologiche. L'Europa tuttavia non la utilizza per restituire «tutto il suo senso» alla normalizzazione dei rapporti fra l'islām e il resto del mondo. L'obiettivo dichiarato è il seguente:

> Per i palestinesi, come per l'universo arabo-musulmano e il mondo musulmano in generale, è fondamentale capire e assimilare il fatto che ormai noi del GAL sappiamo di doverci assumere la responsabilità di far conoscere il prezzo e il peso di questi sessant'anni di incomprensioni, stigmatizzazione, verità nascoste o strumentalizzate.[28]

Queste accuse naturalmente riguardano Israele e i sostenitori della sua liberazione nella sua patria storica, vale a dire coloro che rifiutano le ideologie jihadiste disumanizzanti rivendicate dai palestinesi. La missione di cui si fa carico il GAL si pone nel solco della II Conferenza internazionale di sostegno ai popoli arabi (Il Cairo 25-28 gennaio 1969) in cui gli sponsor e i partecipanti al dibattito, in un appello solenne, dichiararono

> che tutti i mezzi di informazione dovrebbero essere mobilitati per illuminare l'opinione pubblica mondiale, tenuta nell'ignoranza e nella confusione dalla propaganda menzognera di Israele e dei suoi alleati. Un dovere morale e politico incombe su tutti i partecipanti a questa Conferenza: rivelare la verità e diffonderla attraverso la stampa, la radio, la televisione, le manifestazioni, le visite delle delegazioni, l'organizzazione di seminari e conferenze in Occidente e in tutti i continenti.[29]

Dopodiché tutte le sinagoghe, i luoghi di cultura ebraici, le ambasciate israeliane dovettero essere sorvegliati. I pareri espressi a favore di Israele venivano censurati dai mezzi di informazione, limitando la libertà d'opinione. In Europa resuscitarono l'incitamento all'odio e alla diffamazione, sponsali sacri del nazismo e dell'islām. Fra Londra, Parigi, Bruxelles, Madrid e Oslo, sarebbe difficile scegliere a quale città attribuire l'insigne onore di essere nominata capitale araba della giudeofobia e della politica jihadista palestinese. Forse tutte. Il GAL raccoglie dunque pietosamente questa missione pianificata dall'OCI.

Un'altra controverità, propagata dal GAL, consiste nell'affermare che i palestinesi sono vittime

> di una storia non detta e per troppo tempo volontariamente e deliberatamente ignorata dalla comunità delle nazioni[30]

quando in verità la «causa» palestinese ossessiona il pianeta e rimpiazza tutte le tragedie dell'umanità. In realtà questa frase che riprende quella del 1969

> l'opinione pubblica mondiale [è] tenuta nell'ignoranza e nella confusione dalla propaganda menzognera di Israele e dei suoi alleati

esprime la determinazione dell'OCI a obbligare tutte le nazioni ad aggredire Israele, che lo vogliano oppure no. Il marchio di infamia di Israele a livello mondiale per i palestinesi costituirebbe

il primo passo sulla via della dignità riconquistata e della credibilità ritrovata per ridare senso e realismo a un processo suscettibile di portare finalmente alla pace.[31]

Processo conforme alla dhimmitudine in cui l'avvilimento del *dhimmi* attesta la dignità del musulmano, e linguaggio di Auschwitz che chiamava campi di lavoro i campi della morte. Analogamente, la pace costruita dall'incitamento mondiale all'odio per Israele da parte dell'OCI-GAL anticipa la distruzione di Israele.

Che cosa pensare di questo *Rapporto* che conferisce alle Nazioni Unite, all'OCI e alle organizzazioni internazionali il diritto di determinare le politiche, le leggi, la cultura, i modi di pensare degli europei? Di fatto lo si potrebbe leggere come un trattato di dhimmitologia su un continente i cui abitanti, come gli israeliani, non esistono. I loro sistemi nazionali eletti democraticamente vengono sostituiti da un governo internazionale multipolare, di tipo fascista e totalitario, che pratica l'inquisizione culturale, istituito da conclavi che agiscono all'insaputa del pubblico e impiantano le loro decisioni attraverso reti e «rappresentanti delle società civili» da loro stessi eletti.

Questo *Rapporto* si chiarisce se lo si esamina alla luce delle conferenze organizzate dall'ISESCO – un'istituzione ufficiale e uno degli organi principali dell'OCI – che programmano fin nei minimi dettagli la penetrazione e la sovversione della cultura occidentale.

ISESCO e Alleanza delle Civiltà

Nell'introduzione della brochure in cui sono pubblicati gli atti di una conferenza su Israele organizzata dall'ISESCO

nel 2002, il re del Marocco, Mohammed VI, non esita a dichiarare:

> Gli atti di distruzione e gli stravolgimenti compiuti dalle autorità d'occupazione per deformare i fatti e le verità della storia causano seri danni ai luoghi santi musulmani e cristiani e violano la santità dei valori che essi rappresentano per tutti i credenti delle diverse religioni.[32]

Per il re, questi atti, compreso il trasferimento di oggetti di interesse archeologico nei musei, rappresentano un'aggressione contro tutti i credenti. Ora le chiese cristiane della Giudea, ridotte a rovine dall'occupazione islamica, sono state restaurate a spese dello stato di Israele, poiché, contrariamente alla *sharī'a*, Israele non ha leggi che vietino il restauro delle chiese o la loro costruzione. Possiamo notare anche che il Marocco, come tutta l'Africa del Nord, è la regione in cui non rimane pressoché niente delle vestigia della storia cristiana preislamica.

Nel suo discorso, il dottor Abdul Aziz Othman bin Al Twaijri, direttore generale dell'ISESCO, rincarava: «I crimini contro l'umanità commessi da Israele hanno raggiunto un grado di oppressione, ingiustizia e aggressione che l'umanità non ha mai visto, né nella nostra epoca, né in quelle precedenti»[33].

Una seconda conferenza internazionale patrocinata dal re hachemita 'Abd Allāh II e organizzata dall'ISESCO, si svolse ad Amman dal 23 al 25 novembre 2004. Tema ufficiale fu la protezione dei luoghi santi musulmani e cristiani in Palestina. Tuttavia il tema svelò un'ampia strategia di penetrazione islamica in tutti i settori dell'attività economica, culturale, religiosa, politica e mediatica delle società occidentali sotto la copertura della guerra islamica contro Israele.

Nella parte introduttiva, Al Twaijri inaugurò la conferenza «sui luoghi santi di questo paese della profezia». Si tratta certo dei profeti ebrei e dei personaggi biblici che il Corano ha islamizzato dato che Maometto, profeta dell'islām, è vissuto solo in Arabia. E continuò:

> Le nostre responsabilità verso i luoghi santi musulmani e cristiani in Palestina derivano dal nostro impegno nell'Organizzazione dell'Educazione, della Scienza e della Cultura Islamica, nella causa palestinese che riteniamo l'essenza di tutti i problemi e la macchia suprema del mondo islamico e dei circoli dei cristiani orientali che fanno parte della nostra civiltà araba e islamica.[34]

I due libri in cui sono pubblicati gli atti delle conferenze di Rabat e Amman[35] costituiscono un monumento all'odio e all'incitamento antiebraico che supera la letteratura nazista, con frasi come: «Gli ebrei sono nemici di Allāh, nemici della fede e del culto di Allāh» (p. 253), che nel testo francese è stato tradotto con «Ils sont les ennemis de Dieu, de la foi et des autres religions» [Sono nemici di Dio, della fede e delle altre religioni, *N.d.T.*]. Il presidente del Centro d'informazione di Jenin, Adnan Ibrahim Hassan al Subah, dichiarò:

> I sionisti non hanno mai smesso di recare danno alle altre religioni, addirittura ai messaggeri di Dio che dovrebbero appartenere alla dinastia di Israele. Leggendo la Torah, possiamo prendere coscienza del grave danno recato a questi profeti, accusati di corruzione, tradimento e dissolutezza. Tutte queste circostanze devono costituire un'arma e delle prove inconfutabili per affrontare la propaganda sionista in tutto il mondo, difendendo i credenti ovunque essi siano.

Probabilmente l'oratore non ha mai letto la Bibbia di cui parla, dato che le sue affermazioni sono pure fantasie, lievito che alimenta l'odio di popoli analfabeti, per manipolarli e condizionarli, come spiega lui stesso:

> Tutto ciò è in grado di realizzare una mobilitazione popolare di tutti i credenti del mondo, senza proselitismo. Questo implica anche un richiamo ai semplici ebrei che consiste nel mettere a nudo la politica sionista ostile ai credenti.

Probabilmente al Subah ignora che la Bibbia ebraica fa parte dei testi religiosi fondamentali dei cristiani e che le sue ingiurie riguardanti la Torah insultano due miliardi di cristiani, credenti o non credenti, non fosse altro che per l'enorme ignoranza che rivelano. Al Subah, pubblicato dall'ISESCO che collabora con l'Alleanza delle Civiltà e l'UE, prosegue:

> A tal fine sarebbe sensato tenere una conferenza dei credenti della Terra allo scopo di trarre una visione unitaria su questi santuari, di definire una base pratica per isolare i movimenti sionisti e smascherare le loro strategie abiette contro i santuari islamici e cristiani. Questi atti devono [essere] presentati alla comunità internazionale in quanto pratiche contrarie ai diritti dell'uomo e flagranti violazioni delle convenzioni internazionali, dei valori civilizzati delle società moderne. In questo contesto, sarebbe importante invitare l'Organizzazione delle Nazioni Unite e le sue istituzioni e agenzie a svolgere il loro ruolo nella difesa dei principi fondamentali che hanno presieduto alla loro creazione.[36]

Questi libri che incitano all'odio religioso furono esposti al Palazzo delle Nazioni di Ginevra in occasione di un rice-

vimento dato dall'OCI il 19 dicembre 2008 per commemorare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Le conferenze di Rabat e Amman, organizzate dall'ISESCO, rappresentano una monumentale distorsione storica intesa a negare qualsiasi traccia del giudaismo nel paese della Bibbia e a provare il suo carattere arabo e musulmano sin dal III millennio a.C. Gli ebrei sono accusati di giudaizzare i profeti biblici, che invece erano musulmani, e di aver usurpato l'antichità degli altri popoli, poiché gli ebrei non hanno una loro storia, dato che la Bibbia è la storia dei musulmani. Si potrebbe dire lo stesso dei cristiani che si sono appropriati di Gesù, profeta musulmano.

L'obiettivo della conferenza di Amman era quello di stabilire una strategia mondiale per la reislamizzazione di Gerusalemme (Al-Quds), poiché, come spiegò uno dei relatori, Gerusalemme riveste un'importanza centrale nell'edificio spirituale dell'entità ebraica sionista e la sua espulsione farebbe crollare come un castello di carte tutto l'edificio spirituale e l'entità sionista[37].

Gli oratori sottolinearono il ruolo preponderante di una solidarietà islamico-cristiana nella lotta per impadronirsi di Al-Quds e cacciare Israele. Da un lato, essi proposero numerosi piani, primo fra tutti quello in base al quale tutte le moschee, le chiese, i monasteri, le istituzioni musulmane e cristiane di tutto il mondo dovrebbero assumere il patrocinio dei luoghi santi musulmani e cristiani di Al-Quds; dall'altro raccomandarono l'organizzazione di una vasta campagna mediatica, condotta congiuntamente da musulmani e cristiani a livello planetario presso le Nazioni Unite, gli Stati Uniti e le organizzazioni internazionali non governative, al fine di rivelare le menzogne di Israele. Un altro punto in comune con l'Alleanza delle Civiltà. La promozione di Al-Quds si sarebbe realizzata attraverso i film, le televisioni, la musica e i festival, sotto la supervisione di una speciale cellula musulmana e cristiana che avrebbe operato con tutti gli strumenti adatti. Un programma che ricorda quello dell'unione culturale islamico-occidentale promosso della Fondazione Anna Lindh e la politica dell'Alleanza delle Civiltà.

Un'altra raccomandazione consiste nel far condurre la campagna dalle organizzazioni internazionali, in modo umanistico, internazionale e in generale nell'interesse di tutti, evitando qualsiasi aspetto che evidenzi sciovinismo o complessi di superiorità, nell'intento inoltre di smascherare e isolare gli Stati Uniti e Israele. Molta importanza è riservata al dialogo: dialogare con le comunità del mondo nella loro lingua e nel loro spirito peculiare, poiché il discorso mediatico deve influenzare lo specifico pubblico, in funzione della sua cultura, della sua storia e della sua civiltà. Questo implica una conoscenza preventiva degli altri prima di iniziare un qualsiasi tipo di discorso e lo stesso vale per il resto del mondo, tramite i supporti mediatici internazionali e le tribune mondiali, con profili selezionati per ogni attività, come la conoscenza della lingua del pubblico e della sua mentalità.

La conferenza predispose piani d'azione che esponevano una strategia mediatica per la realizzazione di un discorso informativo che, in uno stile attraente e con un linguaggio scientifico, avrebbe esaminato tutta la sofferenza subita sin dall'insediamento dell'entità sionista razzista nel 1948: l'esatto progetto espresso dall'Alleanza delle Civiltà nel «libro bianco». Gli oratori sottolinearono il ruolo cruciale e della massima importanza che potevano svolgere i mezzi di informazione nella lotta contro Israele. La visione islamica, si raccomandava, doveva dimostrare un'aderenza

assoluta al diritto arabo e palestinese e alla convinzione che la reislamizzazione di Gerusalemme avrebbe reso alla città la sua posizione spirituale di pace, di pacifica coesistenza religiosa e di centro di diffusione della fede e ne avrebbe fatto un agente di cultura e di civiltà (p. 175 del testo inglese). Naturalmente questo quadro non corrisponde in nulla alla storia islamica di Al-Quds, ma è una visione sviluppata, più di un millennio prima di Maometto, dai profeti di Israele che parlavano ebraico, e non arabo, e non hanno mai predicato l'islām.

Il dottor Abdullah Kanāan presentò un piano strategico in cui analizzava le modalità di infiltrazione della politica islamica in tutti i settori della cultura e dell'informazione occidentali e che corrisponde perfettamente al piano di interventi deciso dall'Alleanza delle Civiltà[38]. Il piano di Kanāan esaminava innanzitutto il contesto europeo e americano e proponeva di fare dei luoghi santi musulmani e cristiani di Al-Quds una questione di primaria importanza a livello mondiale, a cui sarebbero state dedicate numerose conferenze di carattere educativo, scientifico e culturale sul piano regionale e internazionale, in particolare in Occidente. Il relatore espose le diverse correnti d'opinione in Europa e negli Stati Uniti per trarne un piano d'azione della massima efficacia ed esaminò tutto il ventaglio di mezzi di informazione occidentali disponibili, allo scopo di selezionare quelli più idonei a sostenere la guerra contro Israele. Il piano raccomandava 1) la chiarezza dell'obiettivo, 2) la flessibilità che avrebbe consentito il successo delle interazioni, 3) l'approccio graduale, in modo da fissare gli obiettivi ausiliari del piano e l'avanzamento verso l'obiettivo finale attraverso la ripartizione dell'obiettivo principale in obiettivi a breve, medio e lungo termine; 4) la supervisione della strategia mediatica affidata a

un'unica cellula che avrebbe previsto gli sviluppi locali, regionali e internazionali. L'autore raccomandava inoltre nelle discussioni «di non accettare mai il testo della Torah» e di:

> Fornire informazioni sui luoghi santi islamici e cristiani sulla stessa base di uguaglianza, a cominciare dalla moschea al-Aqsā edificata 40 anni dopo la costruzione della Grande Moschea santa di La Mecca, il primo edificio fondato per gli Uomini secondo le tradizioni dei profeti.[39]

Nell'elencare i vari temi della guerra mediatica condotta in Occidente dall'OCI contro Israele, il conferenziere includeva argomenti ripetuti alla nausea da numerosi giornalisti, intellettuali, ministri e capi di stato occidentali, di cui ora conosciamo la fonte di ispirazione. Riassumiamo questi obiettivi condivisi dai leader europei e considerati dal conferenziere a breve termine.

Innanzitutto era necessario convincere l'Unione Europea che la soluzione del conflitto arabo-israeliano fosse di interesse vitale per lei: in tal modo si sarebbe liberata, la Germania soprattutto, del peso della storia, avrebbe potuto allargare il suo partenariato al mondo arabo e accedere appieno ai suoi mercati. Finché il popolo arabo palestinese non avesse avuto il proprio stato, le relazioni dell'Unione con il mondo arabo sarebbero rimaste instabili. Analogamente era importante sottolineare che la posizione filoisraeliana degli americani contraddiceva la legalità internazionale, minacciava gli interessi vitali degli USA e dell'Europa e influenzava la pace e la sicurezza del mondo. Questo argomento, dettato ai dirigenti e giornalisti europei dall'OCI, scandito dai mezzi di informazione occidentali, fece lievitare l'ostilità europea per l'America e in particolare per Bush.

Un'altra delle tattiche proposte consisteva nel sensibilizzare l'opinione pubblica occidentale circa le minacce che gravavano sugli interessi dell'Occidente a causa della politica israeliana. Era necessario far capire all'Occidente e, in particolare, all'opinione pubblica degli USA che la causa del risentimento degli arabi e dei musulmani per la politica occidentale scaturiva dal suo sostegno a Israele, che doveva essere presentato come uno dei fattori principali della violenza contro gli interessi occidentali in Medio Oriente e persino in Occidente da parte di centinaia di individui che reagivano in modo emotivo a tragedie familiari [40]. Gli occidentali dovevano convincersi che sarebbe stato impossibile avere la pace senza il riconoscimento da parte di Israele del diritto del popolo arabo palestinese all'autodeterminazione, alla creazione di uno stato indipendente e sovrano su tutti i territori occupati nel 1967, con Al-Quds capitale, e al rientro dei «rifugiati»: Israele doveva ritirarsi da tutti i territori «arabi» e nel contempo rinunciare alla sua natura sionista e razzista.

Infine il relatore insistette sull'importanza della sensibilizzazione dell'opinione pubblica occidentale riguardo al fatto che gli interessi comuni di arabi, musulmani e occidentali non avrebbero potuto coincidere con quelli di Israele. Era necessario convincere l'Occidente che la pace sarebbe stata possibile solo se Israele rinunciava al suo carattere razzista e ai suoi armamenti.

Il relatore raccomandava inoltre la questione ripetuta all'infinito da Chirac, Prodi e dai leader europei: «Considerare l'atteggiamento americano una posizione non equilibrata che andava a colpire gli interessi vitali degli americani e degli occidentali nella regione e minacciava la pace e la sicurezza internazionali».

Elencando gli obiettivi a medio termine, il relatore proponeva un vasto piano di sovversione e islamizzazione dell'Occidente e consigliava di procurarsi il sostegno di certi intellettuali, di gente colta e di movimenti politici influenti, suscettibili di plasmare l'opinione pubblica occidentale sul conflitto arabo-israeliano e soprattutto sulla questione di Al-Quds, riferendosi in particolare alle risoluzioni dell'ONU che costituiscono la base del piano mediatico. Anche in questo caso la politica dell'Unione Europea intesa a sostenere «la legalità internazionale» dell'ONU rinforza in realtà il controllo mondiale dell'OCI che predomina in tutte le istituzioni internazionali.

Un'altra tattica consigliata dal conferenziere consisteva nell'infiltrarsi negli ambienti mediatici, culturali, intellettuali ed economici influenti in Occidente per esporre loro il punto di vista arabo e convincerli che la politica del loro paese serviva gli interessi del movimento sionista in tutte le sue componenti, mentre trascurava gli interessi dei loro paesi, soprattutto a livello economico e vitale [41]. Gli altri temi consistevano

> 1. Incoraggiare indirettamente la corrente di disapprovazione del sionismo e delle politiche israeliane di giudeizzazione di Al-Quds negli ambienti occidentali. [Il termine «indirettamente» si spiega con la necessità] di non facilitare al movimento sionista e ai suoi collaboratori pubblici e segreti il compito di attaccare la suddetta corrente [antisionista occidentale] allo scopo di isolarla e schiacciarla. L'obiettivo era quello di trasformare questa corrente in un gruppo di pressione in grado di affrontare la lobby sionista e l'alleanza fra gli ebrei sionisti e i cristiani sionisti (i neoconservatori) [42] per proteggere gli interessi vitali dei loro paesi.

2. Dimostrare che le leggi contro l'antisemitismo come la legge Gayssot in Francia o quella di Bush negli Stati Uniti servono ben poco gli interessi dell'Occidente, ma semplicemente quelli di Israele e del sionismo. Una situazione che permette allo stato ebraico di fissare le regole del gioco della politica internazionale, di indebolire i paesi occidentali e sottoporli alla sua egemonia.
3. Considerare la questione di Al-Quds un affare interno di tutti i paesi islamici e non un dossier che si apre occasionalmente e provvisoriamente.

L'oratore continuò enumerando gli obiettivi a lungo termine del piano mediatico. Ne citiamo solo due:

> Incoraggiare sia l'Unione Europea, in quanto entità, sia i suoi stati membri a positivizzare i propri atteggiamenti e dimenticare la dipendenza dagli Stati Uniti, poiché l'Europa è in grado di avere visioni e posizioni proprie e coerenti con quelle della comunità internazionale riguardo alle questioni del conflitto arabo-israeliano.

In pratica, l'UE doveva diventare «un attore indipendente non sottomesso ai diktat di Washington con il pretesto che la regione del Vicino Oriente si trova sotto il dominio americano e che i paesi europei non possono fare nulla senza l'autorizzazione dell'amministrazione americana». In altri termini, egli affermava che: «L'obiettivo consiste nel mettere fine all'egemonia degli Stati Uniti nella regione e interrompere il monopolio degli americani sulla gestione dei dossier sul conflitto arabo-israeliano e soprattutto sulla questione di Al-Quds». L'altro obiettivo consisteva nel:

> Tentare di trasformare il conflitto arabo-israeliano da un affare interno americano a una questione di politica estera collegata agli interessi comuni fra gli Stati Uniti e il mondo islamico. Una volta realizzati questi obiettivi, Israele si troverà obbligato ad abbandonare le politiche attuali per sottomettersi alla volontà della comunità internazionale e alle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Questo riferimento alle Nazioni Unite dimostra bene l'influenza assoluta dell'OCI su questa organizzazione e annuncia che il nuovo ordine mondiale, al cui avvento avrà contribuito anche l'Europa, sarà di natura coranica.

Quindi l'oratore prosegue esponendo i numerosi meccanismi d'esecuzione a livello locale, regionale e internazionale e invitando alla mobilitazione i membri delle comunità araba e musulmana in Occidente e soprattutto negli Stati Uniti. Questi musulmani dovevano essere incoraggiati a partecipare alla vita politica dei loro paesi per poter costituire un peso elettorale importante invece di rimanere emarginati, senza alcuna influenza e trascurati dai candidati alle elezioni. Proseguendo nel discorso, Kanāan osservava che, poiché era costituita da grandi scienziati, intellettuali e uomini politici, la comunità musulmana avrebbe potuto di conseguenza esercitare un'influenza preponderante in Occidente. Questo tipo di strategia volta ad allargare ai paesi occidentali il prestigio dell'OCI attraverso gli immigrati e il loro sempre maggiore peso nelle società era già stata formulata da Iḥsanoglu al Parlamento europeo nel 2005[43] e dai fondatori del Dialogo Euro-Arabo. Un'altra misura consisteva nello svelare la politica euro-americana intesa a vietare sia in Europa che negli Stati Uniti le associazioni e organizzazioni filantropiche che operavano, secondo l'autore, in campo umanitario, ma che in realtà sono filiere di finanziamento del terrorismo.

Il conferenziere prese altresì in esame gli aspetti finanziari di queste attività, che costituivano un altro strumento importante, fecondo di parecchie possibilità, e raccomandò un investimento di capitali arabi e musulmani «in Occidente, in particolare negli Stati Uniti nei vari mezzi di comunicazione: stampa, radio e televisione, con l'obiettivo di frenare l'egemonia ebraica nei mezzi di informazione americani». Questi investimenti arabi e musulmani avrebbero dovuto concernere anche

> le tecnologie informatiche e della comunicazione, compresi Internet e la produzione di documentari per la televisione e il cinema onde poter influenzare l'opinione pubblica occidentale che forma i propri giudizi e le proprie conoscenze sulle civiltà e le culture altrui a partire da questi documentari.

Kanāan consigliò di «incoraggiare la comunità araba e musulmana a integrarsi nelle società in cui vivono affinché acquisiscano credibilità» e di coinvolgere studenti e insegnanti delle università occidentali, in particolare negli Stati Uniti, nella fondazione di associazioni amiche di Al-Quds negli istituti universitari in collaborazione con i loro colleghi[44]. Furono presentati vari progetti riguardanti i mezzi di informazione destinati all'opinione pubblica occidentale, come la creazione di un canale satellitare multilingue denominato «Al-Quds», il cui personale sarebbe stato formato da «giornalisti, informatici, intellettuali, uomini politici e storici specializzati nelle vicende della città santa». Pensatori, ulama e intellettuali arabi e musulmani residenti nelle società occidentali dovrebbero raccomandare ai musulmani il rifiuto dell'estremismo, del fanatismo e della violenza per non provocare «reazioni negative che avrebbero contaminato le cause arabe e islamiche».

Il conferenziere si dilungò parecchio sulle possibilità di sfruttamento dei mezzi di comunicazione moderni, in particolare la creazione di siti web, e «sulla guerra musulmana» su Internet per Al-Quds contro i sionisti, «il sionismo cristiano e il suo zoccolo duro costituito dai "neoconservatori"». Radio e canali satellitari arabi dovrebbero trasmettere «programmi settimanali in inglese dedicati ad Al-Quds e destinati all'opinione pubblica occidentale, sfruttando le competenze mediatiche, in grado di comunicare facilmente con la mentalità occidentale e influenzarla a vantaggio della questione di Al-Quds, basandosi sulle risoluzioni dell'ONU». Dovrebbero essere scritte opere su Al-Quds in inglese, francese, spagnolo, tedesco, russo e in altre lingue.

Associazioni di amici di Al-Quds negli Stati Uniti e nei paesi europei, create negli ambienti popolari e studenteschi, potrebbero contribuire al lavoro di organizzazioni non governative che operano per la causa di Al-Quds a livello arabo, islamico e internazionale. A questo si aggiungerebbe la pubblicazione di opuscoli che raccolgano tutti i discorsi e gli articoli di condanna di Israele scritti da autori europei, americani o ebrei. Gli opuscoli, redatti in varie lingue, sarebbero distribuiti in Occidente, per illuminare l'opinione pubblica occidentale. Ovunque in Occidente si dovrebbero distribuire film che «mostrino la barbarie israeliana e i pericoli della politica di distruzione delle case, di assassinii mirati e di eliminazione del popolo palestinese».

Infine specialisti ed esperti delle faccende occidentali dovrebbero partecipare alla discussione dei tratti principali del piano mediatico per arricchirlo e concretizzarlo. Questi esperti si specializzerebbero in «mezzi di informazione occidentali, storia di Al-Quds, affari politici e opinione pubblica in Occidente, e ancora psicologia, religioni, legge, cultura oc-

cidentali». In due note apparse nel testo francese, ma omesse nel libro inglese, Kanaān cita «le storie sioniste sulle cosiddette carneficine naziste» e spiega: «La notte dei cristalli è la notte in cui gli ebrei furono perseguitati dai nazisti e in cui furono infranti i vetri delle loro case e delle loro botteghe».

Come vedremo più avanti, le reti patrocinate dall'ONU, e che riuniscono l'Unione Europea, l'OCI e l'ISESCO, si occuperanno dell'attuazione di tale strategia in tutti i paesi occidentali. I due direttori dell'UNESCO e dell'ISESCO firmarono un programma di cooperazione per il biennio 2008-2009 con un bilancio di cinque milioni di dollari per 128 progetti. Fra i programmi generali, il piano d'azione e il budget dell'ISESCO per il triennio 2007-2009 comporta i seguenti punti: mettere in risalto il contributo della civiltà islamica nei campi del sapere, correggere l'immagine dell'islām e dei musulmani in Occidente e dare agli stati membri la possibilità di accesso alla società dell'informazione e del sapere.

[1] A tal proposito vedi il dossier *Alliance des civilisations*? in «Controverses», n. 9, novembre 2008, Editions de l'Eclat, Paris 2008.
[2] Alliance des Civilisations, *Rapport du Groupe de Haut Niveau*, 13 novembre 2006, Nazioni Unite, New York 2006.
[3] *Ivi*, p. 3, § 1.1.
[4] *Ivi*, p. 6, § 2.6. Vedi Simposio di La Mecca, § 4, Raccomandazioni finali e approvate della Commissione OCI delle Eminenti personalità (C.E.P) in occasione della III Sessione straordinaria del Vertice della Conferenza islamica, Makkah Al-Moukarramah-Regno d'Arabia Saudita, 5-6 Dhoul Qaidah 1426h, 7-8 dicembre 2005, www.oic-oci.org/ex-summit/french/CEP-rep.htm
[5] Alliance des Civilisations, *Rapport* cit., p. 11, § 3.13.
[6] *Ivi*, p. 4, § 1.5.
[7] *Ivi*, pp. 5 e 23.
[8] *Ivi*, p. 13, § 4.2.

[9] *Ivi*, p. 14, § 4. 3.
[10] *Ivi*.
[11] *Ivi*, p. 16, § 4.12.
[12] *Ivi*, p. 18, § 4.17, parentesi e virgolette nel testo.
[13] *Ivi*, p. 21.
[14] *Ivi*, p. 22, § 5.7.
[15] *Ivi*, p. 25, § 5.17.
[16] *Ivi*, p. 25, § 5.18.
[17] Vedi il rapporto dell'8 novembre 2002 presentato all'assemblea parlementare europea dalla commissione europea sulla cultura, la scienza e l'educazione dal relatore del gruppo socialista spagnolo, Lluis Maria de Puig, che proponeva gli stessi provvedimenti, in Bat Ye'or, *Eurabia*, Lindau, Torino 2007, pp. 208-209. Vedi anche *ivi*, gli obiettivi della Fondazione Anna Lindh.
[18] Alliance des Civilisations, *Rapport* cit., p. 30, § 6.4.
[19] *Ivi*, p. 37, § 1.
[20] *Ivi*, p. 39, § 5.
[21] *Ivi*, p. 41, § 2, corsivo nel testo.
[22] *Ivi*, p. 42, § 4, corsivo nel testo.
[23] *Ivi*, p. 44, § 5.
[24] Corsivo nel testo.
[25] *Ivi*, p. 47, § 7.
[26] *Ivi*, p. 35 § 6.24.
[27] *Ivi*, p. 40 § 6, corsivo nel testo.
[28] *Ivi*, p. 60.
[29] Per maggiori dettagli, vedi Bat Ye'or, *Eurabia* cit., p. 44 e capitolo 3.
[30] Alliance des Civilisations, *Rapport* cit., p. 60.
[31] *Ivi*.
[32] *Protection of Islamic and Christian Holy Sites in Palestine*, Publications of the Islamic Educational, Scientific and Cultural Organization-ISESCO-1425H / 2004, atti della conferenza internazionale organizzata dall'ISESCO a Rabat, 7-8 giugno 2002.
[33] *Ivi*, p. 15.
[34] *Protection of Islamic and Christian Holy Sites in Palestine* (Proceedings of the II International Conference), Amman, 23-25 novembre 2004, ISESCO, 1428H/2007, p. 18. La traduzione francese si discosta leggermente dal testo inglese.
[35] Ringrazio David Littman per aver portato alla mia attenzione queste pubblicazioni.

[36] *Ivi*, testo francese a cura del professor Adnan Ibrahim Hassan Sabah, presidente del Centro d'informazione di Jenin, *Le rôle de la société civile palestinienne dans la protection des sanctuaires* [Il ruolo della società civile palestinese nella protezione dei santuari], testo inglese, p. 254.
[37] *Ivi*, p. 195.
[38] *Ivi*, Dottor Abdullah Kanãan, segretario generale del Comité royal pour les affaires d'Al Qods, Amman, Regno hascemita di Giordania, *Les grandes lignes du projet du plan médiatique visant à faire connaître les questions d'Al Qods Acharif en Occident et les mécanismes de sa mise en œuvre* [Le grandi linee del progetto del piano mediatico intese a far conoscere le questioni di Al-Quds Al-Sharif in Occidente e i meccanismi per la sua attuazione], pp. 187-208 del testo inglese.
[39] Si tratta di tradizioni riportate nel Corano.
[40] Questa argomentazione, al pari della precedente, sono state spesso avanzate da Romano Prodi, Jacques Chirac e altri politici di sinistra europei per giustificare la febbre antisemita degli anni 2000-2005.
[41] Testo inglese, p. 204.
[42] Fra parentesi nel testo.
[43] Vedi il suo discorso, § 6.
[44] Vedi anche Robert Spencer, *Stealth Jihad. How Radical Islam Is Subverting America without Guns or Bombs*, Regnery, Washington 2008.

Capitolo 4

La distruzione delle nazioni dell'Europa

La maggior parte degli europei non ha ancora compreso che i governi hanno deliberatamente disintegrato le loro strutture nazionali e sovrane; essi credono ancora di poter agire sul proprio destino nazionale restando nella sfera democratica che si sono creati. In realtà, il potere decisionale a livello nazionale relativo alla politica interna ed estera è sfuggito loro di mano. Oggi le popolazioni dell'UE sono gestite da organizzazioni internazionali, come la Fondazione Anna Lindh, l'Alleanza delle Civiltà, l'OCI, l'ISESCO, interconnesse in reti che diffondono la *governance* mondiale in cui predomina l'influenza dell'OCI nell'ONU.

Il trasferimento del potere fuori dai confini nazionali dei singoli stati membri dell'UE verso le organizzazioni internazionali avviene attraverso strumenti detti «dialogo» e «multilateralismo» legati a reti designate dagli stati: Dialogo Euro-Arabo, Medea, Processo di Barcellona, Unione per il Mediterraneo, Fondazione Anna Lindh, Alleanza delle Civiltà, Parlamento Euro-Mediterraneo (PEM) ecc. Queste reti trasmettono direttive a delle sottoreti, a miriadi di ONG e ai rappresentanti delle «società civili» che scelgono essi stessi, attivisti dell'immigrazione e del multiculturalismo. La rete delle istituzioni politiche, i cosiddetti *think tank*, spesso fi-

nanziata dalla Commissione europea, trasforma tali direttive in opinione pubblica mescolandole sulla stampa, nelle pubblicazioni, nei film, veri e propri inghiottitoi di miliardi. Le popolazioni europee sono chiuse in un gioco di specchi che si rinviano, a tutti i livelli sino all'infinito, le opinioni prefabbricate in base ad agende politiche e culturali che esse ignorano e spesso disapprovano. Si tratta del *principio di coerenza* del piano di *Strategia comune* che raccomanda una politica di partenariato con i paesi rivieraschi del Sud e, all'articolo 26, sancisce che il Consiglio, la Commissione e tutti gli stati membri dell'Unione devono assicurare la coerenza, l'unità e l'efficacia delle iniziative dell'Unione [1]. L'elezione di Barak Obama è un esempio di questo lavoro di reti internazionali, come del resto l'odio planetario contro Bush, attivato dalle reti unificate dell'UE, dell'OCI e dell'ISESCO.

Un sistema elitario e opaco che mina la democrazia. Inoltre, manca di visibilità, si sdoppia e si demoltiplica come un'idra in reti e sottoreti. Dettato da interessi economici, dal fabbisogno energetico e dall'alta finanza, si esprime in termini umanitari. I politici e gli intellettuali europei, spesso rifiutati dai loro cittadini, vengono riammessi nei circuiti delle reti dell'OCI per continuare la loro opera di erosione. Questa trasformazione «di un'Europa delle Nazioni» in un'Europa unificata e integrata nelle organizzazioni internazionali, come l'ONU, l'UNESCO, l'OCI ecc., risponde alla strategia dell'UE in particolare nella sua dimensione mediterranea.

Una tale ottica motiva le politiche sia dell'UE che dell'OCI, che si oppongono entrambe – per interessi diversi – ai nazionalismi culturali e identitari locali in Europa. Questo movimento promuove il multiculturalismo e l'internazionalismo di una popolazione europea destinata a trasformarsi e a sparire in virtù dell'unione delle due rive del Mediterraneo.

A tale scopo, la nozione stessa e la coscienza di una civiltà peculiare e specifica, stillata nel corso di millenni, si dissolvono, mentre si continuano a combattere con accanimento le identità culturali, assimilate al razzismo. L'OCI segue un percorso simile organizzandosi come forza transnazionale, ma, contrariamente all'UE, si afferma grazie al radicamento della *ummāh* nella sfera della religione, della storia e della cultura coranica.

Politiche convergenti fra UE e OCI

Nei settori che riguardano Israele, l'America e il mondo arabo-musulmano si constata una forte convergenza fra le politiche dell'UE e quelle dell'OCI. Non c'è da meravigliarsi tanto poiché gli strumenti del Dialogo Euro-Arabo e i suoi sviluppi successivi ambivano a questa unione strategica. Inizialmente il coordinamento delle politiche europee e arabe fu assicurato dall'Associazione parlamentare di cooperazione euro-araba che passava al Consiglio europeo e alla Commissione le richieste della Lega Araba riguardanti la politica di immigrazione araba e musulmana, le modifiche dell'insegnamento scolastico e universitario, il principio di una discriminazione positiva, esercitando una notevole influenza sulla diffusione dell'antisemitismo/antisionismo, sulla promozione del multiculturalismo e infine sull'islamizzazione delle radici e della storia europee.

Una politica che costituisce esattamente il midollo della *Strategia comune sulla regione mediterranea*. Tutta la strategia di sicurezza e di difesa dell'UE si fonda sul coordinamento della *Strategia comune* con l'OCI, sul consolidamento dell'ONU e sull'indebolimento dell'identità nazionale americana

attraverso una deriva che la trascini nelle stesse direzioni in cui rimase intrappolata l'Europa. Sul piano internazionale l'UE si sforza di distruggere le identità nazionali dell'Europa, ostacolo all'edificazione di una società internazionale sotto la *governance* dell'ONU. Dal canto suo, l'OCI ricostruisce la *ummāh* universale e persegue l'islamizzazione delle istituzioni dell'ONU.

Temi comuni all'OCI e all'UE

1. L'11 settembre ha segnato l'inizio della persecuzione dei musulmani in Occidente. Questo tema, diffuso in Europa dalla militanza dei rappresentanti della società civile – emanazione delle reti UE-OCI costituite dalla Fondazione Anna Lindh e dall'Alleanza delle Civiltà –, si riscontra in tutti i discorsi di Iḥsanoglu e di Doudou Diène alle istituzioni internazionali e nei rapporti delle suddette reti. Il tema si inserisce nelle tattiche di colpevolizzazione dei popoli infedeli conformi alla teoria del *jihād*[2]. La colpevolizzazione dell'Occidente implica doveri morali sottolineati nelle raccomandazioni di strategia politica emerse dalla conferenza dell'OCI svoltasi a La Mecca:

> Porre l'accento sull'obbligo morale delle potenze occidentali che hanno contribuito direttamente o indirettamente all'ingiustizia, all'oppressione o all'aggressione nel mondo, perché prestino assistenza socio-economica allo sradicamento della povertà nei paesi del Sud.[3]

Non è noto se la responsabilità di questi mali, che affliggono i popoli musulmani, ricada su di essi o sui loro dirigenti. Questo concetto di una giustizia che esonera i musulmani dalla responsabilità dei conflitti si accorda con la visione dualistica della storia tipica dell'islām, secondo la quale solo i non musulmani sono colpevoli in quanto si oppongono al messaggio dell'islām. E ancora:

> Creare la consapevolezza nei dirigenti occidentali e nel pubblico quanto segue: a) l'islām ha svolto un ruolo positivo nello sviluppo della civiltà occidentale moderna e b) essi hanno l'obbligo morale di promuovere in cambio lo sviluppo socio-economico dei paesi del Sud.[4]

2. L'affermazione che l'islām è la radice della cultura europea e che fa parte dell'Europa, convinzione che giustifica il suo ritorno sul suolo europeo.
3. La lotta dell'OCI e dell'UE per imporre in Europa il multiculturalismo e tutto il suo contesto religioso (punizione del blasfemo) e giuridico (affermazione della *sharī'a*).
4. La sostituzione dei criteri occidentali della conoscenza con delle affabulazioni storiche.
5. Il velenoso accanimento contro la Bibbia come libro storico e spirituale. Questa tendenza è frutto dell'odio antisemita e antiamericano di un'Europa che ha scelto di legarsi al mondo musulmano contro gli USA e Israele sin dall'ottobre del 1973. La fedeltà di questi paesi ai propri valori spirituali e nazionali, che motivano la lotta allo jihadismo, fa inorridire un'Europa che li ha ripudiati per gloriarsi del suo ruolo di mercenario dell'OCI. Conformandosi agli obiettivi della strategia islamica dei mezzi di informazione in Occidente, l'UE non ha smesso di divulgare la raccomandazione dell'OCI che consiste:

> Nell'attirare l'attenzione della comunità internazionale sui pericoli rappresentati dal sionismo, dal neoconservatorismo, dall'evangelizzazione cristiana aggressiva, dall'estremismo ebraico e hindu, nonché dall'estremismo secolare nel campo degli affari internazionali e nel contesto della «guerra al terrorismo».[5]

In altri termini, i pericoli provengono dalla resistenza dei popoli alla politica di islamizzazione. Ubbidendo a queste parole d'ordine dell'OCI, le reti UE-OCI dell'Unione moltiplicarono gli attacchi contro Israele e l'America giudaico-cristiana, accanendosi contro la formula «guerra al terrorismo», come se il terrorismo islamista fosse stato inventato da Bush.

Attraverso i loro mezzi di informazione e gli intellettuali, tali reti incitarono gli occidentali a giudicare la resistenza di Israele e dell'America al *jihād* come l'origine di tutti i conflitti. Le correnti europee, che si prendono gioco della «guerra al terrorismo» ed evitano di menzionare il *jihād* ma sostengono che Bush e Israele sono la causa del terrorismo, appartengono alle reti dell'OCI. I massacri di Bombay (Mumbai) nel novembre 2008 dimostrano l'esistenza di un terrorismo jihadista globale, negarlo significa imboccare la strada del multilateralismo scelta dall'Europa nel 1973 in collaborazione con l'OLP e del «dialogo» con un'organizzazione terroristica.

6. La centralità di Israele come fonte di guerra, terrorismo e ingiustizia, vale a dire il male. Questo punto rappresenta una dottrina politica confermata in ogni riunione o vertice islamico dell'OCI e, di conseguenza, viene ripreso e ripetuto dai dirigenti dell'UE e dai loro mezzi di comunicazione. Il vertice di La Mecca riaffermò più volte che la causa di Gerusalemme e la questione palestinese rappresentavano la politica centrale e primordiale dell'OCI e della *ummāh* islamica[6]. Questo punto fu ripreso nel consiglio dei ministri dell'OCI

riunitosi a Kampala nel giugno 2008[7], in cui i ministri condannarono la «colonizzazione» della Giudea e la costruzione del «muro razzista» e rivendicarono la creazione di uno stato palestinese sovrano, vitale e indipendente, che avrebbe costituito, insieme alla striscia di Gaza, una sola e unica entità, con capitale Al-Quds (Gerusalemme). Una classica posizione ribadita parola per parola dai rappresentanti dell'UE.

I ministri dei paesi OCI sottolinearono che le politiche, i maneggi e i piani espansionistici israeliani non minacciano soltanto gli stati arabi e il processo di pace, ma anche gli altri stati islamici mettendo in pericolo la pace e la sicurezza internazionali – un'altra dichiarazione classica della Francia di Chirac e dell'UE, in particolar modo durante la presidenza di Prodi alla Commissione europea. Questa posizione centrale di Israele è implicita nel «libro bianco» della *nakbah* che «ridarà tutto il suo senso e le sue opportunità al ristabilimento della normalità dei rapporti fra l'islām e il resto del mondo». Le carneficine come quelle di Mumbai cesseranno altrettanto miracolosamente?

L'accusa secondo cui Israele è fonte e non vittima del terrorismo ed è all'origine della *nakbah* e dell'ingiustizia si integra al concetto jihadista che trasferisce la colpa delle guerre arabo-israeliane alla resistenza di Israele. Per le stesse ragioni, questa visione attribuisce, come si è detto in precedenza, la colpa a un Occidente infedele. Di conseguenza questa responsabilità del male induce «l'obbligo morale» di Israele e dell'Occidente a prodigare servigi alla *ummāh*, i tradizionali incarichi obbligatori dei *dhimmi*.

Gli altri temi comuni all'OCI e all'UE, ripetuti con insistenza nel rapporto dell'Alleanza, sono: a) Israele è l'unico ostacolo alla pace fra islām e cristianesimo, quando invece tredici secoli di guerre incessanti hanno caratterizzato i loro

rapporti prima della restaurazione di Israele; b) Israele significa stato occupante, apartheid, oppressore.

Nel gennaio 2008, in un discorso tenuto a Herzliya (Israele), Franco Frattini, Commissario europeo alla sicurezza, riconobbe che per troppo tempo fra Europa e Israele vi erano stati parecchi malintesi motivati da una certa parzialità antiisraeliana di dirigenti dell'Unione Europea e dell'opinione pubblica [8]. Per troppo tempo – continuava – l'Europa ha ignorato i timori e le preoccupazioni legittime di Israele riguardo al terrore, al fanatismo e al rifiuto di gruppi predominanti nella sfera araba di accettare l'esistenza di Israele, senza nemmeno parlare della sua legittimità. Per troppo tempo la difficile situazione di Israele è stata ignorata e negata, mentre l'Europa avrebbe dovuto comprenderla prima, dato che ha gli stessi problemi con il terrorismo. Ma troppo spesso, dichiarò Frattini, i critici europei non hanno voluto riconoscere i rischi corsi da Israele e, per i tre anni della seconda *intifada*, parecchi in Europa rifiutarono persino di riconoscere che l'ondata di odio e violenza del Medio Oriente poteva essere di natura antisemitica. Riconoscendo che questa malattia europea aveva preso nuove radici e nuove forme, il commissario promise che le cose sarebbero cambiate e i pregiudizi nei confronti di Israele e degli ebrei non sarebbero più esistiti nell'Europa di oggi. Contrariamente a Prodi, che scusava i crimini antisemiti attribuendoli a risentimenti politici causati da Israele, incriminando la vittima anziché il colpevole, Frattini dichiarò: «È semplicemente ingiustificabile. Punto». Poi aggiunse: «Il terrorismo è una minaccia globale, che interessa tutto il mondo».

Diventato ministro degli Esteri del governo Berlusconi, in un forum sulle relazioni euro-israeliane svoltosi a Berlino, Franco Frattini reiterò la sua analisi della politica sbilanciata

dell'UE nei confronti di Israele, riconoscendo che talvolta confondeva la critica politica legittima con l'antisemitismo [9].

Nessun ministro europeo si è mai spinto tanto avanti nel riconoscimento dei torti dell'Europa nei confronti di Israele, anche se l'elezione di Angela Merkel e di Nicolas Sarkozy portarono una ventata di calore che scacciò i miasmi delle relazioni UE-Israele, esalati dalle Anna Lindh, dai Chirac, dai Prodi, dagli Schröder e da altri Solana. Di fatto l'Europa, per compiacere l'OCI, trattava Israele da nemico e si divertiva a presentare alla sua opinione pubblica il minuscolo paese popolato da sette milioni di abitanti come un pericolo che minacciava il suo gigantesco territorio abitato da circa mezzo miliardo di persone. In una parola per compiacere l'OCI, l'Europa aveva cominciato a guardare con occhi islamici. Oggi l'Unione rimprovera con astio a Israele di esistere ancora, lo considera un ostacolo alla sua luna di miele con la *ummāh*, che le misura miseramente i suoi favori in base al successo dei lavori di scalzo di Israele.

Le relazioni UE-Israele, ormai più aperte e amichevoli, sono cambiate nella forma, ma non nel contenuto. Nel sedicente processo di pace, l'Europa continua a tenere le proprie condizioni allineate su quelle dell'OCI, che del resto anche se volesse non potrebbe cambiare. Impegnandosi con gli arabi negli anni '70 sotto la minaccia terroristica palestinese, l'Europa si è incatenata, condannandosi da sola alla garrota con tutte le sue strategie comuni e di sicurezza concepite da Solana, grande ammiratore di Arafat, e profeta visionario del destino comune euro-arabo sotto il califfato universale dell'OCI.

L'Europa palestinizzata, e volontariamente colpevolizzata, continua a dare sostegno finanziario, diplomatico, politico e mediatico alla Palestina, ma non a Israele, e i suoi mez-

zi di informazione cantano in tutte le tonalità la vittimologia e l'innocenza palestinese. L'UE ha già arabizzato e islamizzato la propria storia e la propria cultura e quindi non si fa più tanti scrupoli nei confronti della storia di Israele. In questa continuità, ha rifiutato di migliorare le relazioni politiche ed economiche con Israele fuori dal contesto palestinese, mentre non ha poi tanti riguardi quanto al rispetto dei diritti dell'uomo dei suoi protetti palestinesi e dei suoi partner arabi, in particolare l'Egitto, focolaio di una guerra larvata contro i copti, gli apostati e i *bahá'í*. Il 16 giugno 2008, i ventisette ministri degli Esteri dei paesi membri dell'UE dichiararono che l'Europa desiderava attuare un partenariato più vicino a Israele, ma solo se Israele avesse partorito lo stato palestinese alle condizioni poste dall'UE-OCI, in altre parole se Israele si fosse autodistrutta. Però, curiosamente, l'8 dicembre, i ventisette ministri degli Esteri dell'Unione decisero all'unanimità di risollevare le loro relazioni con Israele senza porre alcuna condizione. Dopo Abū 'Abbās, anche Salam Fayad protestò: «Il processo politico in cui l'UE auspica di essere protagonista ha come obiettivo la creazione di uno stato palestinese» [10]. In seguito alle operazioni difensive israeliane contro il terrorismo di Hamās e la violenza delle reazioni delle reti UE-OCI, l'UE rinunciò a ripristinare i rapporti con Israele.

[1] *Strategia comune del Consiglio europeo*, del 19 giugno 2000, sulla regione mediterranea (2000/458/PESC), «Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», n. L 183 del 22-07-2000, pp. 0005-0011.

[2] Vedi Bassām Ṭibī, *War and Peace in Islam*, in *Islamic Political Ethics. Civil Society, Pluralism, and Conflict*, a cura di Sohail H. Hashmi, prefazione di Jack Miles, Princeton University Press, Princeton 2002.

[3] Raccomandazioni finali e approvate della Commissione OCI delle Eminenti personalità (C.E.P) in occasione della III Sessione straordinaria del vertice della conferenza islamica, Makkah Al-Moukarramah-Regno d'Arabia Saudita 5-6 Dhoul Qaada 1426/7-8 dicembre 2005.

[4] *Ivi*.

[5] *Ivi*.

[6] Comunicato finale di azione decennale della Conferenza, § 4.

[7] Risoluzioni sulla questione della Palestina, della città di Al-Quds Al-Sharif e sul conflitto arabo-israeliano adottate in occasione della 35ª sessione del consiglio dei ministri degli Esteri (Sessione: Prosperità e sviluppo), Kampala, Repubblica di Uganda, 14-16 Joumada Thani 1429 h (18-20 giugno 2008).

[8] Opening Remarks by EU Commissioner Frattini for the II EC-Israel Seminar on the Fight against Racism, Xenophobia and Antisemitism, *From the Outside, Looking in: International Perspective on the Middle East. Israel at 60: Test of Endurance*, 22 gennaio 2008, Herzliya, Israele.

[9] «Haaretz.com», 21 giugno 2008.

[10] Michel Bôle-Richard, *Le pari israélien de l'Union européenne*, «Le Monde.fr», 20-12-08, vedi anche Ray Archeld, *UE-Israël: nouveau chapitre*, «Guysen International News», www.guysen.com/articles.php?sid =8724

Capitolo 5

Le reti della «governance» internazionale

Il ruolo dell'Associazione Parlamentare per la Cooperazione Euro-Araba (APCEA)

Nel suo encomiabile libro, Bourdeillette nota che nel 1967, in una conferenza stampa successiva all'attacco simultaneo a Israele da parte di tre paesi arabi, il generale De Gaulle aveva annunciato ufficialmente: «La nostra politica di amicizia e cooperazione con i popoli arabi d'Oriente è una delle basi fondamentali della nostra azione all'estero» [1]. Cos'altro aggiungere. Questa frase decise il destino dell'Europa.

Bourdeillette osserva che a Parigi i movimenti di simpatia per Israele venivano denunciati e scoraggiati profilando l'instaurazione di un antisemitismo di stato come se, negli anni precedenti, fosse stato preparato il terreno, con grande indignazione dell'ambasciatore: «La propaganda araba aveva il via libera. Si delineava una campagna a favore dei rifugiati palestinesi. Gli uomini di stato arabi trovavano tutte le porte aperte, mentre non una voce israeliana riusciva a farsi sentire» [2].

La prima rete europea a svolgere un ruolo importante nell'arabizzazione/islamizzazione dell'Europa fu l'APCEA. L'Associazione svolse le sue attività a vari livelli della politi-

ca europea, di cui ricordiamo i principali: 1) tutta la politica di immigrazione e l'arabizzazione della cultura europea; 2) la palestinizzazione/islamizzazione dell'Europa e il ritorno dell'antisemitismo; 3) l'antiamericanismo. Questi tre aspetti prolungano in Europa la strategia dell'OCI, insediata e realizzata da agenti europei. Tuttavia l'APCEA non è solo uno strumento dell'OCI per promuovere i propri interessi politici in Europa, bensì anche un modo per riallacciare le cupe alleanze del nazismo e dell'Italia mussoliniana con l'Egitto, l'Iraq, gli arabi di Palestina e del Levante e concretizzare così il perpetuarsi delle sfere di influenza naziste e fasciste saldamente ancorate nella corrente politica europea di islamofilia e arabofilia. L'APCEA rappresenta la faccia nascosta e disonorevole di una politica europea ufficiosa, celata alle popolazioni e condotta ai vertici degli stati. Senza l'approvazione, il finanziamento e i supporti mediatici forniti dalla Comunità Europea, vale a dire dal Consiglio europeo, l'APCEA non avrebbe mai potuto raggiungere con successo i propri obiettivi né quelli dell'OCI.

Già nel maggio del 1973, la conferenza islamica svoltasi a Londra aveva deciso di finanziare e sostenere centri culturali islamici in Africa e soprattutto in Europa. L'anno successivo a Lahore, il Segretario generale dell'OCI ricordò questo impegno poiché «si avverte un gran bisogno di propagare i principi dell'islām e di aiutare le comunità musulmane in Europa a svolgere il loro ruolo in modo efficiente e con successo». Facendo riferimento alla Conferenza di Londra, egli ricordò che in tale sede si era

> deciso di creare un Consiglio islamico d'Europa che faccia da organo di coordinamento fra tutte le istituzioni e i centri islamici. Inoltre servirà a diffondere in tutta Europa i veri insegnamenti dell'islām. Senza dubbio la convocazione di tali conferenze intensificherebbe le attività della *da'wah* [predicazione] islamica, e sosterrebbe il Centro Culturale Islamico.[3]

In occasione della conferenza furono prese parecchie decisioni: la convocazione urgente di specialisti per la diffusione dell'islām a livello mondiale e per l'istituzione di un fondo a favore del *jihād* costituì la tappa preliminare per la definizione dei compiti da affidare a tale fondo, la cui sottoscrizione non avrebbe comportato alcuna restrizione e avrebbe dovuto avvenire in base all'evoluzione del piano di intervento in tutti i settori del *jihād*. Un altro compito consisteva nel curare gli affari dei centri culturali e delle organizzazioni in Europa nonché l'apertura di due centri culturali sul continente.

Nei decenni successivi l'APCEA divenne lo strumento decisivo per il successo di questo programma. Durante la riunione di Strasburgo, il 7 giugno 1975, chiese ai Nove di riconoscere il contributo storico della cultura araba allo sviluppo europeo e sottolineò l'apporto che questa cultura poteva ancora offrire ai paesi europei, in particolare nella sfera dei valori umani. La sezione culturale dell'Associazione si rammaricava dell'ambito limitato delle relazioni culturali fra i paesi europei e quelli arabi e del relativo disinteresse per l'insegnamento della cultura e della lingua araba in Europa, raccomandando quindi lo sviluppo di questi settori. L'associazione chiedeva ai governi europei di agevolare i paesi arabi nella creazione di ampie opportunità che consentissero agli immigranti nella Comunità Europea (e alle loro famiglie) di partecipare alla vita culturale e religiosa araba; domandava inoltre ai governi dei Nove di affrontare la questione del settore culturale del Dialogo Euro-Arabo con uno

spirito costruttivo, accordando maggiore priorità alla diffusione della cultura araba in Europa.

Negli anni seguenti, nelle loro raccomandazioni ai governi europei, i delegati dell'APCEA continuarono a reclamare la creazione di centri culturali congiunti euro-arabi, la diffusione in Europa, da parte delle istituzioni scolastiche, universitarie o di altro livello, della lingua e della cultura araba e il loro insegnamento agli europei, l'organizzazione di viaggi nei paesi arabi e l'assegnazione di borse o fondi per lo studio e lo sviluppo della cultura e della lingua araba. Ora, poiché cultura e fede sono legate, ci si interroga sui motivi che spingerebbero i parlamentari europei, sostenuti dalla Commissione, a incoraggiare l'islamizzazione del loro continente.

La Fondazione Anna Lindh

Stando al suo sito, la Fondazione Anna Lindh (FAL), dotata di una struttura amministrativa poco burocratizzata, funziona come una rete delle reti formate dalle 35 società civili del partenariato euromediterraneo. Tutta la rete comprende i 27 paesi membri dell'UE e i dieci paesi del Sud membri del Processo di Barcellona: Algeria, Marocco, Tunisia, Libano, Israele, Giordania, Autorità palestinese, Egitto, Siria, Turchia. Queste reti nazionali rappresentano istituzioni o organismi scelti da ciascun paese del partenariato. Si tratta di strutture incaricate di diffondere nella loro società i programmi di intervento decisi dal Comitato Euromed che riunisce i delegati dei 37 ministeri degli Esteri. Così, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, queste società civili non rappresentano le popolazioni, ma sono incaricate di introdurre e diffondere politiche governative al loro interno.

Il programma della Fondazione per il triennio 2005-07 si concentra sul concetto di dialogo interculturale dinamico basato sulla cooperazione intellettuale, i diritti dell'uomo, la democrazia, lo sviluppo durevole, l'istruzione e l'informazione, la parità fra i sessi e i giovani. Al programma sono integrati sei progetti di attività della Fondazione rivolti ai giovani al fine di inculcare in loro i temi sopra esposti.

Fra i vari progetti, il programma culturale proponeva la mondializzazione della cultura attraverso la «denazionalizzazione» delle culture nazionali. A tale scopo la connotazione cultura-nazione doveva essere sostituita da «diversità creatrice» su scala mondiale: non si parlerebbe più, quindi, di cultura tedesca, francese ecc., ma di vita culturale in Germania, Francia ecc.; non si ricorderebbe più la cultura tedesca e le culture straniere, bensì la «partecipazione della Germania al dialogo fra le culture e le civiltà». Questa nuova formulazione doveva essere adottata nelle politiche culturali, nella ricerca scientifica, nel giornalismo e nell'istruzione [4]. Obiettivo della linea politica di denazionalizzazione delle culture europee portata avanti dalla FAL era di fonderle in una sorta di magma mediterraneo, di modo che l'annullamento delle identità culturali europee avrebbe soddisfatto l'imperialismo culturale islamico che si proclama matrice culturale dell'Europa. Appropriandosi della cultura europea, l'islām aggira il divieto coranico di adottare i costumi o le idee degli infedeli (Corano III,66; V,56): riconosciuta la loro origine islamica, modi di pensiero e tecnologie europee non sono più banditi.

Il programma della Fondazione in materia di educazione si fondava sul nuovo concetto espresso nel rapporto di Jacques Delors, ex presidente della Commissione europea, rimasto in carica per circa dieci anni (1985-dicembre 1994), e

presidente della commissione internazionale sull'educazione dell'UNESCO, il quale prevedeva la creazione di una scuola in cui si sarebbe praticata la tolleranza insegnando agli alunni a prendere in considerazione il punto di vista degli altri, in pratica l'apprendimento della «multiprospettività», un esercizio che consente agli alunni di scegliere le loro priorità fra le molteplici ideologie che li sollecitano. In altri termini, l'insegnamento di una disciplina intellettuale, fondata su criteri di critica obiettiva, sarebbe stata sostituita da un'equivalenza delle contraddizioni.

L'Alleanza delle Civiltà

Come abbiamo visto, l'AdC nacque come reazione al trauma degli attacchi del terrorismo islamista a Madrid. Questa risposta del 2005 faceva eco a quella del 1973 che aveva siglato la soggezione della Comunità Europea al terrorismo dell'OLP, come ha riconosciuto lo stesso Cossiga, costituendo l'atto fondatore dell'alleanza euro-araba e della costruzione di Eurabia. Nel 2005, contrariamente all'America che, aggredita dal terrorismo gli dichiarò guerra, l'Europa, attaccata dal terrorismo, ripeté la strategia adottata nel 1973: cedette all'OCI e creò un'altra rete di islamizzazione sotto l'egida delle Nazioni Unite, per iniziativa dei governi spagnolo e turco, quest'ultimo membro dell'OCI. Nel mese di aprile del 2007, il segretario generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, nominò Jorge Sampaio Alto Rappresentante dell'AdC.

Il Segretariato dell'Alleanza è un'altra organizzazione occulta di portata internazionale che lavora in accordo con gli stati, con alcune organizzazioni e fondazioni internazionali e

regionali, e con il settore privato allo scopo di coinvolgerli in determinate attività[5]. I suoi interessi prioritari riguardano le istituzioni delle Nazioni Unite i cui lavori corrispondono agli obiettivi dell'Alleanza, in particolare l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (PNUD) e altre organizzazioni internazionali e organismi regionali, fra cui l'Unione Europea, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione della Conferenza Islamica, la Lega degli stati arabi, l'Organizzazione Islamica per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (ISESCO), Città e Governi Locali Uniti (CGLU) e l'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT).

L'AdC si presenta come «un'iniziativa dell'ONU di portata mondiale, sostenuta da una prospettiva universale, pur accordando la priorità alle relazioni fra le società occidentali e musulmane». Priorità sospetta sin da subito: perché non dovrebbe riguardare le relazioni con la Russia, l'India o la Cina? In apparenza perché queste potenze non sono in continuo conflitto con l'Occidente. D'altronde taluni membri del Segretariato sono noti per le loro attività intese a islamizzare i libri di testo delle scuole europee (mito andaluso), il loro antisionismo razzista (Israele = apartheid) e le loro opinioni ricalcate su quelle dell'OCI.

Vera e propria lobby, nonché organo di pressione a livello internazionale, l'Alleanza punta a favorire i contatti e i dialoghi fra le personalità politiche, religiose, dei mezzi di informazione e della società civile allo scopo di perseguire gli obiettivi in comune con l'OCI. Riprendendo la proposta avanzata da Iḥsanoglu nel discorso tenuto a Strasburgo nel 2005, l'Alleanza chiede che si crei un vero e proprio dialogo interculturale a livello locale, regionale, nazionale e interna-

zionale che coinvolga tutti i mezzi di informazione, dai telegiornali alle opere letterarie e persino alle caricature. È questo il programma della strategia mediatica dell'ISESCO. Per raggiungere tali obiettivi, l'Alleanza si propone di agire sia a monte sia a valle allo scopo di creare le condizioni favorevoli a esercitare le sue pressioni su coloro che prendono le decisioni chiave e per mobilitare alcuni gruppi.

Su raccomandazione del rapporto del Gruppo di Alto Livello, l'Alto Rappresentante dell'Alleanza può far avanzare iniziative politiche particolari qualora le circostanze lo giustificassero. Il Gruppo di Alto Livello quindi, che nessuno ha eletto e di cui la maggior parte degli europei ignora persino l'esistenza, dirigerà la politica del loro paese e di conseguenza la loro vita e il destino della loro nazione. I suoi interventi saranno attuati tramite partenariati, coordinamento di progetti, unità di intenti al fine di ottenere un effetto moltiplicatore e aumentare visibilità ed efficacia. Si riconosce in tutto questo il metodo Prodi degli anni 2000-04 e il metodo di azione unificata dell'OCI. L'Alleanza non si pronuncia più di tanto sui suoi scopi, fatta salva la promessa di «agire nell'interesse di tutti, favorire un'azione concertata efficace e offrire una visione del futuro».

Con la Fondazione Anna Lindh e l'Alleanza, è chiaro che si esce dalla sfera democratica per instaurare a livello internazionale il sistema dei conclavi occulti che tengono le fila. In occasione della II Conferenza internazionale per l'educazione e il dialogo interculturale (Copenhagen, 22 ottobre 2008), il segretario generale dell'OCI, Ekmeleddin Iḥsanoglu ricordava che l'OCI era stata fra i primi a lanciare il concetto di dialogo fra le civiltà dopo i primi anni '90. Proprio su richiesta dell'OCI, nel 2001 le Nazioni Unite dichiararono l'anno del dialogo fra le civiltà. Dialogo Euro-Arabo, APCEA,

Medea, Dichiarazione di Barcellona, Unione Mediterranea, Parlamento Euro-Mediterraneo, Fondazione Anna Lindh e la sua gemella, l'Alleanza delle Civiltà, demoltiplicano l'influenza dell'OCI in Occidente in tutti i campi della cultura, della società e della politica.

Per poter compiere la sua missione, l'Alleanza rivolge i propri sforzi principalmente verso «meccanismi di *governance* efficaci, la mobilitazione delle risorse, la creazione di partenariati, la messa in opera di meccanismi interni ed esterni di informazione e comunicazione, oltre che la difesa degli interessi dell'Alleanza al fine di promuoverla».

Il piano di attuazione è suddiviso in due parti. La prima parte contiene il *Quadro strategico e organizzativo* del piano di attuazione e precisa gli obiettivi principali: i principi fondamentali dell'Alleanza, il meccanismo per la creazione di partenariati, la difesa dei propri interessi, il finanziamento e la definizione delle priorità. Comprende inoltre indicazioni sulla rete di partenariati destinati a rinforzare il sistema dell'ONU, l'elaborazione di progetti allo scopo di favorire partenariati riguardanti le relazioni interculturali, in particolare fra società musulmane e occidentali in collegamento con settori come i giovani, l'educazione, i mezzi di informazione e l'emigrazione[6].

Conoscendo le politiche dell'OCI in materia di educazione, mezzi di informazione ed emigrazione in Europa, si può considerare che l'Alleanza, al pari della sorella, la Fondazione Anna Lindh, è un altro strumento di dialogo che favorisce la penetrazione dell'OCI in Occidente e il suo ascendente a livello mondiale.

Il *Quadro strategico* enumera le funzioni dell'AdC, gli obiettivi dei programmi, l'elaborazione dei progetti e la loro messa in opera, le strategie di comunicazione, l'organizza-

zione dei meccanismi di *governance* e i finanziamenti. La prima parte si conclude con l'annuncio della nascita di un'organizzazione ideologica dotata di poteri su scala mondiale al servizio di una politica e di una strategia specifiche:

> L'AdC favorisce la comunicazione e lo scambio di informazioni e strategie fra i principali organismi donatori, fondazioni, imprese e filantropi su scala mondiale, che tentano di intensificare la comprensione interculturale (insistendo in particolare sulle relazioni fra le società occidentali e musulmane).[7]

La seconda parte descrive il programma di azione dell'Alleanza da maggio 2007 al 2009 con una valutazione dei progressi fatti, lo studio degli ostacoli incontrati e le soluzioni per superarli e aggiornare il Programma. Questa sezione comprende il piano di attività dell'Alto Rappresentante, l'organizzazione dell'Alleanza con il suo segretariato, le erogazioni speciali di fondi ecc. Vengono altresì citati i principali forum e riunioni dell'AdC, l'elaborazione di progetti, l'attuazione della strategia di comunicazione dell'Alleanza e le prospettive future.

L'Alleanza ambisce a diventare un organo di archiviazione delle pratiche, della documentazione e delle risorse relative al dialogo interculturale e alla cooperazione legate ai quattro temi citati: giovani, educazione, mezzi di informazione ed emigrazione[8] – esattamente gli stessi campi di intervento proposti dall'OCI. L'Alleanza sarebbe allora il *nucleo* di un governo alla guida di un nuovo continente transnazionale Euro-OCI? Certo è che vanta già la rappresentanza di ambasciatori in numerosi paesi o presso le sedi di organizzazioni internazionali. È chiaro che il suo sistema di archiviazione, insieme alle reti di indottrinamento dei giovani,

rappresenterà un vasto apparato di controllo che coprirà l'Europa e l'America, poiché solo questi due continenti ospitano la xenofobia, il razzismo e l'islamofobia e, di conseguenza, hanno il dovere di aprire le loro frontiere e di combattere all'interno gli ostacoli alla pace fra le civiltà.

Le attività dell'Alleanza, demoltiplicate attraverso il Gruppo degli amici dell'Alleanza (incaricato di appoggiare la sua azione), altri gruppi della società civile e i partenariati, si concentreranno sui dialoghi e la cooperazione interculturali e interconfessionali, la formazione dei mezzi di informazione e dei giornalisti, i programmi universitari, le iniziative che responsabilizzano gli immigranti musulmani negli Stati Uniti e in Europa e così via. Quest'ultima iniziativa, come tutte le altre, ratifica le richieste dell'OCI formulate da Iḥsanoglu e il programma della conferenza di La Mecca del 2005. Non vi è alcun riferimento ai paesi musulmani, e si può supporre che il razzismo e gli incitamenti all'odio non vi figurino affatto. Notiamo che le iniziative proposte, riportate di seguito, sono esattamente le stesse rivendicate da Iḥsanoglu:

– Dialoghi interculturali e interconfessionali;
– Richiamo all'ordine dei mezzi di informazione;
– Insegnamento delle religioni nelle scuole;
– Programmi governativi, universitari e della società civile intesi a responsabilizzare gli immigranti musulmani negli Stati Uniti e in Europa.

In un linguaggio meno sibillino, tutto ciò significa assegnare agli immigranti musulmani posti di responsabilità politica che in nessun luogo dell'islām vengono assegnati ai nativi non musulmani (e tanto meno agli immigranti).

L'Alleanza precisa che il suo piano di interventi si realizza attraverso una rete internazionale di personalità molto in

vista – apparentemente una sorta di semidivinità inaccessibili alla critica – che si attiverebbero in campo interculturale. I loro articoli, tradotti in varie lingue, sarebbero distribuiti ai principali editori della carta stampata, al fine di spiegare le tensioni e i dissensi interculturali. Fra i progetti rientra anche l'iniziativa dell'*Abraham's Path* che consiste in una grande strada permanente del turismo e pellegrinaggio sulle orme del «profeta Abramo» in diversi paesi del Medio Oriente. È chiaro che si tratta dell'Abramo coranico musulmano, unico Abramo profeta, personaggio inesistente nelle altre due religioni monoteiste. Questo appellativo, il tono generale antiisraeliano e filopalestinese, come la programmazione soltanto in Europa e negli Stati Uniti del multiculturalismo e della discriminazione positiva, testimoniano chiaramente l'influenza predominante dell'OCI sull'Alleanza.

Sul suo sito, l'Alleanza definisce le proprie funzioni globali e nel contempo interne all'ONU per quanto riguarda le seguenti competenze:

– Essere un ponte e un convogliatore in grado di creare connessioni fra i popoli e le organizzazioni di comunità diverse e in particolar modo fra le società musulmane e occidentali;
– essere catalizzatore e strumento per ridurre le tensioni fra nazioni e culture attraverso i partenariati;
– essere un avvocato per costruire il rispetto e la comprensione fra culture;
– essere una piattaforma per aumentare la visibilità dei ponti fra culture;
– essere una banca dati in grado di fornire agli stati membri, alle istituzioni, alle organizzazioni o agli individui, informazioni su una cooperazione di successo.

L'OCI

L'OCI è un'organizzazione religiosa e politica che appartiene alla sfera di influenza dei Fratelli Musulmani con cui condivide in tutti i casi la visione strategica e culturale di una comunità religiosa universale, la *ummāh*, ancorata al Corano, alla Sunna e all'ortodossia canonica della *sharī'a*. Rappresenta 56 paesi e l'Autorità palestinese, che tutti insieme formano la *ummāh* universale, una comunità di un miliardo e trecento milioni di musulmani.

L'OCI è dotata di una struttura unica fra le Nazioni e le società umane. In effetti, il Vaticano e le varie Chiese non hanno un potere politico, anche se in concreto fanno politica, poiché nel cristianesimo come nel giudaismo funzioni religiose e politiche devono restare rigorosamente separate; lo stesso vale anche per le religioni asiatiche, i cui sistemi non riuniscono in un'unica struttura organizzativa religione, strategia, politica e sistema giuridico.

Non solo l'OCI gode di un potere illimitato grazie all'unione e alla coesione di tutti i poteri, ma a questi aggiunge anche l'infallibilità conferita dalla religione. Riunendo sotto un solo capo 56 paesi, alcuni fra i più ricchi del pianeta, l'organizzazione controlla la maggior parte delle risorse energetiche mondiali. Lungi dal prevedere i pericoli conseguenti a un tale potere e investire nella diversificazione e nell'autonomia delle risorse di energia dal 1973, l'UE si è attivata per indebolire l'America e sostituirla con l'OCI e il suo docile agente, l'ONU. Nella speranza di raccogliere qualche briciola di influenza, l'UE ha finanziato una massiccia ondata immigratoria di musulmani in Europa, ha versato miliardi all'Unione Mediterranea e alla Palestina, ha indebolito gli stati europei, ne ha minato la coerenza e si è avvolta nella ban-

diera palestinese come arma di dissuasione contro il *jihād* che si è accanita a concentrare su Israele.

Che la religione sia un fattore prioritario per l'OCI si evidenzia dal suo linguaggio e dai suoi obiettivi, perché nel XXI secolo l'OCI ricostruisce il califfato, l'organo supremo di comando islamico su tutti i musulmani. Così la conferenza di Dakar (marzo 2008) prende il titolo di Conferenza del Vertice islamico, Sessione della *ummāh* islamica del XXI secolo. In occasione di questa conferenza, l'OCI si è data una nuova Carta, di cui riassumeremo gli aspetti salienti.

Nel preambolo, gli stati membri confermano la loro unione e la loro solidarietà ispirate dai valori islamici al fine di rafforzare nell'arena internazionale i loro interessi comuni e la promozione dei valori islamici. Essi s'impegnano a rivitalizzare il ruolo di pioniere dell'islām nel mondo, a sviluppare la prosperità negli stati membri e, al contrario degli stati europei, ad assicurare la difesa della loro sovranità nazionale e della loro integrità territoriale. Si esortano reciprocamente a promuovere i diritti umani, le libertà fondamentali, lo stato di diritto, la democrazia secondo il loro sistema costituzionale e giuridico – in altre parole nel rispetto della *sharī'a*. Si impegnano inoltre a stimolare i nobili valori dell'islām, a preservarne i simboli e la loro eredità comune e a difendere l'universalità della religione islamica, in termini più chiari la diffusione universale dell'islām (*da'wah*). Affermano il loro sostegno alla Palestina con capitale Al-Quds Al-Sharif, il nome arabizzato di Gerusalemme, a promuovere i diritti delle donne e favorirne la partecipazione effettiva in tutti i campi, in conformità con le leggi e le legislazioni degli stati membri. Si impegnano a inculcare i valori islamici nei bambini musulmani e a sostenere le minoranze e le comunità di immigrati musulmani

all'esterno degli stati membri al fine di preservarne la dignità e l'identità culturale e religiosa.

Il primo capitolo elenca con alcune ripetizioni gli obiettivi e i principi della Carta che lega gli stati membri dell'OCI e il rispetto della non interferenza negli affari di ciascun paese membro. L'articolo I-4 precisa: «Sostenere la restaurazione della sovranità completa e l'integrità territoriale di uno stato membro sotto l'occupazione straniera». Questo principio è applicabile a tutte le guerre condotte dai musulmani in diversi paesi per allargare la sfera dell'islām e instaurarvi la *sharī'a*, in Europa, in Africa o in Asia. Come testimoniano i recenti massacri di Mumbai, il *jihād* non si limita al conflitto arabo-israeliano. È vero che, per regolare i conflitti, la Carta si rifà al diritto e alla cooperazione internazionale, ma come ultima risorsa il diritto islamico prevale all'ONU e su quello degli infedeli.

Gli obiettivi strategici della Carta sono intesi ad: «Assicurare una partecipazione attiva degli stati membri [dell'OCI] al processo mondiale di presa di decisione in campo politico, economico e sociale, al fine di garantire i loro interessi comuni» (I-5); e a «promuovere e difendere posizioni unificate sulle questioni di interesse comune nei forum internazionali» (I-17).

Queste decisioni diedero rapidamente i loro frutti. Il dominio dell'OCI sull'ONU si manifestò con rinnovata violenza il 24 novembre 2008. Il presidente nicaraguense dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, Miguel d'Escoto Brockmann, lanciò dal podio una requisitoria che incitava all'odio per Israele e invitava il pianeta a linciarlo attraverso una politica di apartheid. In nome dell'amore per «i suoi fratelli e sorelle palestinesi» crocifissi da Israele[9], Brockmann, un prete cattolico, nella sua passione giudeofoba, aveva di-

menticato la crocifissione del popolo di Israele da parte del terrorismo palestinese, il terrorismo islamista planetario, la politica di apartheid nei confronti dei fratelli cristiani nei paesi arabi e in particolare a Gaza, dove il governo di Hamās, sostenuto dall'OCI, aveva ripristinato le pene coraniche, fra cui la crocifissione. Queste accuse furono riprese dal reverendo Edwin Makue, segretario generale del Consiglio delle chiese del Sudafrica. È chiaro che per questi due religiosi, il Corano ha già sostituito la Bibbia.

Con il suo solito tono sentenzioso, l'ex segretario generale, Kofi 'Annān, attivo nell'Alleanza delle Civiltà, notò che la Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese, era «una giornata di lutto e tristezza». Considerare una giornata di lutto la liberazione di Israele dall'asservimento alla dhimmitudine sotto il giogo islamico e il riconoscimento dei suoi diritti sovrani nel paese in cui i profeti parlarono in ebraico nelle città e nei villaggi della Giudea citati nella Bibbia, e non nel Corano, significa annunciare il lutto della libertà dei popoli e della coscienza umana.

Quel 24 novembre 2008 all'ONU, Brockmann, un tempo attivo presso il Consiglio ecumenico delle Chiese, rappresentava il ritorno trionfale del nazionalsocialismo alleato al *jihād* degli anni 1930-40 contro Israele. Se non ha contribuito molto a inculcare un minimo di rispetto nei confronti di Israele, d'altro canto l'Alleanza delle Civiltà ha dato una visibilità accecante alla sottomissione dell'ONU all'OCI e alla paranoia antisemita.

Fra i suoi obiettivi, la Carta dell'OCI elenca la diffusione, la promozione e la preservazione degli insegnamenti e dei valori islamici fondati sulla moderazione e la tolleranza, la diffusione della cultura islamica e la salvaguardia del patrimonio islamico (I-11); la protezione e la difesa della vera immagine

dell'islām, la lotta alla diffamazione dell'islām e l'incoraggiamento al dialogo fra le civiltà e le religioni (I-12); la salvaguardia dei valori inerenti alla famiglia islamica (I-14); la preservazione dei diritti, della dignità e dell'identità religiosa e culturale delle comunità e delle minoranze musulmane negli stati non membri (I-16). Questo punto indica la tutela sugli immigrati musulmani all'estero e le pressioni esercitate dall'OCI, attraverso il canale dei dialoghi e dell'Alleanza delle Civiltà, sui governi dei paesi di accoglienza non musulmani.

Abbiamo anche visto che l'OCI sostiene tutti i movimenti jihadisti considerati resistenti «all'occupazione straniera» compresi quelli del Kashmir indiano «occupato» e condanna «l'umiliazione e l'oppressione» dei musulmani in India. Il coinvolgimento di terroristi pakistani nelle stragi di Bombay, addestrati in questo paese e legati ai servizi segreti, informazione fortemente smentita dal Pakistan, rientra nel *jihād* globale. Fedele alle direttive dell'OCI che raccomandano l'unione di un fronte comune dinanzi ai paesi stranieri, la stampa saudita esonera il Pakistan. Y. Yehoshua osserva che

> i giornalisti sauditi sembrano essersi messi d'accordo per ritenere il Pakistan niente affatto responsabile... Tutti gli editoriali pubblicati nei quotidiani sauditi «Al-Hayat», «Al Jazirah», «Al Madina», «Al Riyadh» e «Al Watan» hanno cercato di far passare questo messaggio. Un articolo del quotidiano «Al Yawm» ha persino richiamato la possibilità che gli attentati siano stati perpetrati da elementi occidentali e non pakistani.[10]

Come l'11 settembre 2001...

L'articolo 2 della Carta sancisce: «Gli stati membri, nel perseguire gli obiettivi elencati nell'articolo 1, devono essere guidati e ispirati dai nobili insegnamenti e valori dell'islām

e agire conformemente ai seguenti principi», in altre parole rispettare i principi della Carta delle Nazioni Unite, senza distinguere fra i conflitti motivati da leggi di natura laica o islamica. Viene ribadito l'obbligo degli stati membri dell'OCI a evitare qualsiasi conflitto reciproco e a regolare pacificamente le controversie.

L'articolo 3-2 pone le condizioni per aderire all'OCI:

> Qualsiasi stato, membro delle Nazioni Unite, formato in maggioranza da musulmani, che sottoponga una richiesta per diventare membro può aderire all'organizzazione, se la domanda è accolta per consenso soltanto dal Consiglio dei ministri degli Esteri in base a criteri decisi e adottati dal Consiglio dei ministri degli Esteri.

Il capitolo III elenca gli organi dell'OCI:

1. Il vertice islamico.
2. Il Consiglio dei ministri degli Esteri.
3. I Comitati permanenti.
4. Il Comitato esecutivo.
5. La Corte islamica internazionale di Giustizia.
6. La Commissione permanente indipendente dei diritti dell'uomo.
7. Il Comitato dei rappresentanti permanenti.
8. Il Segretariato generale.
9. Gli Organi sussidiari.
10. Le istituzioni specializzate.
11. Le istituzioni affiliate.

Il Vertice islamico, composto dai sovrani e capi di stato e di governo degli stati membri, costituisce l'istanza suprema dell'organizzazione.

La Carta precisa che la Corte islamica internazionale di Giustizia, diventerà l'organo giuridico principale dell'organizzazione (articolo 14) e che

> la Commissione permanente indipendente dei diritti umani favorisce i diritti civici, politici, sociali ed economici consacrati dalle convenzioni e dichiarazioni dell'organizzazione [OCI], così come dagli altri strumenti universalmente riconosciuti, in conformità con i valori islamici. (art. 15)

Tuttavia questo articolo contraddice il divieto di interferire negli affari degli altri paesi membri dell'OCI. I terroristi pakistani del Lashkar-e-Taiba (Esercito dei Puri) che hanno perpetrato i massacri a Mumbai sono di competenza di un tribunale pakistano o della Corte di giustizia islamica? Secondo l'OCI coloro che lottano contro «l'occupazione straniera», l'India in questo caso, e contro l'umiliazione dei musulmani inflitta dagli hindu in India, sono «resistenti» che l'OCI deve sostenere. Sarà il Pakistan o la Corte islamica internazionale di Giustizia a giudicare i responsabili dell'ISI (servizi segreti pakistani) che, secondo l'*intelligence* americana e quella indiana, hanno tollerato, se non addirittura aiutato, questo gruppo terroristico legato a una nebulosa finanziaria di beneficienza[11]. In realtà lo schema ideologico e tattico della guerra jihadista contro l'India è identico a quello del *jihād* palestinese contro Israele. Nonostante lo sforzo di Eurabia per fare di Israele l'origine unica della guerra, è chiaro che la pace potrà imporsi solo attraverso il riconoscimento da parte dell'OCI dei diritti dei popoli espropriati dei loro beni e vittime del *jihād* e della dhimmitudine e attraverso la rinuncia totale a questa ideologia.

La contraddizione relativa agli articoli sopra esposti sparisce se si considera che la Corte islamica internazionale di

Giustizia ha un mandato internazionale. Essa non giudicherà i cittadini dell'OCI, ma gli stranieri, i musulmani e i non musulmani (bestemmia, apostasia ecc.) che hanno infranto le leggi della *sharī'a*, dovunque sia successo. Inoltre il fatto che l'OCI rivendichi di voler assistere e proteggere gli immigrati musulmani di tutti i paesi non membri dell'OCI, implica un'estensione della sua giurisdizione e della sua influenza politica a tutti i musulmani d'Europa, d'America e degli altri paesi non membri. Questa situazione aggrava il pericolo corso dai musulmani europei apostati, atei o liberi pensatori.

Quanto ai funzionari dell'OCI, l'articolo 19 della Carta recita:

> Nel compimento della loro missione, il segretario generale, i segretari generali aggiunti e il personale non solleciteranno, né accetteranno istruzioni da alcun governo, né da alcuna autorità esterna all'organizzazione. Si asterranno da qualsiasi azione suscettibile di recare danno al loro status di funzionari internazionali responsabili unicamente davanti all'organizzazione. Gli stati membri sono tenuti a rispettare esclusivamente questo carattere internazionale delle funzioni del Segretario generale e del personale e a non cercare di influenzarli in qualunque modo nel compimento delle loro funzioni.

Nella sua organizzazione la Carta presenta caratteri simili a quelli dell'UE, ma ne è l'antitesi quanto a spirito, funzioni, principi e obiettivi. Anche se utilizza il linguaggio delle organizzazioni internazionali, il senso delle parole è sovvertito dal loro radicamento nell'universo concettuale coranico che contraddice i fondamenti del pensiero occidentale laico. Così, l'articolo 32-2 precisa: «Il Consiglio dei ministri degli

Esteri [dei paesi OCI] raccomanda le regole di procedura del Vertice islamico».

Come per la dottrina nazista del nazionalsocialismo, la distruzione di Israele rappresenta un'ossessione patologica di popoli la cui storia si fonda sulle conquiste e le spoliazioni del *jihād*. Più volte l'OCI esprime la sua determinazione

> a sostenere la lotta del popolo palestinese attualmente sotto l'occupazione straniera, e a fornirgli i mezzi per recuperare i suoi diritti inalienabili compreso il diritto all'autodeterminazione e a creare il proprio stato sovrano con capitale Al-Quds Al-Sharif, preservando sia il carattere storico e islamico sia i luoghi santi della città.

Conformemente al diritto del *jihād*, questa formula elimina tutta la storia e i diritti del popolo indigeno precedente alla conquista islamica. La storia del mondo comincia con l'islām del VII secolo, e nell'articolo 11 si precisa che, nell'ansia di realizzare progressi sulle questioni di importanza capitale per l'organizzazione e i suoi stati membri, l'organizzazione ha creato i Comitati permanenti, di cui il primo a essere citato è il Comitato Al-Quds.

L'articolo 18 recita: «Sarà riservato un posto di segretario generale aggiunto alla causa di Al-Quds Al-Sharif e della Palestina, fermo restando che lo stato palestinese nomini il proprio candidato». E all'articolo 21 si legge: «La sede del segretariato generale è stabilita a Gedda nell'attesa della liberazione di Al-Quds Al-Sharif che diverrà sede permanente dell'organizzazione».

Se da un lato i musulmani in genere negano la Shoah e fanno di Hitler il loro supereroe preferito, l'ossessione di Israele è tale che l'OCI fa il possibile per imporre la similitu-

dine fra antisemitismo e islamofobia in Europa, dopo averla convinta della *nakbah*, che un pianeta a lutto piange sotto la direzione di Kofi 'Annān, premio Nobel per la pace e gran maestro dell'Alleanza delle Civiltà. L'OCI, califfato universale, ha fatto tuonare su Israele le accuse di apartheid attraverso il suo portavoce monsignor Desmond Tutu, premio Nobel per la pace e membro distinto della summenzionata Alleanza. L'ultimo Nobel per la pace, l'ex primo ministro finlandese Martti Ahtisaari, che strappò in modo unilaterale e immorale il Kossovo alla Serbia, ha già annunciato che starebbe preparando la sua notte dei lunghi coltelli per Israele. Tradotto in termini diplomatici: grazie «alla pace e alla giustizia» farà cessare il «calvario» dei palestinesi che l'Europa e l'OCI ricoprono di miliardi, generi alimentari e sollecitudine affinché possano dedicarsi a bombardare le città israeliane. Ahtisaari pacificò la provincia indonesiana di Aceh. In che modo? Cedendola agli islamisti che vi instaurarono la *sharī'a* e il silenzio cadde sullo sgomento della comunità cristiana.

Con molta probabilità l'OCI farà assegnare il prossimo premio Nobel al membro dell'Alleanza delle Civiltà che obbligherà l'Europa a riconoscere l'esistenza di un olocausto musulmano sul proprio territorio, visto che ce n'è già stato uno ebraico. Alla *ummāh*, che sin dalla sua creazione non si è data tregua per sostituirsi a Israele e islamizzare la storia ebraica, non resterà che pagare un premio Nobel e ripescare qualche politico europeo o americano rifiutato dai suoi concittadini per ricollocarlo nei corridoi e nei circuiti dei suoi Dialoghi dove continuerà, lontano dagli sguardi del pubblico, la sua opera, già molto avanzata, di distruzione dell'Europa. Le reti e i canali europei affiliati all'OCI affermano che l'oppressione dei musulmani in Europa è simile all'antisemitismo [12]. Dal canto suo la Bosnia, attirata dal premio Nobel, invoca la distruzione della repubblica serbo-bosniaca sperando nel ritorno dei tempi passati allorché i bosniaci musulmani in tutta impunità riducevano in schiavitù e islamizzavano i bambini cristiani dei Balcani, in particolare quelli serbi.

Eurabia: la gratitudine della dhimmitudine concessa dall'OCI

Mentre i ministri di Eurabia concentrano su Israele tutti i peccati del mondo, la storia islamica prosegue tranquillamente il suo corso millenario, sempre simile a se stessa. Il caos sanguinario in Iraq, fra i clan e le tribù sunnite e sciite, arabe e curde, che continuano a fare vittime e ostaggi fra i cristiani e le altre minoranze religiose, e che la stampa di Eurabia attribuisce a Bush, riecheggia gli episodi ripetitivi dei secoli di islamizzazione dei paesi conquistati. Vi ritroviamo gli eccidi delle guerre tribali intermusulmane, le spoliazioni, lo sfruttamento, i massacri perpetrati dagli invasori stranieri su popolazioni autoctone di ebrei e cristiani, costretti a riacquistarsi l'esistenza al prezzo di pesanti estorsioni [13]. Quando, nel febbraio 2008, l'arcivescovo caldeo (rito assiro-cattolico) Paulos Faraj Rahho smise di pagare il riscatto (*jiza*) in cambio della sicurezza della sua comunità, egli fu rapito e il suo autista venne assassinato. Due settimane dopo il suo corpo fu ritrovato nei pressi di Ninive. Si seppe allora che tutti i cristiani iracheni dovevano obbligatoriamente pagare per la loro sicurezza in conformità con la legge coranica (Corano IX,29). Per anni l'arcivescovo Rahho aveva pagato riscatti rovinosi agli insorti e ai terroristi musulmani per ricomprare alla sua comunità il diritto a vivere. Dato che l'esercito americano aveva rafforzato la sicurezza, Rahho

aveva interrotto i pagamenti che obbligavano i suoi parrocchiani a indebitarsi. Minacciato e rapito dai terroristi, supplicò i suoi correligionari di non pagare il riscatto richiesto per la sua liberazione [14]. Semplice fatto di cronaca della dhimmitudine.

Nonostante le promesse dell'OCI, le minoranze religiose nei paesi islamici continuano a essere discriminate dalle leggi della dhimmitudine. L'Egitto conserva la legge che punisce l'apostasia con la morte; i cristiani convertiti all'islām non possono ritornare al cristianesimo; coloro che «denigrano» l'islām vengono arrestati; i copti, costantemente sfiancati, minacciati, umiliati, vengono costretti ad abbandonare la loro antica patria; per costruire e riparare le chiese è necessario un permesso, che raramente viene concesso; i cristiani vengono spesso attaccati, i loro negozi saccheggiati e le donne rapite. Gli ebrei originari dell'Egitto, che tornano da turisti nei luoghi di una presenza ultramillenaria, non sono neanche autorizzati a fotografare le vestigia della loro storia. La religione *bahá'í* non è riconosciuta e i suoi seguaci sono privati dei loro diritti. Queste leggi millenarie derivate dalla *sharī'a* vengono applicate in tutti i paesi musulmani in modo più o meno severo. In generale, la profonda islamizzazione dei paesi dell'OCI rafforza l'animosità contro le minoranze religiose e i non musulmani.

La strategia del dialogo, cioè delle concessioni, contrassegnata dal terrorismo jihadista interno e dalla politica del caos (incendi nelle periferie, manifestazioni, minacce, violenze, terrorismo), è una tattica di penetrazione e intimidazione operata dal *jihād* in Occidente per servire gli interessi espansionistici del califfato universale. Le reti del dialogo si attivano per lavare e riciclare le tattiche dell'OCI e formattarle in un linguaggio umanitario, universalista, pacifista

modellato da universitari, politici, esponenti del clero, cineasti europei al fine di imporle al pubblico occidentale.

In un suo articolo, Tony Blair, i cui dieci anni di governo hanno visto l'instaurarsi della *sharī'a* in un'Inghilterra ridotta a una scacchiera dalle reti islamiste, fa appello a un'alleanza dei valori [15]. Quali le argomentazioni? Per avere successo, la globalizzazione ha bisogno di valori come la fiducia, l'apertura, la giustizia. La fede deve aprirsi e non chiudersi, deve basarsi sulla compassione e l'aiuto agli altri e non fondarsi su un'identità esclusiva. Per fiorire, la globalizzazione ha bisogno di fiducia reciproca, solo così potremo aver fiducia nel futuro. Il capitale spirituale è una parte importante del capitale sociale. Nell'epoca della globalizzazione le società multireligiose devono praticare non solo la tolleranza, ma anche il rispetto delle altre religioni. La chiave del rispetto è la comprensione, da cui la necessità di apprendere e di educarci reciprocamente sulle nostre rispettive fedi. I valori come la fiducia, la capacità di contare sulla parola altrui o le prospettive a lungo termine creeranno la fiducia. Questo prova che un mondo interdipendente non può funzionare senza valori che creano legami basati sulla fiducia. Assicurare la pace fra Israele e la Palestina riveste un'importanza considerevole, un significato simbolico vitale che fermerà il terrorismo. Ora, con tutta questa fede e questa compassione, i dieci anni del governo Blair hanno fatto dell'Inghilterra uno dei paesi più antisemiti d'Europa, subito dopo la Svezia e più della Francia di Chirac, il che non è poco.

Blair conclude: per superare le crisi, dobbiamo avere fede, ma non la fede nelle nostre tradizioni o nella nostra identità, bensì la fede nei valori, non solo della democrazia e della libertà, ma anche del bene comune, della compassione e della giustizia. Di fatto l'articolo di Blair avrebbe potuto essere

scritto parola per parola da Iḥsanoglu. Nel discorso tenuto a Copenhagen nell'ottobre del 2008, in occasione della II Conferenza internazionale per l'educazione e il dialogo interculturale, il Segretario generale dell'OCI sostenne la cooperazione e il consenso che necessitava empatia, compassione, comprensione, rispetto, diritti umani e leggi internazionali. Ma, al contrario di Blair, che raccomanda il rifiuto dell'identità, l'OCI educa i musulmani a ritrovare la propria identità nel Corano e nella Sunna. Innanzitutto, scrive Blair, abbiamo bisogno di un'alleanza di valori che riconoscano l'uguaglianza della dignità e del valore di tutti gli individui, ma Blair dovrebbe però sforzarsi di convincere di tutto questo l'OCI che chiama i terroristi «resistenti».

L'articolo rientra chiaramente nella strategia dell'Alleanza che aveva previsto articoli, libri, film da parte di persone famose al fine di promuovere la sua politica, che è poi la politica dell'OCI descritta dalla sua filiale, l'ISESCO, nella sua strategia di controllo e sovversione di tutta la cultura occidentale. Già una valanga di film, articoli, libri e spot pubblicitari ricordano agli europei cattivi che la loro cultura e il loro territorio non appartengono a loro, bensì alla magnifica civiltà islamica che vediamo fiorire in Pakistan, Afghanistan, a Gaza, in Egitto, in Libano ecc. Nel frattempo, l'Inghilterra in rovina va a mendicare la propria sopravvivenza economica in Arabia Saudita e il suo primo ministro Gordon Brown promette di favorire una maggiore influenza del regno saudita presso le istituzioni internazionali[16].

In un articolo dal titolo *Come guadagnarsi l'islām*, Olivier Roy e Justin Vaisse sconsigliavano l'idea di Barack Hussein Obama di indire una conferenza dei capi musulmani di tutto il mondo[17]. Questa conferenza, spiegano gli autori, avrebbe lo scopo di confutare qualsiasi presunzione di guerra dell'America contro l'islām, chiarirebbe i valori e gli interessi degli USA e chiederebbe al blocco musulmano di mettere fine al terrorismo con uno sforzo comune. Ora, questa iniziativa intesa a riconciliare l'islām e l'Occidente è errata, scrivono gli autori, per quanto valida nelle intenzioni. In effetti, essa implica che islām e Occidente siano due entità distinte con valori totalmente opposti. Coloro che intendono promuovere il dialogo e la pace fra le «civiltà» e le «culture» fanno, in realtà, il gioco di Osama bin Laden a causa della loro convinzione dell'esistenza di civiltà diverse. E l'OCI che cosa dice? L'OCI afferma che l'Europa e l'Occidente fanno parte della *ummāh* universale e costituiscono una sola e unica civiltà.

Obama, scrivono i nostri autori, è il primo presidente post-razzista – brutta formula che implica che un presidente americano bianco sarebbe necessariamente razzista. In quanto tale, Obama non dovrebbe perdere tempo con una pretesa guerra fra islām e America, ma dovrebbe piuttosto dedicare tutto il suo potere alla lotta contro la nozione errata di un islām monolitico che sarebbe fonte di tutti i problemi del pianeta. Persino i recenti attacchi di Mumbai, in India, non erano dettati da motivazioni religiose, affermano gli autori, in quanto i terroristi operando a partire dal Pakistan, volevano semplicemente rendere impossibili le normali relazioni fra Pakistan e India. Per gli autori, né i musulmani né i loro capi, né gli imām rappresentano l'islām. Quindi una siffatta conferenza di Obama implicherebbe la falsa idea di un legame naturale fra islām e terrorismo, il che irriterebbe i musulmani in Occidente. Inoltre, Obama si metterebbe nella strana posizione di rappresentare implicitamente il cristianesimo o la laicità. E gli autori concludono: «Dopo tutto gli americani hanno appena eletto un presidente il cui secondo

nome è Hussein. E questo la dice lunga per i musulmani». In altre parole i musulmani contano su Obama perché possano servire gli interessi della *ummāh* e del califfato universale a scapito di quelli degli americani. È evidente che nel concetto di un'unica civiltà universale, gli interessi degli americani sono quelli del califfato.

Curiosamente i nostri autori ignorano l'esistenza di un corpo politico costituito, che rappresenta la *ummāh* universale, 56 paesi e un miliardo e trecento milioni di musulmani, dotata di una corte di giustizia e di istituzioni politiche e culturali specifiche ancorate nel Corano e nella Sunna, organizzazione denominata OCI. Ci si può anche domandare in che cosa il riconoscimento di civiltà diverse implica necessariamente l'idea di guerra, correlazione che ci obbliga a negare la nostra identità e la nostra cultura per dissolverci nell'identità musulmana ed evitare così la guerra. Possiamo benissimo accettare le specificità delle civiltà cinesi, giapponesi, indiane senza volerle necessariamente combattere solo perché sono diverse.

La stampa occidentale fa eco a quella dell'OCI e attacca ferocemente George Bush, presidente americano bianco, cristiano, che svelò al mondo la realtà del *jihād*, realtà che l'alleanza Europa-OCI si sforzava di tenere nascosta per accusarne Israele e l'America. Gli hanno imputato persino i terribili massacri in Iraq mentre tutto il mondo sa che sono fazioni musulmane che si uccidono fra loro. La stampa occidentale al servizio dell'OCI e delle sue reti acclama Obama perché è di colore e si chiama Hussein, e scalpita di impazienza in attesa che la sua scimitarra si sollevi finalmente su Israele e il sangue ebraico sgorghi in olocausto.

Mentre la Somalia ritorna ai suoi vecchi demoni con il commercio degli ostaggi, l'Europa sotto la minaccia del terrorismo introduce nel proprio territorio i tribunali e la finanza regolati dalla *sharī'a*, dopo aver adottato con vari pretesti e presentato al pubblico tutte le proposte di Iḥsanoglu, ben confezionate con i discorsi dei diritti dell'uomo e della colpevolezza europea, e intanto prepara leggi drastiche contro «il razzismo, la xenofobia, l'incitamento all'odio» e si fa vanto dei diritti dell'uomo. Eppure dà fondo ai risparmi dei suoi cittadini per finanziare, attraverso miriadi di ONG, l'incitamento all'odio per Israele e l'appello alla sua distruzione, attivandosi per disintegrare questo paese dall'interno attraverso il finanziamento di ONG israeliane ai suoi ordini. Le sue Chiese, seguaci dell'eresia marcionita predicata dal centro palestinese Sabeel, all'origine dell'importazione della dhimmitudine in Europa, hanno già rotto con la Bibbia poiché testimonia il diritto di Israele. Esse sono soddisfatte dell'introduzione della *sharī'a* in Europa e della proliferazione delle moschee, ma osservano un profondo silenzio sulla scomparsa del cristianesimo nelle sue terre d'origine e di cui accusano Israele. Come in passato con il nazismo, la gioventù europea si fregia con fierezza delle insegne palestinesi, promesse della distruzione di Israele, mentre annunciano quella dell'Europa.

Durante il pellegrinaggio a La Mecca nel dicembre 2008, le televisioni occidentali si sono occupate di proclamare la *da'wah* islamica, presentando a La Mecca il sacrificio di Abramo come se fosse quello del figlio Ismaele. Se fosse questa la vera versione, non ci sarebbe stato né il giudaismo né il cristianesimo, in quanto Isacco, figlio di Abramo, è l'antenato di Israele e di conseguenza dei cristiani. In seguito alle stragi di Mumbai e alle torture inflitte ai residenti di un centro ebraico, la stampa ha rispettato con una notevole prudenza il lessico islamico.

Le leggi islamiche della *da'wah*, della bestemmia e dell'apostasia sono emigrate in Europa. I musulmani atei o apostati vivono minacciati, alcuni sono costretti a nascondersi o a ricorrere a guardie del corpo pur avendo commesso l'unico crimine, del tutto innocente, di avvalersi del loro diritto alla libertà di opinione. Si sentiranno ancor più minacciati dall'articolo 14 della Lega Musulmana Mondiale (Roma, 25-27 febbraio 2000) che obbliga tutti i musulmani, dirigenti o nazioni, ad applicare la *sharī'a* in tutti gli aspetti della loro vita? Nel settembre 2008, la Gran Bretagna accettò ufficialmente i tribunali che applicavano la *sharī'a* per giudicare i casi civili e autorizzò l'esecuzione delle loro decisioni nel sistema giudiziario. Secondo il professore britannico Anthony Glees – direttore del Centro Brunel per l'informazione e la sicurezza presso l'università di Brunel –, a partire dal 1995, già otto università, comprese Oxford e Cambridge, hanno accettato oltre 233,5 milioni di sterline provenienti da fonti saudite e musulmane. Inoltre Gordon Brown ha fatto di Londra il centro della finanza *sharī'a* compatibile[18].

Il principio, affermatosi in Gran Bretagna, di delegare a intermediari musulmani l'impegno di far rispettare dai loro correligionari le misure di sicurezza e le leggi nazionali suggerisce che l'autorità è legittimata solo da fonti musulmane. Questo procedimento che delega ai musulmani il principio dell'autorità su altri musulmani emigrati è una delle leggi principali della dhimmitudine che vieta l'autorità dell'infedele sul musulmano.

Quanto alla bestemmia, la pratica ufficiosa della *sharī'a* in Europa condanna sia gli infedeli sia i musulmani che vengono perseguiti e persino assassinati. Questo pericolo obbliga i politici, o semplici privati, a prescindere dalla religione, a sacrifici considerevoli sul piano familiare, professionale e sociale qualora rifiutino di sottomettersi alle regole della dhimmitudine ormai introdotte nel loro paese dai loro stessi ministri. Oggi questi liberi pensatori sono gli eroi di una libertà che muore in società sempre più destrutturate ed erose dal multiculturalismo.

Il caso di Geert Wilders, deputato al Parlamento olandese e capo di un importante partito liberale (PVV), illustra questa situazione. Un'organizzazione giordana detta «Il messaggero di Allāh ci ha uniti» lo ha fatto condannare da un tribunale giordano che gli impose di presentarsi entro 15 giorni. Un rifiuto avrebbe comportato la presentazione di una richiesta di arresto internazionale all'Interpol: una politica che inaugurava il *jihād* giuridico. Un individuo che vive nel proprio paese e non infrange le leggi del suo paese potrebbe essere condannato come criminale se infrangesse le leggi di un altro paese. Il rischio di estradizione di una persona innocente in un paese musulmano che lo giudicasse colpevole secondo la *sharī'a* limita la libertà di viaggiare. In questo contesto deleterio, i musulmani, che hanno scelto la democrazia e la modernità, coloro che si sono ben integrati in tutti i settori di attività delle società europee, sono i più coraggiosi e nel contempo i più esposti.

Il 21 gennaio 2009, un tribunale olandese ordinò l'apertura di azioni giudiziarie contro il deputato Geert Wilders accusato di aver proferito insulti verso i musulmani. Queste misure, conseguenza delle pressioni dell'OCI sugli ambienti degli affari olandesi, annullano la libertà di espressione, poiché ormai un argomento suscettibile di irritare i musulmani potrebbe dar luogo ad azioni giudiziarie. Queste limitazioni della libertà di opinione, le cui vittime musulmane e non musulmane sono già numerose in Europa, riflettono l'importazione ufficiosa delle leggi della *sharī'a* nel continente.

Mentre i difensori delle libertà costituzionali vengono perseguitati e minacciati di morte, il ministro laburista olandese della Sanità, Jet Bussemaker, propone di prestare maggior attenzione al ruolo svolto dai musulmani nella liberazione dell'Olanda durante la seconda guerra mondiale [19]. Secondo il deputato del partito della libertà (PVV), Martin Bosma, oltre a contraddire la verità storica, questa richiesta è motivata dal desiderio di compiacere gli elettori musulmani. L'ammirazione per Hitler e per il nazismo nelle colonie musulmane d'Europa, che persiste sino ai nostri giorni, è stata una delle ragioni per rifiutare l'accesso ai rifugiati ebrei. Dire che le popolazioni musulmane del Marocco parteciparono alla battaglia contro la Germania nazista, come afferma il segretariato di stato in un'intervista concessa alla radio NMO, è una flagrante menzogna. All'epoca il potere collaborazionista francese di Pétain controllava il Marocco e la popolazione araba era violentemente ostile alle minoranze ebraiche indigene che, all'inizio del XX secolo, grazie alla colonizzazione, si erano emancipate da una condizione di abbietto asservimento. Dopo la guerra, queste comunità subirono massacri che non risparmiarono né vecchi né bambini, fecero decine di morti e causarono immense distruzioni [20].

Bussemaker propose di includere il ruolo delle minoranze etniche nel corso della seconda guerra mondiale nella formazione dei professori e nel materiale scolastico. Egli riteneva che queste conoscenze trasmesse dai maestri agli alunni ne avrebbe facilitato l'integrazione, mentre secondo il deputato Bosma, si tratta «di una falsificazione storica multiculturale». Un giorno l'UE adotterà nei programmi di insegnamento gli articoli 16 e 22 della Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo (1990) confermati dall'OCI e dall'ISESCO che, collegando

cultura e fede, vietano le opinioni e le conoscenze scientifiche, letterarie, artistiche e tecnologiche contrarie alla *sharī'a*?

In talune scuole frequentate in maggioranza da alunni musulmani, i professori non riescono a insegnare la Shoah e altre materie perché gli alunni musulmani protestano contro questo «insegnamento europeo». Questa situazione scolastica è generalizzata in tutta Europa. Gli alunni musulmani di origine straniera dettano le condizioni di insegnamento di un fatto storico di importanza capitale accaduto in Europa e che ha determinato il fondamento della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Secondo Frank Furedi, professore di sociologia presso l'università del Kent (Inghilterra), certe scuole in Danimarca rifiutano di iscrivere scolari ebrei con il pretesto che turberebbero gli alunni musulmani [21].

Gli universitari, i maestri, gli insegnanti, che osano dileggiare la *dóxa* dettata dall'OCI subiscono gli attacchi dei loro colleghi. In Francia, Sylvain Gouguenheim, professore di storia presso l'École Normale supérieure (ENS) di Lione, ne fece l'esperienza quando pubblicò un sapiente studio sulla diffusione della cultura greca attraverso canali greci e latini nel Medioevo. Settore, dopo tutto, altamente specializzato e dei più benevoli che si trasformò in battaglia virulenta in quanto il suo studio smentiva che la scienza greca fosse stata trasmessa ai Latini esclusivamente tramite gli arabi. Ormai la diversità d'opinione è assimilata alla bestemmia, l'informazione obiettiva viene tacciata di razzismo, mentre la difesa dei valori giudaico-cristiani e delle identità nazionali e culturali europee diventa xenofobia.

Nel settembre 2008, una modesta manifestazione organizzata a Colonia sul tema «Stop the islamization of Europe» fu vietata con estrema violenza dai poteri pubblici, per ordi-

ne del sindaco della città. Tuttavia, nel gennaio 2009, pressoché tutte le capitali d'Europa hanno vissuto in tutta impunità la loro notte dei cristalli con i colori della Palestina. Innumerevoli manifestanti, in maggioranza immigrati musulmani, inquadrati e sostenuti dalle reti e dalla stampa Euro-OCI, bruciarono le bandiere israeliane urlando slogan che incitavano all'odio per gli ebrei e Israele in nome della Palestina. Mentre Israele neutralizzava le bande di Hamās che avevano sottoposto i villaggi a un bombardamento incessante per sette anni, scoprendo sotto le case e le scuole i tunnel che convogliavano le armi, l'Europa manifestava per il diritto al terrorismo contro il diritto di combatterlo. Sinagoghe assalite, vetrine infrante, attacchi verbali razzisti, appelli al boicottaggio, scolari ebrei espulsi dalle scuole (Danimarca), bandiere israeliane confiscate da un appartamento da parte della polizia (Germania), dimostrano che in Europa, i bei principi dei diritti dell'uomo sono solo un miraggio. A Roma, Bologna, Milano, gli imām guidavano la preghiera di innumerevoli folle di musulmani sulle piazze pubbliche davanti alle cattedrali. A Londra, le forze dell'ordine fuggivano davanti alle masse di manifestanti musulmani che lanciavano loro proiettili e ingiurie canzonatorie: «Fuggi, fuggi, vigliacco, *kuffar*». Da tutta Europa si alzavano urla di conquista «Allāh al Akbar» e morte a Israele.

La dimostrazione di forza del califfato e del suo agente, Hamās, e la conquista dell'Europa per mano della Palestina, si imponevano ormai con un'evidenza innegabile agli occhi degli europei costernati. Unica eccezione a questa rotta: Roma, dove cento parlamentari sfidando il freddo, si unirono a una folla immensa riunita sotto innumerevoli bandiere ornate con la stella di Israele, per testimoniare il diritto di vivere e non quello di uccidere. L'Ucraina fece poi lo stesso.

Una stampa occidentale, tenuta sui carboni ardenti per ordine del califfato, tormentava il pubblico con l'interrogativo che presentava come essenziale per tutta l'umanità: Obama finirà con l'abbandonare Israele ai lupi? Questo minuscolo popolo sterminato da circa tredici secoli dall'islām e dalla cristianità potrà ancora testimoniare la libertà dalla schiavitù, lo spirito antibarbarie, il coraggio contro il servilismo? Obama metterà sotto pressione Israele? Questa è la domanda che la stampa occidentale, su ordine del califfato, pone al pianeta, mentre innumerevoli popolazioni subiscono la fame, la guerra, la miseria, le malattie, in particolare sul suo territorio.

Le reti dell'Alleanza delle Civiltà, dell'ISESCO, della Fondazione Anna Lindh, affiliate all'ONU e al suo capo, il califfato, redigono diligentemente i loro atti d'accusa contro Israele. Tuttavia, né l'UE né l'ONU denunceranno mai la Carta genocida di Hamās contraria ai diritti dell'uomo, né i crimini contro l'umanità perpetrati impunemente per sette anni dai bombardamenti ininterrotti sui villaggi e sulle città israeliane da parte dei gazesi, che avevano liberamente eletto Hamās perché erano solidali alla sua Carta e alla sua politica. Contrariamente a quanto pretende l'ideologia vittimista, i palestinesi, come tutti gli altri uomini, sono responsabili e non vittime delle loro scelte.

Durante la notte dei cristalli palestinesi, nelle loro capitali, gli europei inebetiti scoprono l'irreparabile corrosione delle libertà fondamentali, la sovversione dei diritti dell'uomo, l'importazione nel loro paese della barbarie razzista, nazista, antisemita che li disgusta. Constatano il tradimento dei loro governi, incapaci di assumere le proprie funzioni di guardiani della sicurezza del territorio e delle libertà costituzionali e che considerano i propri concittadini come nemici.

[1] Jean Bourdeillette, *Pour Israël*, Seghers, Paris 1968, pp. 246-47.
[2] *Ivi*, p. 246.
[3] Vedi Bat Ye'or, *Eurabia*, Lindau, Torino 2007, p. 73.
[4] Programma presentato dal dottor Traugott Schoefthaler, direttore esecutivo della FAL, per IEMED, *Mediterranean Year Book 2004*, www.iemed.org
[5] Alliance of Civilizations, *Implementation Plan*, 2007-2009, United Nations, pp. 2-3.
[6] *Ivi*, p. 4.
[7] *Ivi*, p. 11, fra parentesi nel testo.
[8] *Ivi*, p. 14.
[9] Ann Bayefsky, EYEontheUN.org, www.eyeontheun.org/ assets/attachments/documents/7245_Brockmann_GA.pdf
[10] www.memri.org/bin/latestnews.cgi?ID=IA47808. Y. Yehoshua è direttore di ricerca a Memri.
[11] Jane Perlez, Eric Schmitt, Marc Mazetti, *Pakistan Raids Camp of Kashmir Militants, but Lashkar-e-Taiba Has Thrived with Islamabad's Backing*, «International Herald Tribune», 9 dicembre 2008.
[12] Matthias Küntzel, *«Islamophobia» or «Truthophobia»? Berlin's anti-Semitism Center is going Astray*, «The Wall Street Journal», 7 dicembre 2008.
[13] Bat Ye'or, *Les chrétientés d'Orient entre jihād et dhimmitude*, prefazione di Jacques Ellul, Le Cerf, Paris 1991, in uscita presso Lindau nell'autunno del 2009.
[14] Andrew E. Kramer, *For Iraqi Christians, Money Brought Survival*, «nytimes.com», 26 giugno 2008.
[15] Tony Blair, *Faith and Globalization. An Alliance of Values*, «International Herald Tribune», 19 dicembre 2008, p. 8.
[16] Melanie Phillips, *Fortune Takes Britain Hostage*, «Daily Mail», 10 novembre 2008.
[17] Olivier Roy, Justin Vaisse, *The Muslims and Us. How to Win Islam Over*, «International Herald Tribune», 23 dicembre 2008.
[18] Melanie Phillips, «Daily Mail», 10 novembre 2008.
[19] L'Aia, 6-05-08, www.nisnews.nl.
[20] André Chouraqui, *La condition juridique de l'Israélite marocain*, pref. di René Cassin, Presses du Livre Français, Paris 1950; David G. Littmjan, *Jews under Muslim Rule, II: Morocco 1903-1912*, «Wiener Library Bulletin», vol. 29, n. 37-38, 1976, pp. 3-19.
[21] Frank Furedi, *Giving Voice to anti-Semitism*, «The Australian», 15 gennaio 2009, www.theaustralian.news.com.au/story/0,25197,24913868-7583,00.html

Conclusione

Nel corso della redazione di questo breve saggio, mi ritornava in mente la questione che mi perseguitava da 20 anni. In che modo i popoli cristiani, dotati di stati, di eserciti forti e delle culture più ricche del loro tempo, dal VII al XV secolo si sono disintegrati nel confronto con il *jihād* e la dhimmitudine? Adesso non mi pongo più questa domanda. I processi di decomposizione che studiavo in vecchie cronache, li ho visti accadere nell'Europa attuale. Mentre indagavo il passato, lo vedevo ripetersi nel presente, sotto i miei occhi. L'attuale situazione ricorda quella che seguì le conquiste islamiche: il fatto che i funzionari cristiani mantenessero il loro posto dava un'illusione di continuità. Però, con il tempo, il crollo di questa impalcatura ha rivelato il vero ruolo di quei ministri incaricati di imporre al loro popolo, sotto minaccia di morte, gli ordini del califfato. Nella catena degli avvenimenti mi mancava tuttavia un anello essenziale: le motivazioni umane che fissano su una via invariabile nel caos degli avvenimenti la direzione verso un obiettivo ultimo. Ormai questo anello si è rivelato nell'amalgama di paure, vigliaccherie, corruzioni, odi, ambizioni miopi, che nell'arco di quarant'anni hanno condotto l'Europa verso Eurabia, tappa transitoria di una trasformazione ancora più profonda.

C'è una morale nella storia? Per le società giudaico-cristiane, la risposta è affermativa perché la Bibbia, fondamento spirituale di queste società, conferisce dignità all'uomo, insieme al suo corollario, la responsabilità dei suoi atti. Il senso biblico del bene e del male compenetra tutti gli aspetti del cristianesimo tanto che questo non potrebbe sopravvivere all'odio per il giudaismo e alla distruzione per mano sua.

Attiva nel perseguimento della sua islamizzazione, l'Europa incoraggiava il rifiuto della Bibbia ebraica. La fedeltà alle origini fu una battaglia di retroguardia combattuta da eroici resistenti. Spinte dai governi, le Chiese favorirono l'eresia palestinese del Centro Sabeel che professava un cristianesimo marcionita che non solo sopprimeva tutte le radici bibliche ebraiche ma spossessava il popolo ebraico della sua eredità per trasferirla al palestinismo. La Palestina, e non più la Chiesa, diventava il nuovo Israele. Questo movimento oggi maggioritario in Europa costituisce l'arma dell'OCI. Privato del suo fondamento, il cristianesimo può dunque essere recuperato dall'islām. È questa la missione del Centro Sabeel e delle Chiese arabizzate.

Tuttavia si sono verificate altre dinamiche nella distruzione dell'Europa, oltre al culto dell'odio per Israele e la Bibbia, per quanto questo aspetto appaia come uno degli elementi principali dell'alleanza Europa-OCI in quanto la distruzione di Israele è essenziale per l'OCI nella sua conquista dell'Occidente cristiano. Israele si è costituita nella liberazione di uomini e donne dalla schiavitù, nel loro accesso alla responsabilità morale, grazie alla libertà, caratteri consustanziali al senso di Israele. Il rifiuto, e persino l'odioso divorzio da questa spiritualità della libertà, ha aperto la strada della dhimmitudine predicata dalle Chiese arabe e, per il cristiano, di

un totale rinnegamento di sé. Il rinnovamento delle alleanze euro-arabe allacciate da fascisti e nazisti tonificarono il culto islamico-cristiano palestinese di sostituzione di Israele. La lotta contro il popolo ebreo, vale a dire contro la liberazione dell'uomo, conseguente alla scelta della Palestina, ha costituito le fondamenta sulle quali è sorta Eurabia. Questa ideologia ha determinato la negazione del *jihād* e favorito le politiche autodistruttive e di islamizzazione morale e ideologica all'interno dell'Europa.

È chiaro che queste scelte, endemiche nelle società cristiane, rappresentano correnti permanenti che condurrebbero necessariamente alla distruzione del giudeo-cristianesimo e alla scelta della servitù contro quella della libertà. Proprio ciò a cui assistiamo oggi. Perché non si può transigere sull'identità di uomo libero senza essere già diventati schiavi.

L'Europa ha perso la sua scommessa. Credeva di salvare la pace attraverso la resa al terrorismo palestinese degli anni 1960-80, lisciando gli strumenti della sua disfatta. Ha sostenuto che il terrorismo non avrebbe potuto essere vinto con l'opzione militare, ma con il dialogo, il multilateralismo e il multiculturalismo, argomento chiave del califfato. Ha giocato d'astuzia per giustificare la strategia della sua resa e trasformare le vittorie militari di Israele in disfatte politiche, correndo alla riscossa dei suoi nemici per conservare il conflitto vivente.

La palestinizzazione dell'Europa ha portato il califfato sin nelle città europee. Grazie alla negazione dei pericoli e all'occultamento della storia, ha camminato su tappeti d'oro nei corridoi dei dialoghi, nelle reti delle Alleanze, nella corruzione dei dirigenti, degli intellettuali e delle ONG. Il califfato è già in Europa, nell'estinzione delle libertà, nel controllo del pensiero e della cultura, nella *sharī'a*, nell'autocensura

della dhimmitudine. Il califfato universale, al quale l'Europa ha offerto il trampolino dell'ONU, si eleva davanti a noi, unendo il potere politico e quello religioso; si erige a protettore delle masse musulmane immigrate nel mondo ed esige di mantenerle ancorate alle tradizioni islamiche del Corano e della Sunna, mentre gli europei si vedono costretti ad abbandonare le loro stesse identità. Oggi un rombo ancora soffocato si leva dall'Europa: annuncia agli uomini, che hanno creato questa situazione, che non sfuggiranno al giudizio della storia.

Indice

7 1. EU-OCI: sullo stesso fronte
L'occultamento delle conoscenze, 7
La centralità di Israele nelle relazioni islamico-cristiane, 13
Da Europa a Eurabia, 18
L'origine, 21
Le problematiche in questione, 26
Politica interna dell'UE, 28
Politica estera dell'UE: il mondo arabo, 30
Il terrorismo e l'Unione Mediterranea, 35
Le ambiguità della politica della «Strategia comune sulla regione mediterranea», 44
L'UE, il multilateralismo e le organizzazioni internazionali, 48
L'Unione Europea e le Nazioni Unite, 51
La politica dell'OCI: dialogo e «da'wah», 54
L'OCI: la marcia verso il califfato mondiale, 58
La Conferenza dell'OCI: Gedda, Dakar, Kampala, 67

83 2. Il multiculturalismo
La politica interna, 83
La cultura europea al servizio dell'OCI, 88
Multiculturalismo e Fondazione Anna Lindh, 98
Multiculturalismo e islamofobia al Consiglio dei diritti dell'uomo (Ginevra), 108

125 3. Il multiculturalismo, l'OCI e l'Alleanza delle Civiltà
Multiculturalismo e Alleanza delle Civiltà, 125
ISESCO e Alleanza delle Civiltà, 146

163 4. La distruzione delle nazioni dell'Europa
Politiche convergenti fra UE e OCI, 165
Temi comuni all'OCI e all'UE, 166

175 5. Le reti della «governance» internazionale
Il ruolo dell'Associazione Parlamentare per la Cooperazione Euro-Araba (APCEA), 175
La Fondazione Anna Lindh, 178
L'Alleanza delle Civiltà, 180
L'OCI, 187
Eurabia: la gratitudine della dhimmitudine concessa dall'OCI, 197

211 Conclusione